Andrea ...

...micano, 1a metà sec. XV

cf. in De Tipaldo, VII, 363

LA
CELIDORA
OVVERO
IL GOVERNO
DI MALMANTILE.

LA CELIDORA

OVVERO

IL GOVERNO DI MALMANTILE

Composto, e diviso in otto Giornate

DAL CONTE

ARDANO ASCETTI.

COLL' AGGIUNTA

DI TRE CAPITOLI

DELLO STESSO AUTORE.

IN FIRENZE

M. DCC. XXXIV.

Appresso Giuseppe Manni all' Ins. di S. Gio: di Dio

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INTRODUZIONE E DEDICAZIONE DELLE RIME.

CHE Bel cantar ſarebbe una
conocchia,
Che ciondolon tiene impic-
cato un fuſo;
Cui con bava di roſpo, o
di ranocchia,
Di naſo dà la femmina, e di muſo,
O chi a forza di piedi, e di ginocchia,
Delle calcole il ballo fa per uſo,
O chi è da più coll' ago da cucir,
Che un Baſsà colla ſpada, o un Granviſir.

Non ſarebbe anche mal, degli arcolai
Dir le lodi, de' fuſi, e de' frullini,
Che in campo ancor non ſono uſciti mai,
De' tomboli, degli aſpi, e de' piombini,
Dei ſtacci, de' peſtelli, e de' mortai,
Che ſi laſcian de' ciechi a' violini;
Se però Alì ſapea quanto ſon rari,
Ne ficcava un per dì ne' ſuoi lunari.

Direi di loro, e il Ciel ſà ſe di cuore,
Il quid, il cur, il quomodo, e il quando,
Perchè mi viene il mal del paracuore
In vedergli diſperſi andare in bando;
So che de' buoni il farſi protettore,
Nell' ius civile paſsa per comando;
Perchè dunque han da ſtare ſconoſciuti,
Ne' libri [1] Emme e Enne de' rifiuti?

Ma il Diavol tentennin me la fa nera,
Sì, che a voler nè men lo poſso fare,
E colla Diavoleſſa ſua Verſiera,
Mi da un certo argomento da cantare,
Che in viſo, oimè, gli ha pur, che brutta cera!
E s' io n' eſco alla fin ſenza intoppare,
Con chi fa un guazzabuglio, e ſe ne tiene,
Del mal male, dirò, l' è andata bene.

(1) M. N. *per ſignificare le lettere, colle quali ſi contraſſegnano i libri negli Archivj.*

Vuol,

Vuol, ch' io accordi i miei lirici ſtrumenti,
Per cantare una Vecchia imbarbogita,
Senza capelli in capo, e ſenza denti,
Della [1] Fiorina aſsai più ſcimunita,
Da non campare un dì, ſe i ſuoi parenti,
In veder ne' ſuoi libri tutto a uſcita,
Non deſſero, d' amor ver lei ripieni,
Ogni giorno alla fame un ſoprattieni.

Un budello effettivo è Malmantile,
Ove ſi contan ſol tre caſe, e un forno;
Pur lo ſtima un paeſe il più civile
Di quanti fan corona all' Arno intorno;
Tutto crede un fenil, peggio un porcile,
Poſto a confronto ſuo, che più d' un corno
Ha ſu le mura in ſegno delle botte,
Con cui fu preſo colle mele cotte.

Di queſto vuole il nome di Regina,
E par, ſe aſcolta quello di Signora,
Appunto (fatto l' uovo) una gallina
[2] Ma il gallo ognun la fa di mona Fiora;
Però [3] il coltello ſta nella guaina:
Niun l' oſſequia da ver, niuno l' adora;
Niun fa con lei le cirimonie ſchiette,
Ride ciaſcun, ma ſotto le baſette.

(1) *Che ſonava il cembolo a' grilli credendo, che ballaſsero.*
(2) *Ognuno la ſcherniſce.* (3) *Procura, che non ſe n' accorga.*

Io non volea cantar, ma gl' importuni
Col tanto pigolar vincon gli avari,
Cantiamo adunque, e contentiamo alcuni,
Che si smammano al raglio de' somari,
Ma sappian, ch' anderan per me digiuni,
Dal bel, ch'ha il quindi, il quinci, il testè, il guari
Ch' io vi fo il capo, e in pratica mi gabbo,
Ergo? alla scuola (1) tornerem del babbo.

Febo, che gratti il corpo alle cicale,
E le fai tutte musiche di Giugno,
Dammi, se mi vuoi ben, tanto di sale,
Quanto ne cape un guscio d'uovo, o un pugno
Per versar versi a gola di canale,
E di porco a fuggir da qualche grugno,
Che a dirmi buon mi caccerìa nel ruolo,
(2) De' Cigni, che assordiscon Palazzuolo.

Deh

(1) Parleremo come loro.

(2) Cigni, *sono i ciechi, che cantano in quella contrada, e in altre simili, come Gualfonda, e Serumido, accennato nell' Ottava* 121. *della Quinta Giornata, ove l' Ariosto di Serumido potrebbe anche intendersi, che il Poeta non è un di que' ciechi, che fanno poetando gli Ariosti in Serumido, in Palazzuolo, e in simili luoghi, e a' quali non da fastidio l' umidità, che nuoce alla voce, cosa, che importa al Poeta, che dee cantare a gente più scelta.*

Deh sì famm.: il ſervizio, affinchè il canto,
Sì ſquillanti le gorghe abbia, e le note,
Ch' ogni trillo ſia ſpanto, anzi un incanto,
Spazza la canna mia, gonfia le gote,
Ch' io non eſca di chiave, e faccia ſchianto,
Qual organo, che reſta a canne vote;
Fa, che non s'abbia a dir, che anch'anche ſtaret,
Se non puzzaſſe di futuro caret.

Così piacerà tutto a quel Signore,
Cui delle Fate adeſſo fo [1] il regalo;
Ma giuro da quell' uom, che ſon d' onore,
Che s'altri guarda, e alliccia, io non mi ammalo
So, ch' io ſtramoggio a caldo, a fumo, a odore,
E l' arroſto? o quì poi non ſi fa ſcialo,
Ma nelle ſue bilance ogni vil peſo,
Per traboccare ha il peſo, e il contrappeſo.

E per queſto, Signore, a briglia ſciolta,
Vengo ſicuro a voi, che ſenza faſto,
La Muſa mia, la ſua tiorba incolta
Udiſte, e il verſo ſuo ſcurril, ma caſto,
Con ecceſſo d' amor; quindi è che molta
Naſce ſperanza in me, che non ſia guaſto
Il genio, ch' ha queſto miſcuglio in rima,
Di trovarvi anche adeſſo quel di prima.

(1) *Tre caſtagne, e una nocciuola.*

Nè io mi fiſſo in voi , perchè ſublime
Siate per ſangue , e nell' oprare induſtre ,
Perchè della virtù ſu l' erte cime ,
Rendeſte il ſangue voſtro , e il nome illuſtre,
Che poco onor perciò colle ſue rime ,
Può recarvi una vil Muſa paluſtre ,
Che con un canto ignobile , e da poco ,
Gracchierà molto , e conchiuderà poco :

Per queſti ſovrumani eccelſi merti ,
Vi s' offrano gli Omeri , ed i Vergilj ,
E vi portin di laudi eterni i ſerti ,
De' lirici Poeti , Egloghe , e Idilj ,
Queſti ſaranno i teſtimonj certi
D' un uom , qual ſiete voi , pari a i Pompilj ,
Di cui può dirſi ſenza eſagerare :
Venga chi vuol , voi ci potete ſtare .

Del reſto io non attendo a quel che ſiate ,
Nè a quanto ſempre più v' avanzerete ,
Ma con tutta premura a quel che fate ,
Parmi , che non abbiate ora di quiete ,
Credo , che in applicar voi vi ammaziate ,
Sapete , ch' io lo ſo , mel negherete ?
Sovvengavi , che iuvant replicata ,
Ma tantummodo durant moderata .

Biſogna

Bisogna qualche volta allentar l' arco,
Affinchè sempre teso non si spezzi,
Bisogna negli studi andar più parco,
E rincarare alle fatiche i prezzi,
Perchè di pesi un ostinato incarco
E' cagion di sconcerti, e di ribrezzi,
E per salvarsi in letto dallo stridere,
Fa di mestier di quando in quando ridere.

Per questo è il libro mio fatto a proposito,
E credetelo pur senza, ch' io giuri,
Vedrete in ogni verso uno sproposito
Presente, e calamita de' futuri,
Che stanno a' luoghi lor come in deposito,
Di venirvi alle man sempre sicuri,
Simili alle ciliege, che ad un paio,
N' hanno sempre attaccate un centinaio.

Gradite adunque il donatore, e il dono,
E se un canto vi do, non un poema,
Vedendo, che per farlo io non son buono;
Dite, e direte il ver, la Luna è scema;
Ma della mia ribeca avvezzo al suono,
Non dovete far quì un epifonema,
Bensì col vostro cuor grande, e magnanimo
Non al dono guardar, ma prezzar l' animo.

Ma ſe non vi do il mio, nè anche ingerire
Mi voglio punto in quel del Malmantile,
Perchè ſu quel, ch' è detto, voler dire,
E' come fabbricar ſul campanile;
Non potrò però a men di non ridire
Nomi, cognomi, e patrie, acciò in iſtile
Legger poſſiate iſtorico poetico,
Un governo ridicolo, e bisbetico.

Spiacemi, ch' io non ho cibo più degno
Dello ſtomaco voſtro omai provetto,
E ch' io vo contrappelo a quel diſegno,
Su cui vi lavorai da giovanetto,
Ma più non ne ha biſogno il voſtro ingegno
De' Veneti criſtalli anche più netto,
Cui ſe diedi in iſcuola un giorno il pane,
In iſcena ora do delle panzane.

E con queſte alla fin v' ho ritrovato,
Dopo cent' anni, ch' io v' avea perduto,
Voi mi ſpariſte qual [1] CAVALLO alato,
Tanto il genio era in voi nato, e creſciuto
Di ſeder di Minerva al deſtro lato;
Dall' ora in quà non ſe n' è più ſaputo,
Scoperto or v' ho fra mille cetre, e mille,
Come fra veli, ſpecchi, e naſtri, Achille.

Udite

Udite dunque, e non aprite bocca,
E questo voglio in cambio del quattrino,
Che si dà al cieco, allor che egli ci tocca,
O col bastone, o pur col violino,
Terminata ch' egli ha la filastrocca;
Io che son cieco, sì, ma non meschino,
Solo di numerar vi chiedo in premio,
Quante ne sballo mai dopo il proemio.

(1) *Parla del N. U. Sig. Marchese, e Cavaliere di S. Stefano Simone Ignazio Cavalli Patrizio Ravennate.*

IN LODE
DELL' AUTORE
SONETTO

Dell' Illustriss. Signore

ORAZIO MUGLIONI

Gentiluomo della Città di S. Sepolcro.

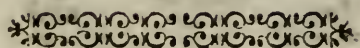
PIACEVOLE Oltremodo, e curioso,
PASCETTI, il tuo Poema io ben ravviso,
Pien di sali eruditi, e insiem giocoso,
Degno d' applausi, ove più muove al riso.

In istile Bernesco grazioso,
Dà con facezie, e scherzi un serio avviso,
Di ben compor l' eroico maestoso,
Benchè in più giorni d' allegrìa diviso.

Rende di Celidora il Regno eterno,
E allorchè pompa fa di più strambotti,
Dà legge co' suoi dogmi al buon governo.

E insiem coperto da Cimmerie notti,
Fa chiaro il nome tuo, s' io ben discerno,
L' utile, e il dolce suo pascol de' dotti.

RI-

RISPOSTA DELL' AUTORE

SONETTO.

QUAL Ignobil vapor, qual nube oscura,
Che s' accende nell' aria, e luce acquista,
E mirata dal Sol si disoscura,
Nè più s' abbassa ad ingombrar la vista:

Tal, Muglioni, l' aerea struttura
Del canto mio col tuo confusa, e mista,
Splende qual nube, e l' atra sua figura
S' orna di rai del tuo bel Sole in vista.

E fia miglior per lei l' alto vantaggio,
Cui nube non avvien, che ugual riporte,
Che riede al fosco, ove tramonta il raggio.

Oh della Musa mia amabil sorte,
Cui dà luce, e splendore il Sol d' un saggio,
Che splende in vita, e non s' oscura in morte.

Amphora cœpit
Inſtitui, currente rota,
cur urceus exit?

Horat. de Art. Poet.

GIORNATA PRIMA.

ARGOMENTO.

Prende il possesso Celidora, e crea
Per dar sentenze Giudici, e Ministri,
Affinchè torni in Malmantile Astrea;
Giugne il Dottore, e a' fati empi, e sinistri
Prescrive del Castel la panacea,
Per ricondurlo a' pristini registri;
Chiama la gente a Malmantile un bando,
E il giuoco fa parentesi al comando.

I.

L Primo dì, che Celidora in trono
S' assise con sussiego di Regina,
Con voce sgangherata in semi-tuono
Vo' far, disse, veder se di farina,
O di crusca è il mio pane, e quanto buono
Ha nelle botti il vin la mia cantina,
E lasciar dire a certi rompicolli,
Che nate siam per governare i polli.

II.

Son piccola di corpo, ma ho da vendere,
Da dare, e da donar teſta, e giudizio,
E s' avvedrà chi non la vuole intendere,
S' io prendo il verſo a ſcaponire il vizio;
Per queſto, chi ha la pecca di contendere,
Stia ſu le ſue, perchè al primo indizio
Sgarirò chi farà qualche bu bu,
O ſtarà, quel ch' è peggio, a tu per tu.

III.

Queſto baſti per ora, un altro giorno
Tornerò con più agio a queſto foglio,
Ove farò più lungo il mio ſoggiorno,
Per legger di Statuti un mezzo foglio;
Perchè poſſo aſpettarmi un altro ſcorno,
Se de' furbi non fo preſto lo ſpoglio;
Per me crepi il dettato, e chi l' approva,
Che il Mondo s' ha a laſciar come ſi trova.

IV.

Era il trono reale una ciſcranna,
Ch' avea d' antichità quant' il brodetto;
Infizzato nel muro in una canna
Pendeva un baldacchin tolto di Ghetto,
Che non avea di buon quant' una ſpanna:
Del reſto non aveva altro difetto,
Se non che i drappellon laceri, e ſtracchi,
Parean dell' orto mio gli ſpauracchi.

V.

Nè men mondava neſpole la veſte,
Che per quanto appariva, era di ſtoffa,
Ma tagliata all' uſanza delle ceſte,
Era ſghemba, mal par, grinzoſa, e goffa,
E fatta in Francia l' anno della peſte,
Sudicia, non valea quanto una loffa,
Sol mirata alla ritta, e alla roveſcia,
Avea di buon l' antichità di Breſcia.

VI.

Avea ſul volto un otre di belletti,
Di naſtri ſopra l' abito una zana,
Un mazzetto di roſe, e di mughetti
Portava in ſeno, e pure anche lontana
Putiva, ma non d' ambra, o di zibetti;
Facea la bella, ed era una befana;
Come l' Etiope, che ſi lava il viſo,
E ſempre reſta nel ſuo nero intriſo.

VII.

Prima d' ogni altro elegge un Segretario,
Che ſcriva le ſue lettere, e componga
Da traſmetterſi a' poſteri il diario
Del ſuo governo; e affin che ſi diſponga,
Il vitto gli promette, ed il ſalario,
Purchè agli ordini ſuoi mai non s' opponga;
E giuri eſſer fedel fino alla morte,
Nè la bocca allargar come le ſporte.

VIII.

Fra l' altre mie premure principali ,
Gli dice , una è , che al Medico pensiamo ,
Perchè saremo terra da boccali ,
Se a far venire un secolo indugiamo
Chi vivere ci fa , benchè mortali ,
E più tardi a Patrasso fa , che andiamo ;
Se non è un uom , che non temendo il messo ,
Quel che arrosto anderìa , te lo dà lesso .

IX.

Spedito ho chi ne trovi uno in Bologna ,
E lo conduca presto a Malmantile ,
Per poterlo adoprar quando bisogna ;
Egli non ha da andar da Battro a Tile ;
Nè sarà sua padrona una carogna ,
Ch' abbia de' Turchi in governar lo stile ;
Gli daremo le spese ; e se tentenna ,
Sei giuli il mese , e quel che fa la penna .

X.

Gli darei più , ma il largheggiar di mano ,
Dopo che ci son stati tanti imbrogli ,
Un errore saría tanto patano ;
Perchè bisogna , per non dare in scogli ,
Andar bel bello , e camminar pian piano ;
E sarebbe da scriverla su' fogli ,
S' io dessi da mangiar fagiani , e starne
Al macellaro della mala carne .

Ma

XI.

Ma il trovar un, che chi c' ammazza, ammazzi,
Non val senza il Maestro di giustizia,
Perchè senza di lui fino i ragazzi
Vincerebber l' età colla malizia:
Questo fa stare a segno i savi, e i pazzi,
Qualor non se la dorme, o non s' invizia,
Trovamene uno, e insieme un satrapone,
Che sappia dare il torto alla ragione.

XII.

Cent' anni son ce n' erano de' buoni,
Che chi più dava lor meglio servivano,
E quando aveano in man piastre, e testoni,
Fatica, e fame volentier soffrivano;
Studiavan come tanti Ciceroni,
E o bene, o male i piati si spedivano,
E in tutto adoperandosi da vero,
Facevano apparir bianco per nero.

XIII.

Si dian pur le sentenze all' abbacchiata,
Che importa a me, se non ne va del mio?
Ma quel vederla tanto tentennata,
Cos' è da farmi dir scasimoddio;
Quando però la causa è terminata,
Senza un lungo, e penoso tentennìo,
Chi l' ha fra 'l capo, e il collo esce di pena,
E se il pranzo fa mal, fa prò la cena.

XIV.

Io per far bene un di color vorrei,
Ch' hanno Bartolo in punta delle dita,
Perchè se fosse un bue m' arrabbierei,
E giuro al ciel, non ne vorrei la vita,
D' una santa ragion lo chioccherei,
Nè potrebbe fuggir l' acqua bollita;
E s' io dessi in qualcun di questi tangheri,
Farei dimolto a non uscir de' ghangheri.

XV.

Ma che ha da fare il Medico, e il Dottore,
Se più gente non c' è da medicare?
Nè c' è restato un povero, o un signore
Con un marcio quattrin da litigare?
Non è l' oprare in questo con calore
Una cosa da farsi corbellare,
E da scriver ne' critici frammenti,
Ch' io scaldo il forno a chi non ha più denti.

XVI.

Pure lasciamo un po' fare a chi fa,
Ch' io spero che se il Regno è spopolato,
In men d' un credo si popolerà,
E benchè pesto, macolo, e ulcerato,
Qualche impiastro per lui si troverà;
Ho un cervello al governo sì adattato,
Che vo' mostrare a quanti son nel Mondo,
Quanto sa ruzzolar quand' egli è tondo.

Co-

XVII.

Cominciam dunque a dimenar la pasta,
E senza più tardare a far pulito;
Per ravviar questa matassa guasta,
Ho d' arcolai un numero infinito,
Vo' far veder, che l' animo mi basta
Di rattoppar coll' ago ogni vestito
Il più stracciato, ancorchè fosse quello;
Ch' avea in Firenze il misero Cincello.

XVIII.

Ciò detto fa venire un, che strombetti
Alle vicine genti, e alle lontane,
Che verso Malmantile ognun sgambetti,
E lo faccia prim' oggi, che domane,
Affin che questa barca si rassetti;
Gente non v' è, nè vi si vede un cane;
Da quel ch' egli era, v' è tanto divario;
Che pare appunto un spazio immaginario.

XIX.

Venga dunque ciascun, senza eccezione,
Giovane, vecchio, o pur di mezza tacca,
Nobile, vile, e d' ogni condizione,
E chi in venir si piglierà la stracca,
Vedrà alla fine in fatti, e in conclusione
Quanto sia dolce in Malmantil la macca;
Savio sia ognun, che una Città reale
Non sta ben, che diventi uno Spedale.

XX.

Ma perchè ben si sa, ch' è cosa dura
Piantare i suoi, ed il paterno tetto,
Ripugnandovi molto la natura,
E che sol l' interesse, ed il diletto
Hanno forza di romper questa tura,
Promette a tutti l' Indie, e coll' effetto
Farà veder, ch' ell' ha imparato a scuola
Ad essere una donna di parola.

XXI.

Per questo ella concede a chi verrà
Franchigia, ed esenzion dalle gabelle,
Le case, e le botteghe ognuno avrà,
E sì vil la pigion sarà di quelle,
Che la borsa ad alcun non voterà,
Volendo, che ognun salvi la sua pelle,
Però chi vuol venir, non stia sospeso,
Se no, sentirà dirsi, lato preso.

XXII.

Partito il banditore, ecco la spìa,
Che le diceva appunto quanti peti
Sentiva giorno, e notte per la via,
Senza portar rispetto a Frati, e a Preti,
Osservando ogni sorta di genìa,
Con un par d' occhi lucidi, e inquieti;
Senza temer la verga su le spalle,
Per aver cartoccino, e calze gialle.

Fe-

XXIII.

Fecero un piſſi piſſi più d' un' ora,
E recer le dovè chiaro, e lampante,
Quant' era ſtato inſino all' aurora,
Maligno in Malmantil l' umor peccante,
E qual moſcon, che ſempre pugne, e fora,
Dovè dirne qualcuna traboccante,
L' aſcolta Celidora, e le rieſce
Di ſapere ogni dì tutte le veſce.

XXIV.

Partito queſto ſemina zizanie,
S' inciprignì la Donna a maggior ſegno,
Facea la bava, e dava nelle ſmanie,
Si lacerava il crin ſenza ritegno,
E per poco non cadde in quelle ſmanie,
In cui donna ſuol dar degna di legno,
Dicendo: ſe non foſſe perchè sì,
Vorrei far da me ſteſſa il chi va lì.

XXV.

Sapevo l' a b c d' un anno, e mezzo,
E un poco di Grammatica di trenta,
So a mente di Rettorica un buon pezzo,
E la Filoſofia non mi ſgomenta,
(1) Nè manco fra' Poeti ſo di lezzo;
Potev' io ſaper più, ma fui contenta,
E pure il mio ſapere a che mi vale,
Se me' de' cigni cantan le cicale?

(1) Cioè non ſo di mal odore, e però non ſono da eſſer rigettata.

XXVI.

Dolersi, e mormorar d' una mia pari,
Che sono un archipenzolo nel Mondo,
Da cui fa d' uopo, che ciascuno impari,
Per giocar nel governo a tocca fondo;
Nè men potrebber dirsi miei scolari,
I Licurghi, e i Soloni (1) in dar nel tondo;
Ma se l' ali non ha chi ha mormorato,
All' uscio vedrà presto l' impiccato.

XXVII.

Si placò perchè intese, che al Castello
Il Medico era giunto, indi a Palazzo,
Le campane sonarono a martello,
Si tirò più d' un topo, e più d' un razzo,
Arse più d' un pallone, e d' un panello
Sul campanil, su' merli, e sul terrazzo,
Di fastella bruciaronsi milioni,
E di paglia Dio sa quanti covoni.

XXVIII.

E questa fu per lui la prima mancia,
E del compagno, ch' ebbero saluti,
Quanti mai si può dir, da empier la pancia,
Cento salamelecchi, e ben venuti,
Con cirimonie all' uso della Tancia,
Da imprimer ne' taglieri con gli aguti,
E per di più una scritta senza inchiostro,
D' un fate capital, però del vostro.

(1) *Cioè* nell' esser tondi, *ch' è l' istesso, che* goffi, grossolani, ignoranti.

XXIX.

Il Medico ancor ei le corrisponde,
E col capo scoperto a lei s' inchina,
Or in latino, or in volgar risponde
A tutto quel, che chiede la Regina,
E con parole, or lunghe, or larghe, or tonde,
La fa stupire, e rimaner tantina;
Ella lo ammira, e par ch' abbia gli occhiali,
Che un Sol fanno apparir sin gli stivali.

XXX.

Per seguir poi de' Principi l' usanza,
Accompagnar lo fa da un servitore
In una ben raffazzonata stanza,
Perchè vuol, che si tratti con onore,
E che s' usi con lui ogni creanza,
Per dargli a diveder, ch' egli è il suo cuore,
Tant' ei gode in veder colmo lo staio,
Che ben se gli può dir: gonfia pallaio.

XXXI.

Voi mi siete a ridosso molto presto?
Non vi facev' io quì a mille miglia,
Hai forse al Sol chiesti i cavalli in presto,
E lasciatili correr senza briglia?
O bravo, anzi arcibravo Ser Agresto,
Cammina almeno a farli dar la striglia;
Disse la donna in celia all' Inviato,
Con un se' ben venuto, e ben tornato.

XXXII.

Ed egli a lei ſoggiunge : io v' ho pur ſcritta
 La ſerie del negozio , e la partenza ,
 E che sì , con chi val , che e' me l' ha fitta
 Quel barbagianni , ch' ebbe l' incumbenza
 D' inviarvi la lettera ? ma zitta ,
 Ch' io lo voglio arrivar colla ſentenza ,
 Che dopo morte , la buona memoria ,
 Di lui non ſi dirà : queſta è la ſtoria.

XXXIII.

E ſapete ſe me gl' inginocchiai ,
 Se gli feci veder , ch' io n' avea fretta ,
 E ſe più ch' un oſſeſſo il ſcongiurai ;
 Tirar ſi fece , è vero , la calzetta ,
 Ma mi promeſſe , ed io m' aſſicurai ,
 E pur me l' ha attaccata la peſcetta.
 Dice bene il proverbio : fa' da te ,
 Forſe chi fa da ſe , non fa per tre?

XXXIV.

Di più , perchè ſapevo , che è coſtume ,
 Che chi laſcia ricordi , dia il cumquibus ,
 E in ſpecie a gente uſcita dal vilume ;
 Io di ſoldi , o di crazie , almen cum tribus ,
 Perchè meglio il vedeſſe , acceſi il lume ,
 E pur con tutto ciò preſo ha (1) l' itíbus ,
 Come facevan quei di quel Piovano ,
 Che andavano in malor , ſenza l' in mano.

(1) Itíbus , *coll' accento ſulla penultima , per maggiore ſtroppiatura della già guaſta parola.*

Se

XXXV.

Se la lettera vien, saprete il tutto,
Se non arriverà, sono quì io;
Per or credete, ch' io mi sono strutto
Per servirvi, e per far l' ufizio mio,
E meglio lo vedrete dal costrutto,
Che farete d' un uom valente, e pio,
Che se al pallio, e alla barba non si sbaglia,
Non è un fastel di fieno, o pur di paglia.

XXXVI.

Vi son stati però per via de' guai
Nell' andare ora all' erta, ora alla china,
Per balze, valli, boschi, e ginestrai;
Dicev' io spesso: e dove è una cantina?
Indovinalo grillo, se lo sai,
E ciò succedè quasi ogni mattina,
Onde il Dottor senza speranza alcuna,
Di fare un trinchevain avea la luna.

XXXVII.

Venga, dicea, la rabbia a chi mi fece
Uscir dalla mia taria, dove il vino,
Che non è già di quello, che si rece,
Correva come l' acqua del mulino;
La mia sete, che già si soddisfece,
Ora ne paga il fio fino a un quattrino
E se d' ottimo vin bevvi un Mar rosso,
Incantar più la nebbia ora non posso.

XXXVIII.

Via su, ripresi allor, tiriamo innanzi,
Coraggio paladini, e che temete?
Abbiam fra poco a bever come Lanzi,
E anche più di lor, se più vorrete;
Del vin s' ha da pigliar, che ce ne avanzi,
Per non patirne, quando ci vien sete,
E quando avremo in man per ber la pevera,
Voglio, che scommettiam, chi più s' abbevera.

XXXIX.

Di grazia non mi date quest' impiccio,
Ch' avrei fatto altrimenti una frittata,
E avrei se ven' andaste un grattaticcio,
Da uscirne con la testa rovinata,
Però lasciate andar questo capriccio,
Che batter vi vuol far la ritirata,
E sarebbe per voi un grande smacco
Colle trombe tornar chiuse nel sacco.

XL.

Sentendo un tal parlar, fiato riprese
Il povero Dottor, che l' Osterìa
Credeva ormai vicina; onde al Paese
Di ritornar diè il bando alla pazzìa;
Egli sembrava d' essere scortese,
Fe per un po' di sete andava via;
Se poi la pace, e fattomisi accanto,
Mi disse, amico, l' amor passa il guanto.

Rispo-

XLI.

Riſpoſi a quel buon uomo : io non ho nulla ;
Andiancene pur via allegramente ,
Perchè il capo anche a me ſpeſſo va in frulla ;
Ma dopo un' ora poi non ci è niente ,
Giuſto come un bambin , che nella culla
Or piagne , or ride , allor che ſi riſente ,
Tal io , ch' ora mi placo , ora mi ſtizzo ,
Secondo che mi ſalta il ghiribizzo .

XLII.

Vedemmo finalmente a un uſcio il ramo ,
E diſſi : là , Dottore , il vin ſi vende ,
Però diamo di ſpron , cocchier tocchiamo ,
Se noi ſiem quaſi lì , che più s' attende ,
Biſogna che ſcialiamo , e che trinchiamo ,
E poi vada in buon' or quanto ſi ſpende ;
A chi , come ſiem noi , povero è nato ,
Che reſta a far , fuor che morir ſpiantato ?

XLIII.

Così dato al cavallo ambi di ſprone ,
Eccoci alla cantina in men d' un ſalto ,
Dove trovammo un Mondo di perſone ,
Ch' avean preſo di cuocerſi l' appalto ,
E fatto fra di loro un trincerone ,
Coprivano le botti da ogni aſſalto ,
V' era ancor la Fiorina , ſenza ſpilli ,
Che col cembolo in man ſonava a' grilli .

Noi ,

XLIV.

Noi, ch' ogni altro penſier, fuor che ſonare,
Aveamo in capo, andavamo alle botti,
Un dà le ſpinte all' altro per poppare,
Nè ſpinte ſol, ma urtoni, e pizzicotti;
E non potendo in piè quaſi più ſtare,
Caſcavam quà, e là, perchè eram cotti,
E con botte da alcun non più vedute,
Al cembalo facevam le battute.

XLV.

Rideva, e ci burlava la brigata,
Perchè vedeaci in zucca tanto vino,
Che ſenza dirla punto sbardellata,
Di più non ne terrebbe un otre, o un tino,
Noi, che vediamo farci una riſata,
Dichiam pian piano, andiancene un tantino,
Già bolliam ſenza fuoco, e a mano a mano
La pentola avevam di Campriano.

XLVI.

Spinti da tante burle, e tante beffe,
Al ſuo caval ciaſcun mette la ſella,
E temendo l' aver qualche sberleffe
Da quella gente perfida, e rubella,
O di ſentirci dir becchi coll' effe,
O che guida vi ſia la mala ſtella,
Dando al cavallo ſuo ognun di ſprone,
A Malmantil pigliamo il dirizzone.

XLVII.

Eccovi fedelmente ragguagliata,
Dal dì della partenza fino adesso,
Di quel che è succeduto, e assicurata,
Che me ne son toccate arrosto, e a lesso,
E come in fatti la mi sia passata,
Dal detto voi vedete a un dipresso,
Ho mangiato ogni dì, senza quattrini,
L' insalata de' Frati Cappuccini.

XLVIII.

Mutato di camicia, e di vestito,
E fatti i suoi servizi corporali,
Il Medico attillato, e ripulito,
Postosi sopra il naso un par d' occhiali,
Ancorchè dal viaggio rifinito,
Chiede, che se gli portin gli orinali,
Per vedere il liquor, se è chiaro, o torbo,
E prender ben l' indicazion del morbo.

XLIX.

Risponde il servitor, che fate il meo?
Domandate licenza alla Padrona,
Perchè ella non è già qualche babbeo,
Che dorma dalla sera fino a Nona,
Nè men come le brache di Burleo,
Che stavan bene addosso a ogni persona;
E s' ella un giorno a saper questo arriva,
La nostr' aria sarà per voi cattiva.

L.

Ratto ratto ch' il vento ſe lo porta,
Alla camera va di Celidora,
Che ſola ſe ne ſtava ſu la porta;
Lo vede da lontano, e dice: è un' ora
Che v' aſpetto, di freddo mezza morta,
Stav' io a veder ſe voi venivi ancora,
Poi lo rimira, e gli domanda: quot?
Ei ſi tocca la barba, e dice: tot.

LI.

Riſponde allor: l' ho colta ben da vero,
In aver un par voſtro, che eſperienze
Ha fatto, a quel ch' io ſento, da guerriero,
E ſenza far inſulti, o violenze,
Ha mandato più d' uno al Cimitero,
Beniſſimo iſtruito in quelle Scienze,
Che poſſon far, che non ci ſien malati,
E che tutti o ſien ſani, o ſotterrati.

LII.

Non dubiti, dic' ei, Voſtra Eccellenza,
Le giuro per il nonno del mio avolo,
Che con un' oncia ſola di pazienza,
Vedrà, con me ſe ce la puole il Diavolo,
Con me, cui fa conoſcer l' eſperienza,
Quant' abbia di virtù la malva, e il cavolo,
Che compon, ſenza dare alterazione,
Quando foſſe nel ventre un torrione.

LIII.

Io non ho genio a certe medicine,
Che a' noſtri umori muovono la guerra,
E poichè ci han ridotto quaſi al fine,
Ci fanno cittadini di Volterra;
Voglio i ſciroppi miei dalle cantine,
Poichè afferma un moderno, il qual non erra,
Che il bere, a chi ha mal, non è mai troppo,
Il vino, e miglior boia, che il ſciroppo.

LIV.

Quindi all' acqua la mia maledizione,
Ho ſempre dato, e s' ella rompe i ponti,
Vada pure in malora, e in perdizione,
E non ſi porti all' uom dalle ſue fonti;
Più toſto voglio andare in diſperſione,
O ſu le forche a far col boia i conti,
Che ber acqua, ch' io dono agl' inteſtini
Di chi per comprar vin non ha quattrini.

LV.

Se vi piace il mio modo di curare,
Eccomi quì per voi a tutte l' ore,
E ſpero, che m' abbiate ad ammirare,
Puntual più d' ogni altro ſervitore,
Quand' anche dal mio letto abbia a sbucare;
E laſciare il mio placido ſopore,
Perchè un uom, che vuol far queſto meſtiero,
Ha da eſſer lucerna al lucerniero.

LVI.

Bisogna confessar quel, che si dice,
Che sol Bologna è la Città, che docet;
Onde chi alle sue massime disdice,
A se stesso, e all' infermo valde nocet;
Indegno questo Medico infelice,
Che in arte excellentem nemo vocet,
Val più tre soldi un asin Bolognese,
Che un satrapo, che sia d' altro paese.

LVII.

Montai per trafficar merci scientifiche,
Son anni e anni già le navi Ispaniche,
E appresi ch' ebbi l' Arti più onorifiche,
Imparai le Botaniche, e Meccaniche,
E il dicon le patenti, ch' ho magnifiche;
Ch' io poi sia vecchio è un altro par di maniche,
Ma ho un brìo,che incanta,e un parlar,che mulce
Nè mi sgomento a far gli occhi alle pulce.

LVIII.

Ben faceste pertanto e bene, e meglio
A pigliar la Fortuna per il ciuffo,
Nè è degno l' aver scelto un uom già veglio,
O d' una ramanzina, o d' un rabbuffo,
Perchè se veglio son, son anche sveglio,
E chi Medico ha tal, mai non dà il tuffo;
A fe di Pin s' avevi qualche Bue,
Vedevi voi se davi nell' ondue.

LIX.

Che non ſi parla quì di coſerelle ,
Ma d' un negozio grave , e rilevante ,
Nè di ſonar gagliarde , o tarantelle ,
O di cantar l' Armida , ovver l' Armante ,
E ſe non ſi trattaſſe della pelle ,
I recipe faria bene un pedante ,
Quì ci biſogna un uomo di buon taglio ,
E un Dottor , che non ſia qualche ſonaglio .

LX.

Celidora , che nulla di latino
Sapeva , e forſe meno di volgare ,
Credeva , ch' egli foſſe un uom divino ,
In udirlo in più lingue ragionare ;
E dato gli averebbe un orecchino ,
Purchè tornato foſſe a cominciare ,
Così di gente cieca in uno ſtuolo ,
Beato ſi può dir chi ha un occhio ſolo .

LXI.

Era omai ritornato il mezzo giorno ,
Tempo di dare alle ſcodelle il guaſto ,
Tempo , nel qual la lupa fa ritorno ,
Tempo , che tocca di bi molle il taſto ,
Tempo , in cui per fallito ſi dà il forno ,
Tempo , in cui l' appetito non ſta caſto ,
Tempo , nel quale al riſonar de' piatti ,
S' aguzza l' appetito a' cani , e a' gatti .

Il

LXII.

Il Dottore, che in corpo una Badia
Aveva per la pacchia ſterminata,
Da darle appunto del Voſignoria,
In ſentirla ormai vota, e rilaſſata,
Si licenzia ſenz' altro, fugge via,
Ma non vedendo al deſco la poſata,
Strepita, perchè i denti, e le maſcelle
Fan giuſto come fan le tentennelle.

LXIII.

Fa il ſuo ventre romor come un frullone,
O quello, che far ſuole il girarroſto,
Nè baſta per fermarlo un ſol boccone,
Che il ſdegnerebbe, e irriterìa più toſto,
Poichè avvezzo alle bozime il polmone,
Per pranzo non vuol men d' un Ferragoſto,
E quando il marcio al fin egli abbia rotto,
Triſt' e guai al boccon, che va di ſotto.

LXIV.

Vedendo poi, che il deſinare indugia,
E che non c' è di digrumar diſegno,
Maledice il peſtello, e la grattugia,
E non può ſtare in ſe, pieno di ſdegno,
Poi s' aſſottiglia come una minugia,
Allor che il ſonator la tira al ſegno,
Da col capo, e co' piedi mille ſcoſſe,
E pare appunto un barbero alle moſſe.

Nel

LXV.

Nel tempo, che la fame più lo ſcanna,
E che d' empier ſi crede il gorgozule,
Con mandar giù nel ventre per la canna
Di mineſtra, e di carne un pien baule,
Ode un uom, che fa ſtrepito, e s' affanna;
Ed era appunto il Cuoco col grembiule,
Che gli ſacea ſaper, come la gatta,
Aveva ripulito la pignatta.

LXVI.

Chi può ridir la rabbia, e la ſaetta,
Che montò addoſſo al povero Dottore?
Sia, dice, la Fortuna maledetta,
Che digiun mi fa ſtar ventiquattr' ore;
Il ſuſſi ſempre fui della diſdetta;
S' io d' occhiali facea l' appaltatore,
Si ſarebbe anche forſe dato il caſo,
Che gli uomini naſceſſer ſenza naſo.

LXVII.

Ripiglia il Cuoco: o via a quel ch' è fatto,
Rimedio non v' è più, voi lo ſapete,
Ma ſe volete, ch' io dia morte al gatto,
Or ora ſcorticato lo vedrete,
E poi, quando vi piaccia, in un bel piatto,
Mangiare o in ſtufa, o arroſto lo potrete,
Che i gatti al fin non ſon da biaſimare,
E v' è chi ſe gli pappa a tutt' andare.

LXVIII.

Dà allora nelle fisime, e risponde,
Tu far mangiare ad un mio pari i gatti?
Carne, che in corpo i mali umori infonde?
Che mi metti nel numero de' matti?
O pensi, ch' io le facci così tonde?
Aspetti forse a gloria il dì, ch' io schiatti?
Stasera vo' pigliar la fame a nolo,
E con lei scialar mezzo il ferraiolo.

LXIX.

La Regina, che intanto avea strippato,
Come un Sardanapalo, a crepapelle,
Ed aveva il suo ventre sì gonfiato,
Che star più non potea dentro alla pelle,
Per digerir ciò, ch' ella avea mangiato,
Fa mettere a i cavalli briglie, e selle,
E camminando in giù lungo le mura,
A tutto il desinar rompe la tura.

LXX.

Una delle sue Dame, che la vede,
Lo stomaco le regge, e insiem la testa;
Che smonti da cavallo anche le chiede,
Perchè in terra sarà meglio la festa:
Ella tosto scavalca, e lassa siede,
Sopra il curvo groppon d' una gran cesta,
E accomodata in quell' augusto seggio,
Nel recere fa il Diavolo, e anche peggio.

Sgra-

LXXI.

Sgravata poi da quel ſoverchio peſo,
Gira intorno al Caſtel, ch' è di partenza,
E ingrato al ſangue ſparſo, e all' oro ſpeſo,
Nè men le dice prima: con licenza;
Poco però le importa or ch' egli è preſo,
E al ſuo mal vuole uſar la diligenza
Di veder ſe il Dottore dà in ventreſca,
Dov' egli gira, e in che acqua peſca.

LXXII.

Va, corri, vola, dice a uno ſtaffiere,
E chiamami il Dottore; ed ei l' avviſo
Gli porta, che gli vuole un ſuo penſiere
Conferir la Regina; allora il viſo
Gli fa dell' armi, e dice: nel meſtiere
Vuol forſe eſaminarmi all' improvviſo?
Fortuna, ch' io non ſon di cervel corto,
Perchè un uomo affrontato è mezzo morto.

LXXIII.

Arrivato dove era la Padrona,
Con umil baciabaſſo la ſaluta,
E non parendo a lui, che ſteſſe in buona,
Le dice: ſiete, oimè, molto sbattuta.
Riſponde: io no, non ſon così minchiona,
Non voglio così pazza eſſer creduta,
Che penſi ad un viaggio, che va in giù,
Ma ſarai bravo ſe ritorni in ſu.

LXXIV.

La ſarebbe da ſcriver ne' boccali,
Che una Donna ancor giovane, e leggiadra,
Per viaggiare ugneſſe gli ſtivali,
E con ragion meriterei la quadra,
Se dopo aver diſtrutto i miei rivali,
Diventaſſi de' morti il capoſquadra,
Non mi è il viver ancor venuto a noia,
Voglio campare, e non tirar le cuoia.

LXXV.

Io v' ho chiamato quì, perchè vediate,
Che veſtito malconcio ha il mio Caſtello,
E ſe potete, acciò lo rattoppiate;
Vedete quà uno ſquarcio, e là un brandello,
Le mura in cento pezzi fracaſſate,
Ogni coſa in rovina, e in bordello,
Un grand' infermo egli è, ſe vi rieſce,
Rendetemelo ſano come un peſce.

LXXVI.

Povero Malmantil tutto in minuzzoli,
Ben moſtran quanto al baſſo ſei caſcato,
I campanili tuoi ſenza cucuzzoli,
E accuſa tanto ferro divorato.
La guerra tua, che ha ſatollato i ſtruzzoli,
Dicea belando, ma ancor ſe' in iſtato,
Da far ch' io non mi ſazj, nè digiuni,
E ſe il ſacco non ho, ch' io abbia le funi.

Non

LXXVII.

Non vi dolete , nè punto nè poco,
Le replica il Dottor , ma ſtate allegra ,
Vedrete il mio valor da quì a poco,
In queſta biccicocca afflitta , ed egra,
Nè più cadran le mura , ſe col fuoco,
Non le ſmantella un fulmine di Flegra,
Io quando il Mangia s' ammalaſſe in Siena,
Lo trarrei con un recipe di pena.

LXXVIII.

Vediamo dunque ben , che male , è il ſuo,
E che ferite abbiamo a riſanare,
Perchè , Galeno mio , auxilio tuo,
Voglio tutto il Caſtello rabberciare,
Prima che paſſin giorni tres , vel duo,
Perchè l' indugio può pregiudicare,
E chi l' infermità preſto non rebbia,
Se non fa peggio , fa come la nebbia.

LXXIX.

Incominciam da queſto torrione,
Oimè patiſce di paraliſia,
Perchè ha toccato un forte tentennone,
Che getterebbe a terra chi ſi ſia,
Pillole voglion eſſer di cannone,
Se nò , ſopravverrà l' apopleſia;
Lo sbaſſerem con eſſe un braccio , e mezzo,
E lo farem campare un altro pezzo.

LXXX.

Questo bastion, che ha caricato a sassi,
E vuole andare a visitar la China,
E con la China, anche i Paesi bassi,
Alle mie mani nò, non l' indovina,
Però si faccia un argine a' suoi passi,
Con cento moggia almeno di calcina,
Questo lo farà star dov' ora egli è
I secoli di Nestore, e Noè.

LXXXI.

Che vogliamo noi fare a questo muro,
Che ha preso un mezzo miglio di pendìo?
Se un cerotto non fa, che tenga duro,
Lo vedrem presto andarsene con Dio,
Non temete però, perch' io vi giuro,
Di far, ch' egli patisca di restìo;
Onde a queste rovine, a queste tane
Recipe un' erba detta barbacane.

LXXXII.

Questa cortina poi, che s' apre intorno,
E ci saluta innanzi di cadere,
Acciò non s' apra più, nè faccia un forno,
Si prenda per sanarla il mio parere;
Si riferri doman sul far del giorno,
Perchè è forata a guisa d' un paniere,
E crediatemi certo, ch' io non erro,
Ell' ha bisogno d' un brachier di ferro.

A quel-

LXXXIII.

A quell' altra , che è macola , e percoſſa,
Col corpo sì gonfiato per dinanzi,
Che non la cede ad una donna groſſa,
Acciò nel barcollar più non s' avanzi,
E affinchè un altro urtone , o un' altra ſcoſſa,
Non la riſolva in più minuti avanzi,
L' aſtringente ſi vende a Calcinaia,
E giova unito a quello di Legnaia.

LXXXIV.

Queſta fabbrica poi , che in alto ſale,
Ha biſogno o d' unguento , o di cerotto;
Ma ſenza adoperare argani , o ſcale,
Salir non vi ſi può , che a capo rotto,
Anzi l' aria laſsù cagiona un male,
Che fa come il caduto , andar di ſotto,
Baſta fate venir quel che biſogna,
Che , ſe l' avrà , le gratterem la rogna.

LXXXV.

Intanto viſitiamo il campanile,
Per veder come ſtanno le campane,
E per quanto mi accorgo , dal cortile
Vi ſon ſcale a ſalir comode , e piane,
Ma dal ſonar , che fan , rauco , e ſottile,
Il recipe gli ho fatto queſta mane,
Che ſanar le potrebbe or che ſon feſſe,
Chi in un bagno di bronzo l' infondeſſe.

Per

LXXXVI.

Per il voſtro Palazzo, ch' è ſcompoſto,
Et fere ſconqnaſſato da' cannoni,
Vuol eſſere un eſtratto ben compoſto
Di ferri, di calcina, e di mattoni,
E ſe il ſugo di boſco vi ſia poſto,
Capo gli purgherà, ventre, e polmoni,
Per viver più d' Adam, Giafet, e Sem,
D' Abram, di Set, e di Matuſalem.

LXXXVII.

Eccovi medicato e parti, e tutto,
Chiamate legnaiuoli, e muratori,
Maneſcalchi, magnani, e avrete il frutto
Delle ricette mie, e ſe a ſudori
Non perdona verun, quel ch' è diſtrutto,
Nuovo vi renderan nuovi lavori,
Purchè duro non ſembrivi queſt' oſſo,
D' avere a dimenare il dito groſſo.

LXXXVIII.

E acciò ſia noto a tutti in pergamena,
Ch' io ſpilorcio non ſon punto, nè poco,
E di danar non ho ſete, nè pena,
O in Malmantile ſia, o in altro loco,
I recipe di far finito appena,
Vi dono il coſto a perdita di gioco,
Affinchè veda ognun, s' io ſon ghiottone,
Quando non tiro a così buon boccone.

Or

LXXXIX.

Or non vedete voi quanto m' adoperi?
Io so tutto per voi ultro, citroque,
E senza che veruno unqua si scioperi,
Laureato Dottor sono in utroque,
E affinchè a tutto quanto io sol cooperi,
Quando questo non basti, ho un altro quoque,
Perch' io sono lì lì, ma con un tanquam,
D' ogni scienza, e d' ogni arte il protoquanquam.

XC.

Non vi so dir se Celidora in gondola,
Se n' andava per opre sì spantose,
Come sull' altalena il cuor le dondola,
Mentr' ode le parole portentose
Del suo Dottor, che allato ognor le ciondola;
E vorrebbe rispondere più cose,
Ma tra la nebbia, il fumo, l' acqua, e il vento,
Teme di rimanere a lume spento.

XCI.

Mi fa mal dice l' aria, e i crepuscoli,
Che soglion piombar giù verso la sera,
Un occhio mi riempiono di bruscoli,
E mi fan tutta impallidir la cera,
E tal freddo mi penetra ne' muscoli,
Che m' agito con smania così fiera,
Che mi fa dire il mettermi alla prova,
Peccati vecchi, penitenza nuova.

XCII.

Le ſoggiunge il Dottor : voi fate bene
A non prender più quì l' aria malſana,
Andate preſto a letto ; e chi vi tiene
D' andar come i ſerpenti alla lor tana?
Cui l' entrarvi a queſt' ora non conviene,
Che ſebben non intendon la campana,
Appena ſi conoſcono ſatolli,
Vanno a dormir quando ci vanno i polli.

XCIII.

La mattina bensì sbucate preſto,
E non vi grogiolate con la nanna,
Perchè farete il viſo dell' agreſto,
E non vi gioverà caſſia, nè manna,
Per rimetterlo dopo, al primo ſeſto:
Anzi ſe il mio parere non m' inganna,
Se sbucherete quando canta il gallo,
Certo non v' anderà la palla in fallo.

XCIV.

Ch' abbiamo a far di certi dormiglioni,
Che non contenti di ruſſar la notte,
Farebbero a dormire co i ſacconi,
Di mattina, di giorno, a tutte l' otte,
E benchè lor dichiate : fuor poltroni,
Nè meno ſi riſvegliano alle botte,
Anzi dicono al letto, io nol ſo intendere,
Tu ſe' baſſo a ſalire, alto allo ſcendere.

Ch'

XCV.

Ch' io vada presto a letto il Ciel mi guardi,
Non lo comporta l' esser Principessa,
E se a dormir io non andassi tardi,
Osservandomi ognun qual canna fessa,
Diventerei l' idea degl' infingardi;
Perch' ogni uomo, che ha spirito confessa,
Che s' avvien, ch' ari male il bue maggiore,
Arar meglio non può quel ch' è minore.

XCVI.

Bisogna pur giocare alle pallottole,
Tirare i dadi, e mescolar le carte,
Far girare le ruzzole, e le trottole,
E scommetter, in ciò chi ha miglior arte;
Al fuoco raccontar novelle, e frottole,
Per svagarsi così in tutto o in parte,
E poi dir, quelche dicono i Villani,
Cavami d' oggi, e mettimi in domani.

XCVII.

Andiamo adunque, e giocheremo un poco
Alle venti, a' tre setti, a' ganellini,
Ovvero all' ombre, o pur faremo al giuoco
Dell' oca, che è il trastullo de' bambini:
Avviatevi presto, ch' io fra poco,
Verrò, perchè vo' prendere i quattrini;
Non mi piace il giuocare a tu me gli hai,
Ma solo a ite, e venite, e vieni, e vai.

XCVIII.

Il Medico, che fame avea ben grande,
A note così dolci si riscuote,
Perchè mentre pensava alle vivande,
Vede, che si preparano altre quote,
Ond' è, che masticando fave, e ghiande,
Dice, colla rovella sulle gote:
Giacchè lo vuol la legge, e la ragione,
Leghiam l' asino a gusto del padrone.

XCIX.

Preso che Celidora ebbe sei giuli
Da un lordo scatolin fatto di legno,
Chiuso con chiave in un de' suoi bauli;
Questo, dice, è danar fatto d' un pegno:
Io n' avea già da caricare i muli,
Ora non ho un quattrino, nè un disegno,
E da che ci son state queste guerre,
Il mio se n' è fuggito in fines terre.

C.

Pur io voglio veder se mi fo ricca
Con giuocar a primiera, e se una scossa
Do a qualcuno con far ficca, e rificca;
Una coppia sia nera, e l' altra rossa,
Di quattro sorti, ed oh che bella cricca
Per dar forte a i compagni la percossa!
Le ragioni di vincere son sode,
Perch' ho in sen la lucertola a due code.

Si

CI.

Si difpenfan le carte, e al primo paffo
Il Dottor, che per farle ebbe la mano,
Dà a Celidora un quattro, con un affo
Al Segretario, e a fe di mano in mano,
Carte da far gridar paffo, e ripaffo,
Perch' il giuocar con effe non è fano,
Facciam, dice la Donna, uno ftravizio,
Paffo ancor io, che vi vo' far fervizio.

CII.

Si ridanno le carte, e un affo, e un fei
Ha la Regina in man, l' affo, e la fante,
Al Segretario viene, e dice a lei:
Date che fien le carte tutte quante,
Rifpond' ella: vo' far di tutt' i miei,
Perchè a dirla da ver io l' ho galante,
Su via Dottor sbrighiamola, all' andare,
Datevi carte, e andiancene a cenare.

CIII.

Io l' ho miglior di lei, dice il Dottore,
Di che vuole invitar, forfe d' un giulio?
Vo' tenerla di tutto, e farmi onore,
Gliela vinco per certo, e non cuculio,
E giuro per lo ftefso Imperatore,
Ch' alla vigna terrei di Papa Giulio,
Soggiugne al terzo, e che vi dice il cuore,
Vi promette fortuna, il giuoco, o amore?

CIV.

In quanto a me, dic' ei, non me n' impaccio,
Perch' ho una figurina bella bella,
Che per darmi di più maggior impaccio
I calzoni non ha, ma la gonnella,
Non mi voglio impegnare a un tal giocaccio,
Ma mettermi a giuocare alla girella,
Perchè con lei mi ſpaſſo, e mi balocco,
E in tre dì poſſo perdere un baiocco.

CV.

Giuocan dunque ſenz' altro a ſolo a ſolo,
Celidora, e il Dottor ne fan del reſto,
Affinchè qual uccel non prenda un volo
Date in fin l' altre carte, e meſſe a ſeſto,
Fa primiera la Donna, e batte il ſuolo,
Dicendo: manco mal, che non fu agreſto;
E ride con tal garbo, e con tal guſto,
Che dalle riſa ſe le ſtrappa il buſto.

CVI.

Pian pian, dice il Dottor, ſulla primiera
Vi può il cinquantacinque, ed ho ſperanza
Di far co' fiori miei la primavera,
E ſe l' aſſo mi vien, me ne ſtravanza;
Io la ſucchiello, or or l' affonda, e è nera,
Fortuna maledetta abbi creanza,
Non mi far rimanere in queſta prova,
Come i morti di Santa Maria nuova.

Scuo-

CVII.

Scuopre, ed ecco che l' asso era di fiori,
E fe cinquantacinque, e di più flusso,
Ond' è, che quadri, fiori, picche, e cuori
Per allora non ebbero altro influsso,
Che far dire alla donna: oimè, dolori,
Che fanno al borsellin venire il flusso;
Sorte, fato, destin, chi più vi crede,
Se quand' uno è a caval, si trova a piede?

CVIII.

A primiera non più, ma vuol che a banco,
Si cominci a giuocar, acciò il danaro
Le torni presto in man sicuro, e franco,
Perchè perder non vuol senza riparo,
Col Dottor, che a quel giuoco è dritto, e manco,
Nè men peggior vuol esser del somaro,
Che dove dà co' piedi la stravolta,
Miracol è. se inciampa un' altra volta.

CIX.

Si rinnuovan le carte, e fansi i monti,
E a tirarsi i capelli essendo pochi,
Il Computista lascia stare i conti,
Vien lo sguattero, il messo, il mozzo, i cuochi,
E con essi arrivarono altri impronti,
Gente da remo, o pur da farne i fuochi,
Che la vincita vuol se vince in toto,
Se perde poi, di non pagare ha voto.

Per

CX.

Per fare alla Padrona il primo onore,
Se le dà il banco, ed ella fa le parti,
E fiutandole ognun prima all' odore,
Vi mette sopra o crazie, o giulj, o quarti,
A misura ciascun del pizzicore:
Stan tutti valorosi come Marti,
Ma la fortuna dice alla Padrona,
Che scuopre un Rè di cuori, e lor la suona.

CXI.

Il Dottor, che si vede tartassato,
Raddoppia col danar la prima posta,
Poi dice: oimè mi son troppo arrischiato,
Perchè s' io non la colgo, ella mi costa,
Nè basta a ricattarsi un ammalato,
Che per la rogna sia tutto una crosta,
Ma se vinco per sorte almeno questa,
Voglio sodo gridar: sonate a festa.

CXII.

S' alza il monte del banco, ed ecco un fante;
S' alzano dopo gli altri, e ad uno un sette,
A un altro un tre si scuopre, e tutte quante
Minori son le carte, onde le dette
Tira la donna, e dice trionfante:
Dottor, che dite delle mie disdette?
Mettete un tantin mano alla scarsella,
Per lo spesso variar natura è bella.

CXIII.

Che volete , ch' io dica , mia Signora?
Che mi ſia ſtata fatta una malìa,
Che voi per aver nome Celidora,
Di celar l' oro abbiate ogni balìa?
Giuochiam, benchè del mio mi chiamo fuora;
Ho da ſmaltir non ſo quanta calìa,
Del valſente di pochi quattrinacci,
Giuochiam a cappelletto , o a' farinacci.

CXIV.

Che viene a dir ? riſponde , un giuoco regio
Facciam , che ſia da queſti tavolini;
Non vo' che all' onor mio ſi dia di fregio,
Con giuocacci plebei da magazzini,
La mia riputazion tengo in un pregio
Forſe forſe maggior de' miei quattrini,
Or ſappia , che l' onor tutto m' invola,
Chi ſi penſa di ſtare alla faiola.

CXV.

La prega fare a calabrache , o a naſo,
O a giulè , o al trentuno , o alle minchiate;
Perchè portar potrebbe così il caſo,
Che non più aveſſe a dar nelle ſcartate;
O che faccia venir di vino un vaſo,
Che ſalvi il borſellin dalle ſaſſate:
Eſſendo in realtà coſe malſane
Giuocare a carte ſtracci di puttane.

Cui

CXVI.

Cui Celidora, io certo giuocherei,
Ma quel, ch' io tiro, va nella lucerna,
Che ſe conſuma, e guaſta i conti miei,
Accenda dunque ognun la ſua lanterna,
Che s' io ſteſſi più quì, non cenerei,
Ma per ora di farla così eterna
Non mi ſento a propoſito le voglie,
E ſò che chi non pianta, non raccoglie.

CXVII.

Le replica il Dottor: così va fatta,
A chi nell' oſſa ha di giuocare il frugolo,
Altri perde, e poi dopo ſi ricatta,
Per me ſempre o diluvia, o tuona, o è nugolo,
E ſe la non ſi perde, la s' impatta,
Perciò fiotto, biſonchio, belo, e mugolo,
Io ſon quel gentiluom ridotto al verde,
Che giuoca per rifarſi, e ſempre perde.

CXVIII.

Ma ſe ho perſo il danaro, io tengo forte
La fame, che ſgarir voglio ſtaſera,
Se pur non ſalta il ticchio alla mia ſorte,
Di dirmi s' abbelliſca alla mia fiera;
Son la diſgrazia ſteſſa, e la mia morte
Vuol eſſer giuſto un giuoco di primiera,
Dove ſe perdo, perderò i malanni,
E la prigione ancor, ſe perdo i panni.

An-

CXIX.

Andiam dunque a mangiar, perchè non poſſo
Senza puntelli ſtar ſulle colonne,
E ſe un cappon non maſtico coll' oſſo,
Se non trinco del vin come le monne,
Requieſcat in pace, e terra addoſſo,
E domattina s' io fo punto il Chionne,
A rivederci freddi nella foſsa,
Dove non ſi patiſce più di toſsa.

CXX.

Si licenzia la veglia, ed il feſtino,
E va chi ha pane, e ſonno, a cena, e a letto,
Il Medico s' impanca al tavolino,
E un buon gotto ſi bee di vin pretto,
Dichiarando in volgare quel latino,
Che la cena cominci dal vin ſchietto;
Dipoi, perchè la fame non è in faſce,
Mangia peggio d' un lupo, a due ganaſce.

CXXI.

Gli porta leſto il cuoco un cappon leſſo,
Che alla mineſtra non s' affolla troppo,
Perchè ella mura in corpo a colla, o a geſſo,
E impediſce il finir quel che vien doppo,
Oltre di queſto in tavola vien meſſo
Un par di piccion groſſi, e ſenza intoppo
Lecca sì bene, e rigoverna il piatto,
Che fa ſervizio al cuoco, e burla il gatto.

CXXII.

Ma perchè il mangiar molto ſenza bere
Stima alla digeſtion di pregiudizio,
Del vin di Chianti trinca a più potere,
Perchè il farlo a buon fin non è mai vizio,
Anzi di più s' impegna a far vedere,
Ch' è ben fare ogni dì qualche ſtravizio,
E che chi laſcia il vin nelle bigonce,
Sta ſempre per morir ſull' undic' once.

CXXIII.

Sul principio del ber diventò brillo,
E fu veduto tutto rallegrato,
Col dargli ſotto poi divenne trillo,
Perchè dove poſar non avea lato,
Ma fatto in fin più del dovere arzillo,
Fu conoſciuto cotto arciſpolpato,
E lavorando il vino a tutto corſo,
S' avvide ognun, ch' aveva preſo l' orſo.

CXXIV.

S' incammina a dormir, ma quì lo voglio
Se non ſi regge più ſulle ſtampelle;
Dice il cuoco ridendo: or or lo sbroglio,
E con li untumi delle mie padelle,
M' ha far la ricevuta ſenza foglio,
In pentole, in tegami, in catinelle,
Perchè s' egli è un Galeno in medicina,
Un Cicerone anch' io ſono in cucina.

Non

CXXV.

Non ſo filoſofia, e gli argumenti
Se ne vadan per me tutti in bordello,
Perchè nella mia ſcuola, fra gli unguenti
Fo uno ſtudio più utile, e più bello,
E difendo, che è un buon ſtuzzicadenti
Un graſſo tordo, o qualche groſſo uccello,
Che pillottato ſia di tutto punto,
Come m' inſegna il libro del panunto.

CXXVI.

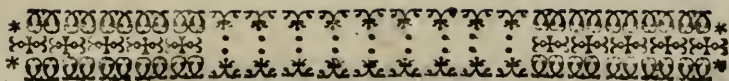
Siam cinque, o ſei, ch' abbiamo per inchioſtro
Il brodo di vitella, e di cappone,
E non v' è queſto è noſtro, e queſto è voſtro,
Perchè non c' intendiam di diſtinzione;
Se poi noi c' inganniamo, il danno è noſtro:
Per penne abbiam gli ſpiedi, e in concluſione,
Mentre ſu' libri intiſichiſce un Fiſico,
Sopra un giallo cappon diamo nel tiſico.

CXXVII.

Nel tempo, ch' egli fa queſta commedia,
E dice non ſo qual altro ſpropoſito,
S' addormenta il Dottor ſopra la ſedia,
E comincia a ruſſar fuor di propoſito,
Peggio, che non ſuol far chi per l' inedia
Ritrovandoſi voto, e mal diſpoſito,
Prima vota la madia, e poi la botte,
E briaco ſi fa di ſette cotte.

CXXVIII.

Lasciatolo a quel modo in quel buon letto,
Se ne vanno a dormire il servo, e il cuoco,
Perchè dal ber non hanno il capo netto,
Ma prima vanno a ricuoprire il fuoco,
Perchè non vada a fuoco, e fiamma il tetto,
E fatti i conti del perduto al giuoco
Soggiungono: più d' oggi allegri, e sani,
Se piace al Ciel, ci rivedrem domani.

Il fine della Prima Giornata.

GIORNATA

SECONDA.

ARGOMENTO.

Statuti a' ſani, e recipe agl' infermi,
Che dietro al bando vengono a dovizia,
Ma non hanno a riſarlo i nervi fermi;
Parte la poſta, e intanto l' ingiuſtizia
Muore, e non ſtrazia più clienti inermi;
Si dà un altro Avvocato alla giuſtizia,
Che fra' buoni, e fra gli ottimi il più buono
Da ſeſto a tutto, e tutto mette in tuono.

I.

I Cavalli del Sole omai biadati,
Aveano il corpo pien di fave, e d'orzo,
Ed erano a quel ſegno riſcaldati,
Avendo in dipanar fatto ogni sforzo;
Furono appena al ſolito bardati,
Che a moſtrare il buon prò di quel rinforzo
Senza fruſta, o arri là, vola il buon paio,
Nè pigro l' aſin fa del pentolaio.

Ognu-

II.

Ognuno esce in campagna alle faccende,
Chi carica il somar, chi la cavalla,
Chi compra da mangiare, e chi lo vende,
Chi la lesina adopra, e chi la pialla,
Chi accumula il danaro, e chi lo spende,
Cantan molti così; tarabaralla
Non falla mai a chi non ha quattrini
L' arcaliffo, e il castel de' burattini.

III.

S' alza ancor Celidora, ed al governo
Delle grillaie sue mette la mano,
E per fuggir la strina dell' inverno,
La ciccia raccomanda a (1) Perpignano,
Fa anche (2) l' aspide a' fiotti dello scherno,
Purchè ben se ne stia con santo sano:
In cambio di mantò si mette un saio,
E par giusto la moglie di Gennaio.

IV.

D' un broccato sì bel, sì ricco adorna,
Salta in trono a far nuova diceria,
E a guisa d' un fornaio allor che sforna
Cava fuori una mezza libreria
Di carte, e di cartucce, e con lor torna
A far di ordinazioni un' omilia,
E le sfrombolerebbe adesso adesso
Ma un affar la trattiene, e questo è desso.

(1) *Cioè* si mette in dosso panni gravi, e grossolani, *come son quelli, che si fanno di perpignano.*
(2) Non sente, *cioè* non cura l' essere schernita.

V.

Il banditor, che in capo i piè si pose,
Per chiamar gente; in un bacchio baleno,
Andò, bandì, tornò, e il fatto espose
A Celidora, che appagata appieno,
All' operato suo niente oppose,
Sol disse: io non ti pago, nondimeno
Tra poco resterai contento, e sazio,
Promissio boni viri est obligazio.

VI.

Io so, che non è stata una fatica,
Da scarmanarsi il bando, che tu hai letto,
Ristretto in un si faccia, in un si dica,
E pubblicato in questo mio distretto,
Che in men d' un dì lo gira una formica,
Noi siamo quì a un tiro di moschetto,
Sì ravviati, che nessun mi nega,
Che siamo tutti a casa, e a bottega.

VII.

E poi, dice il proverbio, paga tardi,
E non ti curar mai di pagar presto,
Anzi fa come fanno gl' infingardi;
A risquoter bensì fa d' esser lesto,
Che i conti tuoi non saran mai bugiardi,
E se al tuo creditor fai qualche arresto,
Si darà forse un giorno un accidente,
Che in fine tu non gli abbia a dar niente.

VIII.

La gente, che del bando ebbe notizia,
Presertim quella, cui tutto è paese,
Perchè, o per non sapere, o per pigrizia,
E' costretta a campare all' altrui spese,
Credendo in Malmantil trovar dovizia,
Al bando, e al banditor presto s' arrese,
E correndo confusa a tutta fretta,
Di trovar la Magona omai s' aspetta.

IX.

Guardavano tre vie l' unica porta,
Per cui s' entrava in quella capitale,
Celidora vedea, quanto comporta
Il trar d' un grande, e grosso cannocchiale,
Quel biliemme, che per la più corta
Volava, che parea, ch' avesse l' ale,
E disse: se più d' un non torna indreto,
Il pan non vuol far muffa, e il vino aceto.

X.

Tutti, salita ch' ebbero la scala,
Furono presentati a Celidora,
Che gli fece introdur dentro alla sala,
E chi non potè entrarvi, restò fuora,
Di pezzente era ognun vestito in gala,
E di sfamarsi attento al punto, e all' ora,
Certo per la midolla, e per la crosta,
Un aiuto buonissimo di costa.

Orsù

XI.

Orsù, dice ad ognun, chi vuol campare,
Si metta a far qualche arte, e non si stia,
Perchè bisogna fare, e faticare,
E non star come i polli nella stía,
Che non pensano ad altro, che a ingrassare,
E io con gl' infingardi ho sempre ubbía,
Che coll' opinion vivono in testa,
Che in casa de' poltroni ogni dì è festa.

XII.

Voi siete giunti a tempo, e mi è cascato
Il burro, e il cacio sopra i maccheroni,
Perchè essendo il Castello rovinato,
Mi parete a rifarlo tutti buoni;
Suppongo, che ciascuno abbia portato
Martelli, seghe, pialle, asce, e picconi:
Or via facciamo bene, e facciam presto,
Che se s' indugia, si farà del resto.

XIII.

Ma a chi mancò la sega, a chi il martello,
Non si trovavano argani, e legname,
Chi avea persa la pialla, e chi il scarpello,
Chi venduta avea l' asce per la fame:
Non v' era di calcina un sol corbello,
Non ferro, piombo, acciaio, ottone, e rame,
Onde per fabbricar, nè me la sogno,
La carestía non v' era d' un bisogno.

XIV.

Così ſvanì ogni coſa , e ben ſi ſa ,
Che chi vuol fare i conti ſenza l' oſte ,
Due volte , ſe non tre ſempre gli fa ;
Vedendo poi le coſe mal diſpoſte ,
A leggere i ſuoi ordini ſi da ,
Più preſto , che chi corre per le poſte ,
Appallottola tutto , e ſi ſcilingua ,
Che pare un Genoveſe mezza lingua .

XV.

Proibiſce ad ognuno il vin di Chianti ,
D' Artimino , con quel della Petraia ,
Di Caſtel , di Careggi , e tutti quanti
Quei de' luoghi miglior , che a centinaia
Si leſſero , e s' udir con ſtrida , e pianti
Di color , che frequentan la tinaia ,
Cui fu permeſſo quello di Quaracchi ,
Quel di Brozzi , di Lecore , e di Racchi .

XVI.

E queſto affin di non veder briachi ,
E perchè niuno in Malmantil s' adiri ,
Vieta ogni giuoco , e così ammazza i bachi ,
Che fan , che l' uomo s' arrovelli , e tiri ,
Coll' armi ancor , che ſan forare i giachi ,
E ſan tondo ſputar , ſe ben tu miri ;
E queſta ancor non ſeppe gabellarla ,
Chi cominciò dal latte a ſucchiellarla .

XVII.

Legger fogli di nuove , e di gazzette,
Qual ſeme di baruffe a ognun ſi vieta,
Perchè divide il popolo in più ſette ;
E tiene in litigar la gente inquieta,
Per coſa , che a veder poi le (1) librette,
E' un zero , e nella croceſanta un zeta ;
Concede bene il giuoco dello ſpillo,
E che poſſa tenerſi in gabbia il grillo.

XVIII.

Comanda dopo queſto , che il Dottore
Si porti ſenza indugio allo Spedale ;
All' Avvocato , e al Procuratore
Fa ſaper , che ſta aperto il Tribunale,
E che pretende , ch' ogni creditore
Porti qualche partita al ſuo giornale,
Affin ch' egli non ſtia tanto pulito,
E non ſia ſempre libro proibito.

XIX.

Chiede dopo fra tanti mangiapani,
Se qualcuno ha con ſe tinte , e pennelli,
Che ſe non può far muri , e barbacani,
Co' quadri vuol cuoprir toppe , e taſſelli
Nelle ſue ſtanze , e riturare i vani ;
Ma ſtate , dice , e con chi val , che belli
Gli abbiamo , con pochiſſimi danari,
Quì vicino di mano del Vaſari ?

(1) *quì per* librettine , *libricciuolo ove s' inſegna rilevar la ſomma de' numeri.*

XX.

Terrei dentro al cortil orsi, e leoni,
Per far tacer più d' una buona pezza,
Che spesso spesso danno de' bottoni;
Ma temo, che strappando la cavezza,
Non mi saltino addosso con gli ugnoni,
E mi faccian tremar più che la brezza,
Perchè arrivan solleciti in peduli,
E le carezze fan, peggio che i muli.

XXI.

Meglio sarà tener galline, e polli,
Per avere ogni giorno l' uova fresche,
E' ver che non si trovan mai satolli,
Ma si dan loro centomila tresche,
E allora che s' ammazzan co' lor colli,
Saporite si fan zuppe tedesche;
Poi tiro in là con essi qualche mese,
Che in questo Mondo anch' io sto per le spese.

XXII.

Ma naso in tasca, funghi, e pere bronche,
S' io bado a fare il Sanmistò più quì,
Chi d' acqua m' empie i trogoli, e le conche;
Ho pur da fare il pan di dì, in dì,
E senza me le serve mie son monche,
Ho la posta, e il bucato Venerdì:
Ora padroni miei, belli, e garbati,
L' avverbio di Pistoia: licenziati.

Per

XXIII.

Per far dunque qualcosa d' importanza,
A signori, ad amici, e a parenti
Scrive risme di fogli, e in una stanza
Si serra a non sbagliar virgole, e accenti,
Punti, frase, periodo, e consonanza,
Che tornan ben d' un ciabattino a i denti:
E lì se ne sta tanto ritirata,
Che sembra fino a gola indebitata.

XXIV.

Scrive prima d' ogni altro al suo Cugino,
Perchè il sangue ha da aver la precedenza,
E lo fa volentier, perch' è vicino,
Cui può spedir con tutta confidenza
In cambio del corriere il procaccino,
Che va in su, e in giù anche a credenza;
Scrive prima a Baldon, che in conclusione
Più strigne la camicia, che il giubbone.

XXV.

Si duol fra l' altre cose, che il marito
E' più matto, che lungo, e che non v' era
Fra le sferre nel mondo il più squisito,
Da barattarlo a tempo della fiera,
Sì gonzo maccheron, nibbio, e stordito,
Che a mezzo dì le dà la buona sera,
Par, che sia della razza delle fate,
E conta men del sei nelle minchiate.

L' esser

XXVI.

L' esser della famiglia de' Latoni,
Mi faceva da lui sperar gran cose,
Credevo, che fosse un di quei squarcioni,
Che si celebran tanto in versi, e in prose,
Perchè bene adopraron gli spadoni,
E fecero altre prove mostruose,
Ma questo è sì melenso, e sì sgraziato,
Che le brache non val d' un impiccato.

XXVII.

Pur voi me l' appoggiaste, io vi ringrazio,
S' arrende, ecco ha di buon, come una schezza
Del resto è fuor di rigo, e fuor di spazio
Nè men se gli può fare una carezza,
Perchè la crede o una billera, o strazio,
E qual bestia, che strappa la cavezza,
Non vuol dell' amor mio sentir sonata,
E pare una Megera scatenata.

XXVIII.

Questo è quel bel cecin, ch' io mi ritrovo,
Considerate voi come son concia,
E qual ricrio, e qual sollazzo or provo
In ricordarmi, che la feci sconcia,
E me lo bevvi, come bere un uovo,
Ora la pago fino a una mezz' oncia,
Ma se tal cosa un giorno si rinnuova,
Il panno s' ha pigliar, ma solo a prova.

Può

XXIX.

Può anche darsi il caso, ed è probabile,
Che me l' abbia guastato qualche strega,
Con qualche indiavolato vegetabile,
Quando va al buio, a Benevento in frega,
Perchè sul primo egli era tanto amabile,
Che a smezzarlo da me non v' era sega,
Ma di chi m' abbia fatto un tal pasticcio,
Fumo non se ne sa, nè bruciaticcio.

XXX.

Ve lo rimanderei pur volentieri
Per la caccia, che fate de' merlotti;
E sapete, verrebbonvi a panieri,
Se pur non gli smaltisse pria, che cotti,
Perch' egli è un parasito di que' veri,
Disperde le pagnotte, e asciuga i gotti;
Egli è un buon ventristui, se non ti butti,
Con lui resti alla pacchia a denti asciutti.

XXXI.

Del resto io dormo, mangio, e beo da sana,
E credo, che così facciate voi;
Che s' io sentissi per ciarabottana
L' opposto, avrei per mal, che fra di noi
Diverso fosse il suon della campana,
Che anche a' butteri spiace il mal de' buoi,
(1) State lontano all' ombre dal codiglio,
Dal cinquantotto all' oca più d' un miglio.

(1) *cioè* riguardatevi dalla morte, *che è il codiglio nell' Ombre, e il 58. nell' Oca.*

Fini-

XXXII.

Finita queſta lettera ad Ugnano
Scrive, a Signa, a Peretola, a Legnaia,
Facendo il Serimbroglia di ſua mano,
E perch' ha degli amici a Calcinaia,
A Montemurlo, a Campi, e a Foiano,
Si trova aſtretta a ſcriverne a migliaia,
Le chiude, e a tutte fa nel valigino
Quel, che all' uva il villan ſuol far nel tino.

XXXIII.

Chiama dopo il Corriero, e vuol, che vada
A portarle in quel punto, e ancorchè a orci
Grondi l' acqua dal ciel, benchè la ſtrada
Faccia col fango ſuo paura a' porci,
Senza curar, che ſdruccioli, o che cada,
E ch' egli abbia a colar peggio de' ſorci,
Dice, che tocchi, e preſto ſi ſpediſca,
Chi può comandi, e chi deve ubbidiſca.

XXXIV.

A malincorpo parte il poſtiglione,
Che non vuol punto male alla ſua pelle;
Nulladimen per non parer poltrone,
Si cava lemme lemme le pianelle,
E ſi mette i tromboni con lo ſprone,
Poi voltandoſi in ſu col guardaſtelle,
Oggi, dice, il viaggio mi diſanima,
Che il diavol non andrebbe per un' anima.

Allor.

XXXV.

Allor che Celidora al tavolino
Scriveva a molti eccelſi perſonaggi,
Ed era più ſudata d' un facchino,
Quando col peſo ha fatto più viaggi:
Coperto con cappello, e berrettino,
Senza lacchè, palafrenieri, o paggi,
Il Medico era andato allo Spedale,
A ſciabordare e cantero, e orinale.

XXXVI.

In primis è ante omnia il primo letto
Una donna covava moribonda,
Che avea la bua, che ſuol venire al petto,
Ed era di quel male alla ſeconda;
Si fa dare il Dottore un grembiuletto,
Poi le fora la vena, e gliele sfonda;
Vede la Morte inſanguinato il braccio,
E vien per la ſua parte del migliaccio.

XXXVII.

Dice allor: non ſtupite, che ſia andata
Con l' oſſa ſue a rincalzare un fico,
Perch' ella è ſtata tanto diſgraziata,
Che il fato l' ha trattata da nemico;
E dopo, ch' io col mal l' ho biſticciata,
Verificato s' è il proverbio antico,
Inveterato più dell' uova ſode,
Che fra due litiganti, il terzo gode.

XXXVIII.

Vediam queſt' altro ; oimè , che coſa è queſta?
Gli è molto bolſo , rifinito , e frollo,
Ed ha la faccia imbietolita , e peſta,
Simile appunto a un cappon leſſo, o a un pollo,
Che ha fatta nel bollir gialla la creſta,
E le zampe con lei , la pelle , e il collo;
Stimo però , ſe ne farò le prove,
Ch' egli ſia (1) fra' diciotto , e i diciannove.

XXXIX.

Voglio ſentire il polſo , egli è frequente ;
Voglio veder la lingua , oh quanto è aſciutta!
Datemi l' orinal , è puzzolente;
Vediamo la ſaliva , è molto brutta;
Il viſo di caviale , e macilente,
La compleſsione è ſconcertata tutta :
Ond' a parlar come m' inſegna l' arte,
Dico , che queſta è ſanità , che parte.

XL.

Per fermarla vi voglion de' cerotti,
Applicati con buone faſciature,
Perchè tanti ſciroppi crudi , e cotti
Ne' miei lunari ſegnan ſepolture:
Uſar per queſto mal ſogliono i dotti
Neſpole , ſorbe , e frutte non mature,
E poi ſe il gorgozule ſe l' ingoia,
Poſs' arrabbiar ſe il mal dà lor più noia.

(1) *E' equivoco della plebe* fra' diciotto, *che viene a dire* fradiciotto , *alquanto fradicio*.

Paſſa-

XLI.

Paſſiamo al terzo letto ; uh che malato !
Ha un cimurro , e una febbre catarrale ;
Ma non ve lo do ancor per ſotterrato,
Purchè ſi gonfi con un ſerviziale ;
E dopo ch' egli avrà ben ſgomberato,
Andrà in che te ne par malato , e male ;
Vedrebbe , ch' io fo ben fino il mio bue,
E con gli occhi di panno Cimabue.

XLII.

Se poi l' aſſalti nuova ricadìa,
Compariſco citato in prima iſtanza,
E ſenz' altro precetto di balìa,
Garbatamente e ben laſcio la ſtanza,
Lo ſtudio , il letto , il cibo , e vengo via;
Perchè è ſtata mia balia la creanza,
Fatte ho ſu Galen quante giornate,
Sul Galateo chi ſa quante nottate?

XLIII.

Nè un uom ſon io po' poi ſenza coſcienza,
Che voglia a chi mi tien truffar la paga,
Perchè ne dovrei far la penitenza:
Si fa beffe talun di queſta piaga,
Che d' andarſi a ſcaldar ha la ſentenza,
Ma col tempo dirà , chi perde paga ;
E queſti poverin ſtieno pur zitti,
Ch' andranno a Caſa il Diavol ritti ritti.

XLIV.

Lo mena l' Infermiero agli altri letti,
E a quelli ove non erano ammalati,
Levaronsi lenzuola, e tornaletti,
E furono disfatti, e abballinati,
Per avergli al bisogno un po' più netti,
Ma ve n' er' un de' più ammobigliati,
Che aveva cortinaggi, e padiglione,
Con un Milord, che d' oro avea lo sprone.

XLV.

Non era però Inglese, ma Spagnuolo,
Per quel, che si dicea, persona insigne,
Ch' una croce tenea nel ferraiuolo,
E al suo paese avea poderi, e vigne,
Ma assalito per strada dal vaiuolo,
Mentre il mal più l' assedia, e più lo strigne,
Non avendo di chi far capitale,
Fe tre sei con tre dadi allo Spedale.

XLVI.

Il Medico, lasciata ogni altra bazza,
Recto tramite corre a visitarlo,
Pensa, e ripensa, e nel pensare impazza,
Qual sia l' acqua gelata per freddarlo,
E se avesse il suo mal giaco, e corazza,
Giura il Gian di due facce, di bucarlo,
Ma con queste promesse, e questi giuochi,
Il bravo uccellator tira a que' pochi.

XLVII.

Il Cavalier, che ha morvidi gli arnioni,
Me affido, dice, en ſu [1] ſabiduría,
Promette in ricompenſa argenti, e doni,
Purchè il mal volti altrove la corsía,
Dice, che ha nel baul mille crocioni,
Meni dunque le mani, e all' erta ſtia
Nel rabberciare a lui le ſcarpe, e i panni,
Ma non ſia da Natale a San Giovanni.

XLVIII.

Ma egli, che un caſtrone era ben groſso,
Che negli ſtudi ſuoi nulla attecchiva,
D' un ſillogiſmo non ſaltò mai il foſso;
Mangiava sì, ma nulla digeriva,
E tutto gli ſembrava un paradoſso,
Degno in mezzo a' ſomar d' un viva, viva,
Coſtui, prendendo quì ghianda per noce,
Il Diavolo confonde colla Croce.

XLIX.

In vedergli ſul viſo croſte, e bolle
Nelle mani, ne' piedi, e ſu le ſpalle,
Ch' erano grandi, e groſſe come zolle,
Altre roſse, altre verdi, e altre gialle,
Cuocete, dice, un mazzo di cipolle,
E fatene poi dopo tante palle,
Il ſugo loro, e ſo, che l' indovino,
Preſto gli farà far San Giovannino,

(1) *Voce Spagnuola, che vale* Sapienza.

Crede-

L.

Crede, che il male ſuo ſia rogna, o ſcabbia,
O qualche mal franzeſe italianato,
E con chi ſe gli oppon, gli vien la rabbia,
E grida: io non voglio eſſer sbugiardato,
Non vedete, ch' è roba, come ſabbia,
Il color non può eſſer più maniato:
Non mi toccate dunque tanti taſti,
A me tocca a curare, e tanto baſti.

LI.

Le cipolle ſi coſſero, e di loro
Furon fatte le palle, e in un ſtrettoio
Meſcolate con ſalvia, e con alloro,
Soprappoſtovi un giallo, e ſottil cuoio,
Colate, n' uſcì un brodo, come l' oro,
E allor ch' il Cavalier, gridando io muoio,
Smaniava, e ſi sbatteva a più non poſſo,
Bollente glielo ſparſe tutto addoſſo.

LII.

Con queſto ſuo mirabile aſperſorio,
Friſse talmente il povero ammalato,
Che inviollo de' Morti al diverſorio,
Scorticato, arroſtito, e roſolato,
E ſe ſtato vi foſse lì (1) Marforio,
(2) A quel Piovan l' avrebbe aſsomigliato,
Che fondò già la Compagnía degli Unti,
Se queſto fonda quella de' Defunti.

(1) *Allude a una delle due ſtatue, che ſono in Roma;*
per

LIII.

In vederlo ſdraiato ſu la bara,
Urla il Dottor gridando : ah ſorte , ah ſorte!
Io non l' ho fatto appoſta , ah ſorte amara!
E che dirà di me ſe 'l ſa la Corte?
Ma come ſi ſuol dir , ſempre s' impara,
Giuro di non far più coſe sì ſtorte,
Perchè la prima volta ſi perdona,
La ſeconda , è proverbio , ſi baſtona.

LIV.

Ma queſte a dir il vero eran finzioni,
Perchè nè meno gl' importava un picciolo,
Ch' egli andaſse ad empir gli altri calzoni,
Stimando l' error ſuo meno d' un ficciolo,
Da non gonfiarſi il muſo coi ſgrugnoni,
Perchè , dicea fra' denti , io ve la ſpicciolo,
Di quel che devo aver , fin ch' egli è caldo,
La ricevuta fo per reſto , e ſaldo.

Peg-

per mezzo delle quali ſon cenſurati , o motteggiati gli altrui difetti.

(2) *Intende del Piovano Arlotto , quando aſperſe il ſuo popolo coll' olio : ed equivoca ſulla* Compagnia degli Unti , *che in Firenze dalla plebe è detta quella de' Battilani , comecchè eſſi ſon ſempre unti , pel loro eſercizio dell' ungere le lane.*

LV.

Peggior del coccodril, che l' uomo uccide,
E gli entra in taſca poſtmodum col pianto,
Aſsaſsino il Dottor gli uomini ancide,
E poi gli mette in favola col canto,
A' funerali lor ſghignazza, e ride,
Perchè a portar la bara ha il ſozio a canto,
E ſtando inſeparabili alla fraſca,
Più che il corpo ad ognun purgan la taſca.

LVI.

A quel ſegno al Spezial però la dava,
Che bollente portata avea l' unzione,
E Turco rinnegato lo chiamava,
Quand' egli era più Turco di Macone,
Se ciò non era, dice, e' non crepava
Nè men ſotto l' Erculeo baſtone,
E a chiunque di crederlo ha paura,
Su l' orecchie dell' aſino lo giura.

LVII.

In principio, ſoggiugne, un lieve errore,
Divien proceſsu temporis maſsiccio,
E un pellicel d' un cece aſsai minore
Un canchero ſi fa col grattaticcio,
Di farina talor con poco fiore
Si fe sbardellatiſsimo un paſticcio,
E con tal dicerìa, che nulla annoda,
Verſa addoſso al Spezial tutta la broda.

Queſto

LVIII.

Queſto caſo però non fu impenſato,
Bensì da fuoruſcito ; e da ſicario,
Perchè avaro il Dottor s' era indettato
Di farlo diventar col Segretario
A un pallone ſimil vizzo ſgonfiato,
Per poi da buoni amici aprir l' erario,
Dicendo, che il rubar fa buona bobba;
E che chi teme il Diavol non ha robba.

LIX.

Ma inſieme, e in ſolido ebbero la loro;
Perchè ſognando caſſe di danari,
E far volendo i ſpartitori d' oro,
Reſtarono viliſſimi merciari,
Con merci da guardarſi per traforo;
Così l' entrata ; e uſcita andò del pari,
E dell' India ſperando i fiumi, e i monti,
Si diviſer gli ſtracci al far de' conti.

LX.

Così ſuccede a chi non ha coſcienza,
E in verbo ſuol giurar dell' ingiuſtizia;
Che credendo ſtrippar fa penitenza,
Perchè dà a queſte lame la nequizia,
La ſcomunica in cambio d' indulgenza,
Eſſendo permiſſion della giuſtizia,
Che mentre un tira i ſaſsi, non aſpetti
D' averne ricompenſa di confetti.

LXI.

Non era il morto un cavalier da vero,
Ma un cattivo ſtoppin con buona cera,
E l' eſſer ſconoſciuto, e foreſtiero,
Con quanto ſi può dir bella viſiera,
Non da Spagnuol marran livido, e nero,
Bensì da General d' una galera,
Facea reſtarci tutti, e ſavi, e matti,
Perchè pareva il Rè degli arſaſatti.

LXII.

Se aveſſe avuto un po' di ſervitore,
Da andarſene con ſpocchia, e alla grande,
Sarìa parſo il ſecondo Imperadore,
O almen del ſuo paeſe il maggior grande;
Ma in breve la notizia fu peggiore,
Perchè ſi ſeppe da tutte le bande,
Ch' era coſtui l' iſſiſsimo reale
Delle birbe d' Aſsiſi il Generale.

LXIII.

Or queſti miſerabili falliti
Due gatti raſſembravano frugati,
E vedendo imbiancati i lor partiti,
Come cani abbaiarono fruſtati,
Reſtando come morti intirizziti
In un mar di paturnie impelagati,
E veder, che chi mangia le candele,
Regala i lor ſtoppini a un par di mele.

Svani-

LXIV.

Svanito, e andato all' aria l' attentato,
Gira com' un ſparvier per indagare
Se di quello Spedale in qualche lato
Un merlotto vi ſia da ſpelacchiare;
Ma dopo aver ogni angolo adocchiato,
Giura, perchè niun v' è da ſcardaſſare,
Di non ſtar nè alla vecchia, nè all' antica,
E a chi la tocca il ciel la benedica.

LXV.

Quindi comincia a far ſtivalerìe,
Colpi da orbo, e coſe da cavalli,
E le deluſe ſue ribalderìe,
Fa ſcontar queſto Medico da calli
A chi non gli fe mai onte, e angherìe,
Senza trovar un nerbo, che lo ſpalli,
E puniſca un Dottor, dalle cui mani
Dio ne liberi, guardi, e ſcampi i cani.

LXVI.

Vede un malato, che ſputava ſangue,
E dice: tiſicume; oimè, del certo
Il pronoſtico mio lo dice eſangue,
Se a fuggir non gli ſia qualch' uſcio aperto;
Il tumor, per cui pena, anſima, e langue,
Si vede con le gomita ſcoperto,
Tagliſi, e 'l parer mio, fatta l' impreſa,
Direm, tant' oro val, quant' egli peſa.

LXVII.

Dal Cerufico s' ebbe a fare il taglio
Della ferpe incantata , colla voglia,
Perchè col nafo fi vedea lo sbaglio,
E che aliunde nafceva quella doglia,
Sicchè percoffo come con un maglio,
Prefto a Marte cedè l' armi , e la fpoglia.
E addormentato in un balen dal fonno,
La conchiufe con dir , eccomi nonno.

LXVIII.

Così fece a molt' altri miferabili,
Che aveano un mal, che al più valeva un foldo,
E pur gli giudicò per infanabili,
Dicendo per di più quefto Bertoldo,
Che nè men lo Spedal degl' Incurabili
Gli averebbe tenuti a lira , e foldo,
Si parte in fin con un arrivederci,
Tutti fra men d' un mefe , e gobbi , e guerci.

LXIX.

Con tal corbellatura , e non faluto,
Volta tutto il di dietro allo Spedale,
E crede d' effer ftato conofciuto
Del Sol fotto la cappa a ognuno uguale,
Si duol bensì di non aver avuto
Partigiana la forte , ma rivale,
E giura per Macon , che infiem con lei,
Fatto averìa il macel de' Filiftei.

A Celi-

LXX.

A Celidora poi, ch' è buona quaglia,
Dà a ber, che gli è andata ben da vero;
All' inventor dell' arte ſua s' uguaglia,
E a detta ſua è un Eſculapio intero,
Non ſon, dice, di quei della ciurmaglia,
E ſe qualcun lo dice, è un menzognero,
Ma non ſa queſto bue, che chi ſi loda,
Tutto quanto s' inſudicia, e s' imbroda,

LXXI.

Celidora va in gloria, e lo ringrazia,
E giura di dar fondo a' regj erarj,
Dummodo non ſi neghi queſta grazia,
Di far nell' arte ſua degli ſcolari,
Che ſarebbe un peccato, una diſgrazia,
Se allievi non faceſſe un uom ſuo pari,
Poi lo fa conſigliero, ed ei l' accetta
Per darle de' conſigli coll' accetta.

LXXII.

Poſto dalla Padrona in tale ſtato,
Da fare il caſaggiaio in pace, e in guerra,
E al zenit del merito arrivato;
Dice, chi vorrà dir, ch' io ſia una sferra,
Et ſic ſic nel ſapere infarinato,
Se batto un piede, e fo tremar la terra,
Non può aver la mia ſorte maggior voga,
Se s' uniſcono in me l' armi, e la toga.

Laſcia-

LXXIII.

Lasciamolo per ora in questa unzione,
In cui tutto si tuffa, e s' inzavarda,
Sia di lardo, sia d' olio, o di sapone;
E al Tribunale andiam dove si carda
Più, che alla maledetta, la ragione,
La Vedova, e il Pupillo, e sol si guarda,
Prima di far processi, e sentenziare,
Ove più lana sia da pettinare.

LXXIV.

Era lì pronto in toga di Dottore
Un, ch' era de' Dottori il perissema,
E de' Libri sapea, qual Stampatore,
I frontespizj sol, non il sistema,
Pur la spacciava da Procuratore,
Degno tra i farinelli di poema,
Più che a difender buono, e non v' è scampo,
A metter sempre mille liti in campo.

LXXV.

Parean gli errori suoi filze d' uccelli,
E gli uscivan di bocca a stidionate,
Come se stati fosser filunguelli,
Dava spesso a Priscian delle labbrate,
Parea trinciato Orazio cò i coltelli,
Detto in centoni alle sue camerate,
Ma a dire il pro, e il contra, dico poi,
Sapeva quante paia fan tre buoi.

LXXVI.

Volea nulladimeno il guitto entrare
In gara d' eſſer dotto co' Dottori,
Quand' egli era più il caſo a ſpolverare
I Libri, ſe gli avea, co' ſervitori,
E queſto baco avea di trapaſſare
Nel Greco, e nel Latin tutt' i Scrittori,
Degno d' eſſere aſcritto all' Accademia,
Simul Bidello, e Conſol, di Boemia.

LXXVII

Ho una ſcienza, diceva, magiſtrale,
Il mio forte però ſta nella Legge;
Ma non era la trita, e uſuale,
Che agli Studenti in Cattedra ſi legge,
Quella, che premia il ben, gaſtiga il male,
Che gli uomini governa, e il Mondo regge,
Ma una, che fa a' cozzi colla buona,
Fatta all' ordingo, dove s' accotona.

LXXVIII.

E' queſta una ragion ſenza ragione,
Di tutto punto armata, e priva d' armi,
Il creditor fa mettere in prigione,
E tanto ve lo tien, finchè vi tarmi,
Quanti dan del ſedere ſul laſtrone,
Per lei, che ha molle il cuore al par de' marmi,
E che per non ridurſi una meſchina,
Giuoca ogni giorno a terza buſcaina.

Appic-

LXXIX.

Appiccicò con queſta una ſentenza,
Prima d' ogni altro a un povero fattore,
Che con ſopportazione, e riverenza,
Nè men Bertoldo fattoſi Dottore;
Il bindolo però ſenza coſcienza,
Cui piace il panno, il taglio, ed il colore,
Il ſantambarco vuol, che ben gli torna
E al povero meſchin da mazza e corna.

LXXX.

Era un tal cacaſodo il malandrino,
Che da ſervitor voſtro era un ſmargiaſso,
Sì ſtretto, e sì ſtringato del quattrino,
Che facea ſe chiedevi l' alto, e il baſso,
Negò al fattor di poſta un conticino,
Nè lo volle ſaldar nè men con sbaſso,
Dicendoli: fratel, non vo' pagare,
Se tu hai che dire, e tu fammi citare.

LXXXI.

E fa che tu non m' entri in dare, e avere,
Perchè ſe m' hai ſervito, io t' ho ſpeſato,
So ben, che non mi poſso riavere
Dal pan, che m' hai mangiato, e manicato
Neque in ſeculum ſeculi mai bere
Potrei quel vino, che t' ha imbriacato;
Or io così la voglio a tutt' i patti,
Chi ha pagar paghi, e chi ha da aver ſi gratti.

LXXXII.

Poi con quel mozzorecchi si confida,
D' assistenza, e d' aiuto lo scongiura,
Dicendo, che di lui solo si fida,
D' un paraguanto, e come l' assicura,
Se riman vincitore in tal disfida,
Da cui dipende il far la sua figura,
Perchè i poveri s' hanno a contentare,
Non di campar, ma sol di campacchiare.

LXXXIII.

Darò certo le spese al mio cervello,
Dice il Procurator, vi vo' servire,
Leggerò Giustiniano, e il (1) Tiraquello,
Le Pandette, (2) e i Digesti, e ammutolire
Lo voglio, e far restar come un baccello;
Quello, che tu pretendi, gli vo' dire,
Tutte le Leggi dicon non è tuo,
Così la perderà, ma sette suo.

Ma

(1) *Andrea* Tiraquello *Giureconsulto celeberrimo.*

(2) *Essendo costui un Procuratore ignorante, suppone che le* Pandette, *e i* Digesti *siano due opere diverse, quando sono l' istessa opera.*

LXXXIV.

Ma il Fattore non fu così ſtordito,
D' entrar con eſso lui in queſta briga,
In cui ſarebbe ſtato egli il fallito,
Perchè chi più s' intriga, men ſi sbriga,
Però il melenſo fe, e lo sbalordito,
Indi uſcito di caſa a mala briga,
In piazza ſentì dire a' burattini,
Che i peſci groſſi mangiano i piccini.

LXXXV.

Così queſto Demonio maledetto,
Se il Fattor va a placebo, e a occhi chiuſi,
Più Diavol d' uno ſpirito folletto,
Al pover uomo fa mille ſopruſi,
Rompe alla barca ſua remo, e trinchetto,
E preſto preſto te lo manda a Chiuſi;
Ma zitti pur, finch' egli ha denti in bocca
Indovinar non può quel, che gli tocca.

LXXXVI.

Difeſe dopo anche una berghinella,
Che rotto colla rocca avea il moſtaccio
A una vicina ſua, che la gonnella
Con richiederle un dì le dava impaccio,
E dicevale: oh ve ſe queſta è bella,
Non te la do ſe mi caſcaſſe un braccio,
Perch' ell' è mia, vedrem chi lo comanda,
Dice l' avverbio, chi ha a dar addimanda.

LXXXVII.

Or questo gran Dottor della Sorbona
Le dice in Veneziano: avi rason,
E spergiura di più, ch' è cosa buona
Arrestar l' altra, e dirle: andè in prison,
Con soggiugnerle, acciò non sia capona,
Andè, che là non paghere pilon,
Ma di quest' acque, che sì nere sgorgano,
Quel che dopo sarà lo canta l' organo.

LXXXVIII.

Se l' intende di poi coll' Avvocato,
Che Giudice fu fatto in questa mischia,
E dopo che l' ha bene imbecherato,
Tanto all' orecchie sue fischia, e rifischia,
Con dirgli, che il mestier non gli ha fruttato,
Che l' uccellaccio nel vergon s' invischia,
Ed ei, ch' è un cacciator della sua taglia,
Piglia la mira, e toppete alla quaglia.

LXXXIX.

Fu da loro ergo igitur deciso,
Che melior est conditio possidentis:
Però quella, ch' avea la pesca in viso,
E priva di gonnella era in lamentis,
Tenesse il suo, e l' altra in indiviso
Godesse la sottana ex iure gentis,
E giacch' era di più la prima in gabbia,
Chi v' è, disser, vi stia, e chi ha avut' abbia.

XC.

Così la poveretta oltre il ſuo male,
Per colmo dello ſtaio ebbe il malanno,
Che ſulla piaga ſua ſparſe del ſale,
E perchè più frizaſſe anche del ranno,
Il dar ne' lumi a lei punto non vale,
Mentre ſotto le granfie di Satanno,
S' avvede, che le vien tutta a ridoſſo,
La mala paſqua, e dopo l' uſcio addoſſo.

XCI.

Ebber dall' altra in premio una mezzina,
Un paiolo, un ramino, e due (1) caſtrati,
Ma que' matricolati alla berlina,
Per un luì ſarebbonſi sbracciati,
E i conti a quella diavola aſſaſsina
Non vennero a dovere; ben ſommati,
Giacchè a ſalvare i giunchi la ſguaiata,
Mandò al Diavolo tutta l' inſalata.

XCII.

Baldanzoſi però quantunque in colpa,
Se la mandano allegri in inne, e on,
E qual fico ſenz' oſſo, e tutto polpa,
Dall' A ſe l' inghiottiſcon fino al con,
Nè vedon, che il lor cuor tutto ſi ſpolpa,
Non ſolo infino al con, ma fino al ron;
Ma ſe attacca qualcun lor queſta lappola,
Reſteran come il topo nella trappola.

(1) *Cioè* Capponi.

XCIII.

In fatti Celidora ebbe l' accusá,
Che questi pelagatti del Demonio,
Senza potere addur difésa, o scusa,
Avean tolto a colei col patrimonio,
Rocca, pennecchio, fusaiolo, e fusa,
E poi datole a ber dell' antimonio;
Ma tanto va la gatta al pentolino,
Ch' una volta vi lascia lo zampino.

XCIV.

Senza ascoltar ragioni, e testimonj
Illico & immediate, olà si serrino,
Dice al bargello suo, nelle prigioni,
E subito s' impicchino, e poi errino,
Nè a piagnistei si badi o luccioloni
Post hec, sebben fumasser, si sotterrino;
Guardati però ben che tal canaglia
Non ti scappi dal rotto della maglia.

XCV.

A un bel circa sul far del mezzo giorno
Fu lor fatta dal boia la cilecca,
Vi s' ammazzava il popolo all' intorno,
Perchè serrossi a questo fin la zecca,
Le botteghe, le case, il presto, il forno;
La stufa tanto calda, quanto secca,
E maggior fu del popolo la flotta,
Di quel ch' è all' elefante, e alla marmotta.

XCVI.

La Regina mandavagli in galera,
E questa era per lor cosa aggiustata,
Poi stimò ben far loro questa opera,
E ancorchè non ne resti ringraziata,
Manda lor nondimen la buona sera,
Con questa precisissima imbasciata,
Che se il boia sa far, non v'è altro male,
Fuor che un salto mortal giù per le scale.

XCVII.

Di galera, dicea, posson fuggire,
E nè men Farfarello allor gli trova,
E se costoro vogliono sparire,
Non gli trattien catena, ancorchè nuova,
Perchè fin da prim' occhi sentii dire,
Che delle astuzie lor se fan la prova,
Ancor che impastoiati nella ragna,
Col Diavol se la fan nelle calcagna.

XCVIII.

Dati ch' ebber costor gli ultimi tratti,
Furon sciolti, calati, e sotterrati,
Perchè facean paura a' cani, e a' gatti,
Ed eran così enormi, e stralunati,
Che senza sonar più padelle, e piatti,
Trovavansi i bambini rimpiattati,
E se la mamma gli atterrì col gnau,
Dopo diceva loro: ecco quà il bau.

XCIX.

Di tal giuſtizia ognun per lo ſpavento
Sotto ſe la faceva, ed il timore
Anche a color, ch' andavan verſo i cento
Fuggir facea qual Diavolo ogni errore,
E per paura, che tiraſſe vento,
Di peccar niun ſentiva il pizzicore;
Così, dice il proverbio, un ſi gaſtiga,
E l' altro di far mal più non s' intriga.

C.

Impari dunque ognun da queſto fatto,
Che per l' uomo non è regola buona
Vivere alla carlona, e fare il matto,
Perchè adirato il ciel dopo c' intuona:
Tu la ſuoni, e la canti, e io la batto;
Onde convien, che ſappia ogni perſona,
Che San Giuſto per tutti è un buon paeſe,
E che ſavio è chi impara all' altrui ſpeſe.

CI.

Chiama in luogo del morto un Avvocato,
Ch' era una gioia in un anello d' oro,
Parea giuſto dipinto anzi miniato,
Tant' era fatto apposta per quel foro,
Ove ſta ben chi non è intereſſato,
Come ne' fegatelli ſta l' alloro,
Non era di color, che ſe un ne ſceglio,
Son tutti lupi, e canchero a chi è meglio.

L' eſor-

CII.

L' esorta Celidora nondimeno,
Che non si mandi in nicchera il mestiero,
Che metta al vizio le mordacchie, e il freno,
Che non faccia parere il falso vero,
Che a chi domanda il pan non dia del fieno,
Che non aggiunga al centinaio un zero,
Che spazzi bene, e si metta alla prova,
E che non sia una granata nuova.

CIII.

Io son, dice, e il vedrete, una matrona
Saporita assai più, che non è il mele,
Ma con chi non va dritto, e mi scantona,
Divento aspra, e piccante a par del fiele,
Sul fio fis mi metto da padrona,
E allor chi colgo colgo colle mele,
Il più grasso cappon divien più vieto,
E fa il vino miglior, più forte aceto.

CIV.

Però se voi sarete un uomo giusto,
Un uom, che non si lasci ugner le mani,
E se non mi farete il bell' imbusto,
Con divorar la gente, come i cani,
M' andrete a garbo, e appunto come un busto,
Che non s' ha a viver quì come Affricani,
Nè v' avrà alcun, se vi mettete sotto,
In tasca, o (1) peggio a carte quarantotto

(1) Cioè nelle scarpe, nelle calcagna.

Tenete

CV.

Tenete adunque la bilancia giusta,
E pesatemi il pan, come si deve,
Che poi non abbia a far volar la frusta.
O far, come il Bargel del Ponte a Sieve,
Che qualchedun, ch' è che non è n' aggiusta,
Io son buona, ma non come la neve,
Che morvida, e leggier quant' una galla,
Ognun la strizza, e poi ne fa alla palla.

CVI.

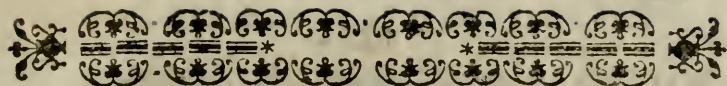
Specchiatevi in color, che sulle forche,
Ebber da ricordarsene la botta,
Così voglio trattar con certe forche,
Che o per rubar non hanno a' piè la gotta,
O han di sangue uman le mani sporche,
Perchè sempre si scortica, o si scotta
Chi vuol la pappa sua mangiar bollente,
E chi vuol troppo, non ha poi niente.

CVII.

Risponde l' Avvocato: grazias ago,
Che quì alle vostre spalle io mangio, e bevo;
D' Astrea vedrete in me la vera imago,
Che vi rimborserà quel che vi devo,
Perch' io son vir, se voi siete virago,
E sto all' arte del cambio, ov' io ricevo;
Tandem per non tirar trista moneta,
Io voglio camminar sul fil di seta.

CVIII.

Or giacchè è fatto queſto pateracchio,
E che non ci reſt' altro d' importanza;
Sentendo, che in cantar, quanto più gracchio;
Mi dice ognun : tu non ſai conſonanza,
Nè meno ſai d' improvviſar biracchio,
Voglio attaccar la cetra nella ſtanza,
Per ricantar doman, s' ella crepaſſe,
Riſcaldate ch' avrò le materaſſe.

Il fine della Seconda Giornata.

GIORNATA
TERZA.

ARGOMENTO.

S' apron Licei ad ingrassar vitelli,
Che col mangiare il fien diventan buoi,
Consiglieri da seghe, e da martelli
Vanno in consiglio a dire i fatti suoi,
Ma in consigliar ne san men de' bidelli,
E son buoi, se tu vuoi, se tu non vuoi;
S' ammala Celidora, indi guarisce,
Arde un succo di paglia, e poi svanisce.

I.

PAR Che i Poeti abbian per onore
D' essere un tantin matti da legare,
E che il loro poetico furore
Non possa fare a men di non scoppiare
In qualche vago fior da bell' umore;
Or questo mal, che si suole attaccare,
S' attacca a me, che a darne adesso un saggio,
Sfido a cantare (1) i Musici di Maggio.

(1) *S' intendono dal volgo i* Somari, *siccome quelli, che in tal mese, piucchè negli altri, son soliti ragghiare.*

II.

Al Medico di Corte il primo raglio
Consacra il rauco suon della mia voce,
A lui, che tondo più di palla a maglio,
E duro più, che non è quercia, o noce,
Di buchi ha più dozzine, che il mio vaglio;
Ma passi tutto; questo è quel che cuoce,
Che se un pazzo moltiplica per cento,
Un bue ha a raddoppiar fino in dugento.

III.

Andate pur bambini alle lezioni,
Che s' ora siete piante tenerelle,
Diventerete grossi tavoloni,
Tenete però forte le girelle,
Perch' alle man di certi Dottoroni
V' è da dare in frittura d' animelle,
E se a scuola il Maestro è girellaio,
Saprete pestar l' acqua nel mortaio.

IV.

Non gli consegnerei un mio nemico,
Pensatela poi voi se un mio figliuolo,
E io che la so tutta dall' amico,
Conosco più d' ognun, che l' assiuolo.
Il grano non distingue dal panico,
E la rogna confonde col vaiuolo,
Onde imparar da lui, cosa è da sciocchi,
Che s' invoglian di fare acqua da occhi.

V.

Egli è degno però di compaſſione,
Se nato a Luna ſcema non va in ſu,
Si dica sì di lui, ma diſcrizione,
Perchè s' è un bue, che ci fareſti tu?
Avreſti forſe qualche tentazione
Di buttarlo in un pozzo a capo in giù?
Ma non ſai, che l' agreſto non fa ſapa,
Nè mai ſi cava ſangue dalla rapa?

VI.

Il pover uomo inver fa quel, che ſa,
E più in là paſſeria, ſe più poteſſe,
Dalla ſua botte cava il vin ch' ell' ha,
E miglior lo darìa qualor l' aveſſe,
Dice ognun: ch' ha egli a far? fa quel che ſa,
Nè farebbe alla peggio ſe ſapeſſe;
Ma che vuoi far, ſe queſta teſta raſa,
Non volle mai tener (1) Maeſtro di caſa?

VII.

Cinque ſono color, che alla ſua cura
Vengon raccomandati, acciò nell' arte
Facciano di Galen la lor figura;
Ei ſcartabella a queſto fin le carte
Di molti Autori, e la ſua teſta dura
Digiuna di ſaper da lor ſi parte,
E dopo aver ſtudiato un giorno, e due,
Altro non fa il meſchin, che cuocer bue.

(1) *Traſlativamente intende* il cervello, il giudizio, *con che l' uomo governa ſe ſteſſo.*

Gli

VIII.

Gli chiama tutti un giorno a se dinanzi,
E dice lor : ſu via non ſiate inertes,
Incominciate, e poi col capo innanzi,
Quanto mai ſi può dir ſiate ſolertes,
Se volete col pegno anche i civanzi,
Eſtote viri, pugnate camertes;
Io ve lo dico, e non vi fo comento,
Il pan non può mangiarſi a tradimento.

IX.

Sentii dir prima, ch' io metteſſi i denti,
Che un giovane, che ſtudia poco, e adagio,
Se quando egli è arrivato agli anni venti
Sa poco, o nulla, il miſero ſantagio
Non mangia mai di trenta a due palmenti;
Però figliuoli miei non fate il Biagio,
Nè ſia il voſtro ſtudiare (e a ciò badate)
Seren d' Inverno, e nuvolo di State.

X.

E queſta è la ragion, che ve lo moſtra,
Perchè tagliati ſono ad un modello,
All' uſanza di già, che adeſſo è noſtra,
Il capo di ciaſcuno, ed il borſello,
E vi farà veder la borſa voſtra,
Che non iſcatta un quid queſto da quello,
E ſe a caſo del primo non ve n' è,
Nè men ve n' entra nel ſecondo affè.

Pove-

XI.

Povera sarà dunque la crumena,
D' ognun di voi, nè v' entrerà metallo,
Per sempre averla gaia, e a luna piena,
Sia di qualunque sorta, bianco, o giallo,
Quando la sua miniera, e la sua vena,
Ch' è l' arte di Galen, vi veda in fallo;
Dunque per empier d' oro un gran cassone,
Rompete tutti l' osso del poltrone.

XII.

Io son dotto egli è ver, ma fui studente,
Fui studente, lo so, ma son Dottore,
Son Dottor, chi nol sa? ma diligente
Studiai di dì, e di notte, a tutte l' ore,
Nè pigro fui giammai, nè sonnolente,
Ma su' libri stillai l' anima, e il cuore:
Bisognerebbe una calunnia impormi,
Per poter dir di me: fortuna, e dormi.

XIII.

Non è d' Or la mia laurea, è prezzo d' Oro,
Stipendio di maestri, e di pedanti,
Quella fa ben veder, ch' io non ignoro;
Ho speso tanti, e poi tanti contanti,
Che (1) l' algebra non somma il conto loro,
Ma non in giuochi, in bettole, ed in canti;
Non mi sono grattato mai la pancia,
Ma sempre ho fatto più, che Carlo in Francia.

(1) *Cioè* la più perfetta spezie dell' aritmetica, *ch' è l' algebra*, non è capace a farne il sommato.

Per

XIV.

Per darvi poi la norma della ſcienza,
Che vi devo inſegnar, ſtate al leggío,
E fate giorno, e notte una ſeguenza,
Spolverate Galen, com' ho fatt' io,
Che fra' Medici ho titol d' eccellenza,
Non reſpirate mai, non (1) fate pio,
Divoratelo tutto a ſcorpacciate,
E più olio, che vino conſumate.

XV.

Il Meſue, che non è Dottor da fichi,
Sepiſſime leggete, e Avicenna,
Uomo de' più abboccati fra gli antichi,
E fra' moderni barbero, e non brenna,
E ognun Ruberto experto credat michi,
Che non farà mai brodo di cotenna;
Fate che qualche coſa io ne' ripeſchi,
Che s' io la canto a ſordi, noi ſtiam freſchi.

XVI.

Periculum in mora, è in ogni male,
Quand' egli non cammina lento pede,
E allor non val remedium capitale,
Quando nel corpo uman ſtat firma ſede,
Fruſtra allora ſi guarda l' orinale,
E incaſſum l' armiſtizio a lui ſi chiede;
A curar non s' aſpetti una febbrona,
Che è un delirio il mandarſela in canzona,

(1) Far pio *proprio è de' pulcini contenti di beccare poco, e minuto cibo.*

Non

XVII.

Non votate barattoli, e alberelli,
Nè fate, che s' ingraſſin gli Speziali,
Perchè come hanno a fare i poverelli,
Che letto non han ſempre nei Spedali?
Sta la virtù nell' erbe, e fin gli uccelli
Si curan ſenza eſtratti, e minerali;
Dite a chi vi rinfaccia error maiuſcoli,
Bada alle travi tue, non a' miei bruſcoli.

XVIII.

All' eſperienze mai non v' impegnate,
Perchè o l' uom dee morire, o ha da campare,
S' ha da campar, voi certo l' ammazzate
Con volerlo alla cieca medicare,
Se poi deve morir, voi l' aiutate,
E l' erede nell' atto di pagare,
La mancia vi darà con quel dettato:
Io pago il boia mio, che m' ha fruſtato.

XIX.

Or via ſtudiate tutti come cani,
Converſate co' morti, e i lor volumi,
Abbiate ſepe ſepius nelle mani;
E di notte, a ſtudiar, date ne' lumi;
L' altra lezion ve la farò domani,
Se non m' aſſaliranno certi fumi,
Di cui ſogliam patir finchè viviamo,
Perchè di queſto mal n' ha ognuno un ramo.

XX.

Finito il ſuo diſcorſo , eccoti un meſſo,
Che all' abito parea giuſto un Coviello,
Perch' uno appunto allor ſe n' era meſso,
Che lungo avea il calzon , corto il mantello,
Parea ch' aveſſe in capo a un dipreſſo
Una coppola in cambio di cappello,
Dice al Dottor : ho a dirvi non ſo che,
Ma non mi ſovvien più , nè ſo perchè.

XXI.

Mi par , che Celidora m' abbia detto,
Che v' aſpetta in conſiglio , e che corriate,
Senza temer di milza , o mal di petto;
Però in che te ne par non la mandate,
Perchè il panno è aſſai largo, e il tempo è ſtretto,
E vuol , che di vantaggio voi ſappiate,
Che ſe le opinioni andran diverſe,
Rifinirete voi le cauſe ſperſe.

XXII.

Queſto bensì di cuor vi raccomando,
Che quì non mi tenghiate un pezzo a bada,
Perchè s' io ſto qualch' ora ninnolando,
Avrò a miſura colma la mia biada,
E ſe le vien la muffa , ſtrepitando
Dirà che mi ſon perſo per la ſtrada,
Perchè mi diſſe : non tardar cent' anni,
Se non puoi tornar tu , rimanda i panni.

Un

XXIII.

Un boccon non ſi può mangiare in pace,
E neſſun può patir un ch' ha del bene,
Dice il Dottore, il faticar mi piace,
Ma chi sfacchina ſempre con le ſchiene,
E ſul ſuo pulvinar laſſo non giace,
Su' piedi il pover uomo non ſi tiene,
E poi chi non fa il nodo alla gugliata,
Suol perder ſempre il punto, e la tirata.

XXIV.

Son le fatiche mie ſimili all' onde,
Che ſi ſtan come i barberi alla coda,
Fan ſempre alle capate con le ſponde,
E par che ſempre il canchero le roda,
Se non girano, ancorchè non ſien tonde,
E in queſto giocolin la teſta han ſoda,
Perchè or nel centro, or ſollevate al polo
Fanno a gara a girar con l' orivolo.

XXV.

Così ſon io, che adeſso allo Spedale,
Ed ora ſono a Scuola co' ragazzi,
Dopo in conſiglio, e ſembro un vetturale
Carico di fagotti, e d' imbarazzi,
E ſe qualcun leggeſſe il mio giornale,
Stupirebbe in veder, ch' io non impazzi,
Perchè quando ho adoprato e piedi, e orecchie,
Io colo di ſudor come le ſecchie.

XXVI.

Ho perſo il ſonno, ho perſo l' appetito,
E quando io covo il letto, aperti gli occhi,
Antico dant ſopori il ben ſervito:
La mia fame, che un tempo era co' fiocchi,
Ora ſi paſce ſol di pan bollito,
Nè fia di leccorníe che alcun l' imbocchi,
Caſcano i denti, e queſto più mi ſcotta,
Che ſe l' oſſo vien fuor, la carne è cotta.

XXVII.

Voglio nulladimen ſempre ubbidire,
E fare il totum poſſe; ho una Padrona,
Che a cento leghe non ſi può ridire,
Quanto alla mano ſia, e compagnona,
E s' io aveſſi per lei anche a morire,
Non ſtarei con la vita un' ora in buona,
Giuro, che ſe la morte non la ſtrazia,
Vuol eſſer di Pluton la quarta Grazia.

XXVIII.

Vado dunque in conſiglio per vedere
Quid agendum, e in ciò niun mi ſuborna;
Io ſon tra tutti quanti il conſigliere,
Che alla Regina il ſuo divano adorna,
Ove niun pari a me poſa il ſedere,
Che trovo dove il Diavol tien le corna,
E benchè patriarca degli abiſſi,
Vorrei pelarlo affatto al biribiſſi.

XXIX.

Io le dirò quel, che ha da fare in pace,
Se vuol che corra ſenza grucce il Regno,
Nè parlerò, come ſuol dirſi, a brace,
Ch' io ſon dell' Accademia del Diſegno,
E ſempre fui ſimile ad una face,
Qualor nell' operar giuocai d' ingegno,
Son d' età sì, non già ſquarquoio, e mogio,
Nè dir mi ſi può ancor vecchio barbogio.

XXX.

Se per la guerra ella vorrà conſigli,
La ſervirò da Mareſcial d' armata,
Che i lioni con me ſi fan conigli,
Io ſol prendo di gente una ſfuriata,
I falchi ove ſon io non hanno artigli,
E queſta non è mica una ſparata,
Io ſono al par d' Achille audace, e ardito,
Perchè non ſono ancora rimbambito.

XXXI.

Corpo di me, s' io mi ci ritrovavo,
Quando c' era il bordello delle guerre,
Si vedea ſe a ognun le miſuravo,
Ch' io ſon da quanto Tullio contro Verre,
Ei con la penna, io con la ſpada bravo,
Da mandare i nemici per le terre,
Gli mancava anche queſta maſcalcía,
Che ſe gli aveſſe a dir: sbracia Lucía.

XXXII.

Se lezioni vorrà d' economìa,
Vedrà nella Scotiſtica s' io poſſo,
Le inſegnerò il ſottil di caſa mia,
Ove un cappon, che non è molto groſſo,
In due dì non ſi ſpolpa a mezza via,
Ma ve ne voglion tre per veder l' oſſo,
Perchè convien badare ad ogni gretola,
E ſtudiar con la leſina la ſetola.

XXXIII.

Ma s' avvien, che ſi mangi all' altrui ſpeſe,
Aiutiamoci allora alla gagliarda,
E mangiam tanto, che ci baſti un meſe;
Appoggiam volentieri la labarda,
Ma poi non ci partiam mai dalle preſe,
Se non ci cacci a forza una ſpingarda,
E canti la ſua favola la vecchia:
A tavola, figliuoli, non s' invecchia.

XXXIV.

Entrato, ch' egli fu dentro al Senato,
Col berrettino, e col cappello in mano,
Fu da ognun di que' Padri ſalutato,
Con una ſcappellata, e un baciamano,
Indi ognun fu da lui riſalutato,
Dal primo all' inferior di mano in mano;
Si gonfia sì, che il dirgli ſaria ſpaſſo:
Slargati Calimara, io ſon che paſſo.

Co-

XXXV.

Comincia la Regina : ho un grand' affare ,
Che a dirlo ſenza pauſa , e dilazione ,
Conſiſte nel vedermi ſperperare
Da una micidial generazione
Tutto quello , ch' io compro per mangiare ,
A cena , a deſinare , e a colazione ,
E chi n' aſſaggia un bocconcino almanco ,
La ſegni nel cammin col carbon bianco .

XXXVI.

Io non poſſo ſalvar cacio , nè pane ,
Uova , carne nè freſca , nè ſalata ,
E bench' io cuopra ceſte , ſporte , e zane ,
Qualor di topi ſcappa una nidiata ,
Non fa roſicchi a quel che trova , e tane ,
Nè giova il chiamar Santa Liberata ,
Che quanto più ſi prega , e ſi ſcongiura ,
Non per queſto la vince chi la dura .

XXXVII.

Biſognerebbe d' olio avere i pozzi ,
Per ſatollare a crepapancia i topi ,
Ch' han degli acquai più sbardellati i gozzi ,
Non vagliono a ſmorbarli i pugnitopi ,
Nè men l' inverniciare gli orci rozzi ;
Raccontin pur le favole gli Eſopi ,
Io dico coſe vere , ancorchè ſtrane ,
Mi fan la tara a' buſti , e alle ſottane .

XXXVIII.

Or io vorrei disperder questa razza
Di ladri casalinghi, e campagnuoli,
Che con difficoltà sempre s' ammazza,
Perchè veloce più de' caprioli,
Non val nulla con essa o spada, o mazza,
Quando ella fosse un tronco di querciuoli,
E ancorchè gli arriviate con le mani,
Scuoton le busse come fanno i cani.

XXXIX.

So che la sbirrerìa di questi ladri,
Il boia, che gl' impicca, e poi gli frusta,
E scortica figliuoli, padri, e madri,
E' una squadra di gatti, che gli aggiusta,
Quando alle stanze portano i soqquadri,
E' una salsa da lor, che gli disgusta,
Nè si da caso da una volta in su,
Che a rubacchiar nessun s' avvezzi più.

XL.

Vorrei per una parte adoprar gatti,
Che facesser lo sperpero di tutti,
So ch' egli agguantan presto, e fan di fatti,
E i guanti lor gli fan rimaner brutti,
Ma quel mandarmi in precipizio i piatti,
Fa che a questo partito io non mi butti,
E ben fa da tenergli chi si svia,
Per non aver la rotta di Pavìa.

E poi

XLI.

E poi rubano anch' essi e pane, e carne,
Cacio, polli, piccioni, e quanto sanno,
Son ghiotti de' fagiani, e delle starne,
E fanno alle galline anche del danno,
Non v' è nè via, nè verso di camparne,
E me la fan da capo a piè dell' anno,
Onde s' io sommo in fine la facciata,
Trovo, ch' è più l' uscita, che l' entrata.

XLII.

Direte, che di stiacce io faccia incetta,
E di trappole affin d' incatorbiarli,
Ma mala cosa! è cara la ricetta
Per tirarveli dentro, e rasciugarli,
E chi con cacio, e noci non gli alletta,
E spera nondimen di sperperarli,
Fa come chi nel fango si risciacqua,
E come chi fa un buco in mezzo all' acqua.

XLIII.

Ma questo è nada, e se fra voi non trovo
Chi mi doni le trappole, e le stiacce,
Farà mestiere il farle far di nuovo,
Buttare il suo, e mettersi in spesacce,
Ma è forse questo come bere un uovo?
Via via non farei queste cosacce,
Ancorchè non avendo chi mi redi,
Potessi dire, a spese degli eredi.

XLIV.

E ancor ch' io lo facesſi, eccoti il riſchio,
S' io compro il cacio, e noci a far la preſa
Del topo, che non cala ad altro viſchio,
Che maggior ſia la ſpeſa, che l' impreſa,
Ond' io vo renitente, e non m' arriſchio,
Perchè in oggi la borſa non mi peſa;
Intanto ognuno a ſe dica con me:
Alè alè, apponti quel ch' ell' è.

XLV.

S' alza prima d' ogni altro un Muratore,
Che tutto imbrodolato di calcina,
Pretende nondimen far il dottore,
E dice: il pan ſi fa d' ogni farina;
Può ſtare in queſto mazzo anch' il mio fiore;
Bench' io adopri cazzuola, e martellina,
Sputo dunque ſentenze, e ſon contratti,
Che delle ſtiacce ſon migliori i gatti.

XLVI.

Quì tace, e ſenza dare altra ragione,
Almen per corteſia, nella ſua ſedia
Si rimette a ſeder il ruzzolone,
Che ſe non altro, fà venir l' inedia,
Lo beffa ognun qual matto, e qual buffone,
Che la parte del zanni fa in commedia;
Gli domanda il Dottor: perchè così?
Ed egli a lui riſponde: perchè sì.

XLVII.

Il ſecondo a parlar fu un Legnaiuolo,
Che chiuſo lo ſportello di bottega,
Rincivilito con un ferraiuolo,
E abbandonata in un canton la ſega,
Col ſuo capo di nibbio, e d' aſſiuolo,
Che non conchiude nulla, e nulla lega,
D' un miſero guadagno andando a caccia,
Fa in lode della ſtiaccia una criaccia.

XLVIII.

E dice a Celidora: io mi proteſto
Giacchè membro ſon quì dell' adunanza,
Di dirvi in un caſaccio, quale è queſto,
D' altri paeſi l' util coſtumanza,
Nè mi par erro ſtar con lor nel reſto,
Se facciam quaſi tutto all' altrui uſanza,
E poichè avrò finito e ſtoria, e prologo,
Non vo' che abbiate a dir: dagli all' aſtrologo.

XLIX.

Dico dunque, che il gatto è un animale,
Sia ſorian, ſia bigio, bianco, o nero,
Che fa tanto alla peggio, e così male
Nella caccia del topo il ſuo meſtiero,
Che ſembra giuſto ſuo fratel carnale,
Nè con lui, quaſi mai, dice da vero,
Perchè viver potendo alle ſue ſpeſe,
Il topo balla, e il gatto ſta in paeſe.

L.

La ragion più che il Sole è chiara, e vera:
Il gatto ruba più, che non fa il topo,
E ſalta il parapetto, e la barriera,
Se ſi ha da ſtare a quel, che ſcrive Eſopo,
E quand' ha in corpo una pignatta intera,
Di andar di topi a caccia non ha d' uopo,
Onde ſe vede il topo da vicino,
Non fa da ver la gatta di Maſino.

LI.

E poi l' odor del gatto è la lor ſpia,
Col gnaulìo, che fa, ve gli allontana,
E quando per raggiugnerli s' avvia,
Il topo ſi rintana nella tana;
Ma la ſtiaccia è per loro una magìa,
Che tutti a ſe gli tira per la piana,
E inſaccandovi drento dritti dritti,
Poſſon dir come i ghiozzi, noi ſiam fritti.

LII.

Verum eſt, che vi vuol noce, e formaggio,
Di cui galoppano avidi all' odore,
Ma poi, che pro? ſe dopo il lor viaggio
Non danno di mordente al lor ſapore,
Morendo in pena pria di farne il ſaggio
D' aver ghiotti con lui fatt' all' amore,
E dato, e non conceſſo ſenza freno
Che s' empiano, è poi lor tanto veleno.

LIII.

Canti chi vuol cantar, battete ſodo,
Fate far delle ſtiacce, e delle trappole,
Non vi girate ſu, fermate il chiodo,
Per non combatter più con queſte lappole,
Riſoluzion, ſtrignete queſto nodo,
Che l' altre ſon chiappolerìe, e frappole,
Ve la ſcifro così com' io l' intendo,
E come l' ho comprata ve la vendo.

LIV.

Andò a vanga alla Donna un tal diſcorſo,
E ſi ſarebbe allor allor buttata,
Ma quell' avere a fare un po di sborſo
Le teneva la bocca ſigillata,
E come s' alle labbra aveſſe il morſo,
A dare il placet fece la ſcordata;
Che fora il gozzo, ed io nel dirlo incaglio,
Perdonami taſchin, ſe ti travaglio.

LV.

Diſse un di lor: laſciamo, ch' ognun campi,
Che le leſine lor non daran fondo
A ciò, che è neceſſario a andare a campi;
Per loro non ſarà già finimondo,
Che fulmini non ſon, ma razzi, o lampi,
Onde in quei, che a picchiarli in queſto mondo,
Il tenente, e lo sbirro a far ſi danno,
La paura è maggior, che non è il danno.

Dopo

LVI.

Dopo ch' ebber parlato tutti quanti,
Toto celo diverſi di parere,
Rizzatoſi il Dottor, fattoſi avanti,
Per farſi più d' ognun largo in ſapere,
Giacchè ſon le campane diſcordanti,
Or or, dice, l' accordo, e fo vedere,
S' io ſo far ſenza ſcorbi il mio latino,
E ſe colgo nel ſegno, e nel quattrino.

LVII.

Chi di topi vuol far buona la caccia,
Senza punto di ſpeſa, e di fatica,
Non adopri nè i gatti, nè la ſtiaccia,
E chi non fa così, non ne ſa cica,
Ma dal lebeccio aſpetta la bonaccia,
E che s' abbia a pentir non temo mica,
Con averlo a veder forzato a dire:
Ho faticato per impoverire.

LVIII.

Prender ſi dee di pepe un piccol grano,
E ſenza che ſi peſti, intero intero,
Pigliato un topo grande, ovver mezzano,
Nel buco ſe gli metta, ch' è il più nero,
Dipoi con l' ago ſe gli cucia l' ano,
E ſi laſci fuggir, che fatto fiero
Farà agli altri conoſcere ſenz' altro,
Quanto ſia ver, che un diavol caccia l' altro.

Perchè

LIX.

Perchè ſmaniando tutto di calore,
Quanti dopo n' incontra di ſua razza;
In vipera cambiato dal furore,
Gli addenta, e morde sì, finchè gli ammazza;
E ſe qualcun di lor forſe non muore,
La caſa certo più non imbarazza,
E fugge ſenza calli, e pedignoni
Con un pronto all' andar come i moſconi.

LX.

Soggiugne la Regina: o bene o bene,
Imprimatur conſiglio, e conſiglieri,
Ma il merlo ſta, che in giudicar ſi ſviene
Se ſian cruſca, o farina i lor pareri,
E queſto sì fantaſtica la tiene,
Che farnetica oppreſſa da' penſieri,
Perchè non s' abbia a dire in quel maneggio,
Che la donna s' attacca ſempre al peggio.

LXI.

Riſolve per finir queſto negozio,
Di mettere in caſtello, e dopo in letto;
Se non potrà dormir, per paſſar l' ozio,
E i travicelli non contar del tetto,
Invocando il ſolſtizio, e l' equinozio,
Sceglierà dal pan bruno il pan buffetto;
Perchè ſe punto punto il capo incaglia,
Più non diſtingue il grano dalla paglia.

LXII.

Se ne va dunque al ſolito a cenare,
Mandando ognuno ad propria, e ſi proteſta,
Che in caſa non ha pane da gettare,
E ſa che a chi del ſuo ſi diſproteſta,
Al tirar delle tende ſuol toccare,
Che un mazzo gli ſia dato ſulla teſta,
E che un, che chiama molti alla buccolica,
Piglia le poſte verſo l' accattolica.

LXIII.

Uſciron allor tutti di conſiglio
Quei padri venerabili coſcritti,
Che quali uccelli da panico, o miglio
Avrebber fatto meglio a ſtare zitti
Per non provar de' critici l' artiglio;
Perch' il farſi conoſcer tanti guitti
A uomini da ben punto non torna,
Eſſendo un porſi in capo le ſue corna.

LXIV.

Fatt' avea la Regina l' apparecchio,
E lauta più del ſolito la menſa,
La tovaglia di ſtoppa, o di capecchio
Serviva a lei, che non l' avea di renſa,
V' era del moſcadello, e lamporecchio,
E di vivande intera una diſpenſa,
Vi fu il leſſo, l' arroſto, e lo ſtufato,
Ma il cuoco per più dì non fu trovato.

Perch'

LXV.

Perchè ſentendo il ſuò ſtomaco vieto
La povera Signora, ch' era vecchia,
A uova, carne, e pan dava divieto,
E più del fiaſco le piacea la ſecchia,
Pigliando il vino in bocca ſua d' aceto,
Onde fe quel profitto a queſta pecchia
Il ſucciar vino, ed il leccare i piatti,
Che fanno le lucertole a' miei gatti.

LXVI.

Si meſſe adunque con la bua nel letto,
E il ſuo medico in ſcriptis le ordinò
Or caſſia, or manna a ſcaricare il petto,
E dopo un brodo liſcio le portò,
Ma di darle il buon prò me ne rimetto,
Se tutto di giovar dice di no;
Non potendo atterrar quel, ch' ha di duro
Nel ventre, ch' è capone come un muro.

LXVII.

Il Dottor, ch' era un bue in carne, e in oſſa,
Non ſo, dice, in qual acqua navigare,
Se dov' ella è ſottile, o dove è groſſa:
Non v' è un altro nocchier da conſultare,
Da che porto pigliar devo la moſſa?
Ma ſe l' indovinel giungo a ſcifrare,
Vuole allor queſto male aver le ſue,
Nè meno Ercole ha forza contro due.

LXVIII.

Un timor ſolo tutto mi ſtropiccia,
Che s' io gingillo, il mal mi chiude i vicoli;
Perchè con lui chi punto la biſticcia,
Entra in un mare magno di pericoli,
E quanto più la ponza, più s' impiccia;
Ma io ſenza cercare altri amminicoli,
Un perquiratur voglio fare or ora,
E la voglio vedere o dentro, o fuora.

LXIX.

Nel tempo che vuol far l' operazione,
Eccoti nella ſtrada un gran fraſtuono,
D' un birbon, che diceva ad un birbone:
Tu la vuoi a danari, e io ſon buono
A farti a ſpade, e coppe ogni ragione,
E a baſtoni di più, da quel ch' io ſono,
Voglio farti le carni così peſte,
Ch' hai da gridar: ſon concio per le feſte.

LXX.

Ferma lì, non fuggire a ſpron battuto,
Figlio, nipote, e padre di poltroni,
Ti ſei però, barone, oggi imbattuto
In chi non ſe la fa dentro a' calzoni;
Ferma lì, torno a dir, becco cornuto,
Che ſei poltron per cinque, e ſei cialtroni;
Riſponde l' altro: aſcolta, bada, e ſcrivi,
Sei più poltron di me, ſe non m' arrivi.

Que-

LXXI.

Questi due, che fra loro ebber che dire,
Avean giuocato a sbricchi, o alla buchetta,
E poi datisi un fiasco a rifinire,
Quel ch' ebbe nel giuocar la maledetta,
Aspettandosi addosso un diesire,
Per non pagar buttossi a far civetta,
Dicendo: fratel mio, non è vergogna,
Raccomandarsi a' piè quando bisogna.

LXXII.

Il compagno in veder ch' egli alleppava,
Con un lungo spadone da due mani,
Col quale Orlando a sfragellar giuocava,
Gli va alle rene, acciò non si rintani,
Pretendendo, che se non ne contava,
Restasse tagliuzzato, e dato a' cani,
Diventa nero come un carbonaio,
E grida sì, che pare uno stacciaio.

LXXIII.

Lo pappava la rabbia, e lo rodeva,
Che uno straccion ce lo facesse stare,
E ingollar poco, o punto non poteva,
Che il galeotto lo facesse fare,
Ma tanto più tra' denti la teneva,
Quanto la sorba più volea sputare,
Costretto a dir: bisogna ch' io la stiacci,
E roda i chiavistelli, e i catenacci.

LXXIV.

A ſpiar la cagion di quel tumulto,
Alla pattuglia andò la comandata,
Che per cuoprirſi bene da ogn' inſulto,
Di pertiche, e di ſtanghe v' andò armata;
E perchè niun de' rei reſtaſſe inulto,
Ogni lor gattaiuola fu ſerrata,
Volendo, ch' arrivaſſer preſto al tredici,
Giacchè il male cercavan come i Medici.

LXXV.

Furono quaſi ſubito raggiunti,
Neque un ſalvum me fac ebber ſicuro;
E ancorchè ſcapolaſſero com' unti,
Furon toſto ſerrati in lago ſcuro,
Per dichiarar della conteſa i punti;
E benchè lor pareſſe un tantin duro,
E ſi mordeſſer polſi, dita, e mani,
Non ſe n' andò la lepre ſenza cani.

LXXVI.

Prende a far l' Avvocato le difeſe
Di queſti due, che non vedeano il Sole,
Per un capiatur a cagion d' offeſe;
E s' andaſſe il balìo ſoffrir non vuole,
Che reſtin condannati nelle ſpeſe,
O ſulla corda a far le capriole,
Perchè ſenza parenti, e affezionati,
Pareano uſciti dagli Abbandonati.

LXXVII.

Fa lor dunque ſaper, che avanti notte
Sarà ognuno di loro eſaminato
Sul crimen d' aver dato nelle rotte,
E ſarà di vantaggio proceſſato
Sopra il voler giuocar a cambiar botte;
Riſpondano, che il vino avea girato,
E più in volgare, ch' erano briachi,
E ciò ſarà per loro olio da bachi.

LXXVIII.

La galantominerìa giammai
Non ebbe di queſt' uomo un uom più intero,
Pidocchierìe per lui erano guai,
Stimava un ſacco d' or men d' uno zero,
S' avea con ſe lo ſtraſcico d' un ahi,
E queſto lo tenea ſopra penſiero;
Gli vuol con tal ribobolo aggiuſtare,
E così capra, e cavolo ſalvare.

LXXIX.

In tanto la Regina era guarita,
Abſque Medico, e abſque medicina,
E più non era in riſico di vita,
Sgravata per ſeceſſo, e per orina,
Alzataſi però ringiovanita,
Tornò a ſtar ben, com' una paladina;
Dice il Dottore: al mal fatto ho lo ſmacco,
Ma non era farina del ſuo ſacco.

Sentì

LXXX.

Sentì preſto l' odor di queſt' arroſto,
Cioè, che due briccon di prima claſſe
S' eran meſſi di lì poco diſcoſto
Ad arruffarſi, come le mataſſe,
Per farſi il muſo roſſo, come il moſto,
E dandone dell' alte, e delle baſſe,
Facevan colle ſtrida una cantata,
Per far a ſuon di ſpade una calata.

LXXXI.

Le fu detto di più, ch' eran prigioni;
Legati con un naſtro canapino
In uno de' più forti torrioni,
Dove ſtan tutti i furbi in chermiſino,
Che criminali han le condannagioni,
Per ſtocchi, e ſcrocchi, ov' entran col zampino,
S' impiccheran, ſe comandate voi,
Che il carro non ha ire innanzi a' buoi.

LXXXII.

Avevo, ella ſoggiunge, aſſai più caro,
Che s' infilzaſſer come la ſalſiccia,
Che di furfanti non avrei quel paro,
Se tutta ſi trinciavano la ciccia,
Come la trincia a' manzi il macellaro,
Che detto fatto ſe, e la beſtia ſpiccia;
Ma ſe al cattivo contro lor mi butto,
S' hanno a cavar la ſete col proſciutto.

Allor

LXXXIII.

Allor che più s' adira, e s' arramaccia,
Arriva l' Avvocato ad informandum,
E perchè vuol rimetterla in bonaccia,
Le dice, or ora vo ad examinandum,
Purchè dichiate un fiat, hoc eſt ſi faccia,
Che queſto è un fatto cito accomodandum;
Non entro, dice, in queſto ginepraio,
La caccia ſia rimeſſa nel pallaio.

LXXXIV.

Riſolvo da quì innanzi di campare,
E l' arte ſola far di Michelaccio,
Baſta fin quì, non me ne vo' pigliare,
Rinunzio ad ogni impiccio, impaccio, e ſpaccio,
Al più farò, pregata, la Comare,
E qualche lunariaccio con Roſaccio,
Perchè chi fila ha una camicia ſola,
E due chi fruſta ſempre le lenzuola.

LXXXV.

Io ſo, ch' ell' è una coſa da ammattire,
E un voler far la zazzera canuta
Quel ſempre far la ronda per ſcoprire
Di quà, e di là, chi orina, sfiata, o ſputa;
E cerca col frugnuol d' intiſichire,
Chi fiutar vuol per tutto ſalvia, e ruta,
Chi ſi medica più, più ſi ſcompiglia,
E de' penſier più n' ha chi più ne' piglia.

Laſcio

LXXXVI.

Lascio pertanto a voi quest' interesse,
Giustiziate, assolvete i malandrini,
La sta in voi, con un pur che l' interesse
Batta il taccon di piluccar quattrini,
Perch' un uom, che ingrassar così volesse,
S' impanierebbe come gli uccellini,
E fuggir non potendo dal vergone,
S' arrostirebbe poi nello stidione.

LXXXVII.

Ma l' Avvocato non avea la mira,
Fuorchè a tenere ad unguem la scrittura,
E nemico di fare a tira tira,
Il pane dava a ognun senza mestura,
Nè un soldo decimava dalla lira,
Fra' giudici pareva una pittura,
E per non sentenziar nulla in incertum,
Faceva prima il visum, et repertum.

LXXXVIII.

Dati da fare si sariano invano
Per fare un mascherone in quella mente,
Quanti son scarpellini in Settignano,
Perchè l' uomo da ben, la buona gente
Non vuol morta servir di stabbio al grano,
Come merta ogni giudice inclemente,
Che un libro solo ha sempre in mano, e allato
Per bene approfittarsene, il Donato.

Così

LXXXIX.

Così dalla padrona se ne va,
E il seder fa sedere in tribunale,
Non suona il campanel perchè non l' ha,
Ma chiama degli sbirri il caporale,
E dice : [1] non si metta in la, ma in fa,
Mena color, che stanno in criminale,
Per quattro peli di lana caprina,
Intorbidar non voglio la marina.

XC.

Il Caporal, che ad nutum l' ubbidisce,
Sfibbia lor presto i ceppi, e le manette,
E per il costituto gli allestisce,
Ma con la man gli tien per le brachette,
Sapendo, che son gente, che sparisce,
Perch' alla fin del suo nulla vi mette,
Onde se ben voi non la custodite,
Se ne va in fumo come elisirvite.

XCI.

Costituiti adunque innanzi a lui,
Lo pregano, che gli abbia per scusati,
E se gli ha tratti fuor de' regni bui,
Non gli condanni a quelli de' forzati,
Perchè l' aria è malsana a tutti dui;
Risponde loro : andate consolati,
Ma se più ne farete delle brutte,
Una è poi quella, che le sconta tutte.

(1) *Cioè* si faccia, e non si procrastini, *scherzando su due note musicali*.

XCII.

Riflettete ogni dì alla connivenza,
Che v' uſo adeſſo, e non v' imbriacate,
Non mi fate maipiù ſimil ſguerguenza,
E un' altra volta non vi ſciorinate;
Se poi queſto fruſcìo d' impertinenza
In voi naſce dal giuoco, non giuocate,
Se puzzerete più di queſte rage,
Proverete il baſton della bambage.

XCIII.

Andate a render grazie a Celidora,
Che non ſi tratta più di forche, e ſquarti,
Non indugiate più, ma corret' ora
A far le ſcuſe, a far le voſtre parti,
Che s' era un altro, e non queſta Signora,
La voſtra nobiltà provava i quarti;
Baciate dunque a lei la mano, e il guanto;
Dopo la grazia non gabbate il Santo.

XCIV.

Promettono coſtor di far gran coſe,
Di darle un caneſtrin di fichi ſecchi,
E un bel mazzetto al tempo delle roſe,
Fiori, che non diſdicono anche a' vecchi;
E altre fraſcherìe le più curioſe,
Per non parere un par di mozzorecchi,
Ma credenza da' lor, ſe vuoi vedere
Ch' altro è promettere, altro è mantenere.

Perchè

XCV.

Perchè in fatti allo ſtrignere de' panni,
Senza dirti nè addio, nè una parola,
Liberati da cancheri, e malanni,
Più veloci d' un falco allor che vola,
Come ſe a' piedi aveſſer meſſo i vanni,
Scappan, benchè ſia buio come in gola,
E fan veder con queſto precipizio,
Che il lupo muta il pel, ma non il vizio.

XCVI.

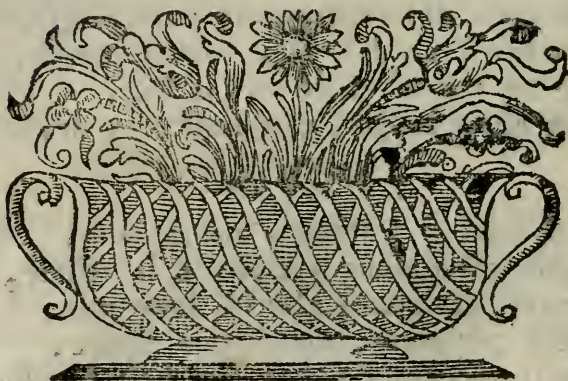
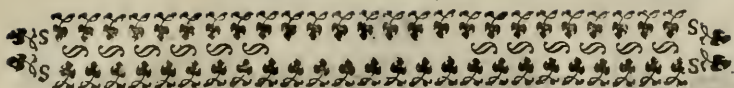
Appena uſciti fuori della ſala;
Il primo ſe n' andò verſo Oriente,
E ſdrucciolando preſto per la ſcala
La ſtrada preſe l' altro all' Occidente,
Dicendo a chi incontravan: fateci ala,
Si ſcoſtan l' un dall' altro immantinente,
E ſe ne vanno credo in Calicut,
O in altro luogo, che finiſce in ut.

XCVII.

Giacchè tutti ſi partono, ancor io
Voglio andarmene a caſa, e lì vedere,
Con un par di occhialoni il fatto mio,
Perchè per altro non ſi può ſapere,
Che il ſervitor, che a ber non è reſtìo,
Non ſia in letto cotticcico dal bere,
Io lo laſcio dormir, perchè il poltrone,
Al ſalario mi fa ſpeſſo un crocione.

XCVIII.

E poi voglio dormir peggio d' un ghiro,
E a occhi chiuſi far la nottolata,
Perchè in capo ho ſol queſto capogiro,
Levato il ſol di mettermi a giornata,
E ſe ſi dan ſette ore di reſpiro
A un ſcolar, ch' ha la teſta ſquinternata,
Io, che in cantar ſon fioco, come l' Orco,
Ne voglio almen, quante ne vuole un porco.

Il fine della Terza Giornata.

GIORNATA QUARTA.

ARGOMENTO.

Il freddo fa ammalar bestie, e cristiani,
E più d' ogni altro il povero Amostante,
Che dopo molti recipe i più vani,
Muore, e lascia alla moglie il suo contante,
Il Dottor, che l' uccide, si dà a' cani,
E vuole andare a mettersi un turbante,
Celidora lo vuole in Malmantile,
Per dar nel padre Rota a tutto stile.

I.

ERA Un giorno il più rigido d' Inverno,
In cui dal ciel la neve era fioccata,
E per star sulla terra in sempiterno,
Scambio di liquefarsi era diacciata,
Malmantil pien di fuochi era un inferno,
E ciascun per non prender l' imbeccata,
Stava fuggiasco, come i debitori,
Che non han roba, nè mallevadori.

Non

II.

Non più si rimirava il pavimento,
Sepolto sotto un candido bucato,
Che percosso da freddo, e sottil vento,
Nè sol freddo, e sottil, freddo marmato,
Intirizzir facea la barba al mento
Di chi non era bene imbacuccato,
Teme ciascun, sentendosi diacciare,
Che addosso non gli salti la comare.

III.

Pareva tutto il monte una ricotta,
Sembrava la pianura un mar di latte,
Perchè la neve ancor non era rotta,
Nè v' eran sin allor le strade fatte,
Il Sol non la disfà, che non iscotta,
Ma in ciel le fà occhiolino, e se la batte;
Si lamenta ciascun fra tanti affanni,
Che il freddo sia venuto innanzi a' panni.

IV.

Da ogni tetto pendevano i geloni,
Che un cristallo parevan naturale,
E imitando il cascar de' padiglioni,
Facevan prospettiva teatrale,
E coprendo finestre, e cornicioni,
Temer non si poteva d' altro male,
Se non il rischio, che chi stava sotto,
Presto avesse bisogno d' un cerotto.

Non

V.

Non v' era alcun , che ſi lavaſſe il volto ,
Le mani , e i piedi , com' avea coſtume,
Ma per non ſtar nel ſudiciume involto,
La lavanda facea con le ſue ſpume,
E fratel d' un cadavero ſepolto,
Stava in letto ſdraiato ſulle piume,
E aggiungendo al coltron ſarge , e ſottane;
Per un zucchero avea le tramontane.

VI.

Dal letto ſi paſſava alla cucina,
A ſcaldarſi fra pentole , e padelle,
Di più più d' un s' incantonò in cantina,
Per non conciar le veſti di frittelle,
E a rintuzzar dello ſtridor la ſpina,
Col vin ſi riſcaldava e carne , e pelle,
Moſtrando di ſaper da' ricettarj,
Che i contrarj ſi curan co' contrarj.

VII.

Abbandona ogni femmina la rocca,
Nè ſtà tanto accanita nel filare,
Non più col filo il caro fuſo incocca;
Perchè ſi ſente ſubito gelare
Lo ſputo , che lo bagna , nella bocca,
Cagion che le ſi viene a ſtrappucchiare,
Onde murata intorno a' ſuoi caldani,
Oziosa tiene a cintola le mani.

VIII.

Van ſpeſſe volte i cani (1) all' oſterìa,
Ma ſempre chiuſa incontrano la porta,
Nè mai d' aprirla trovano la via,
Onde la ſete loro mezza morta,
S' attacca al ranno, e poi lo butta via,
Perchè gli fa reſtare a bocca torta,
E dopo aver mangiato oſſi, e pan ſecco,
Fabbrican ſenza bere un muro a ſecco.

IX.

Gli ſcriccioli, le paſſere, e i fanelli,
I calderugi, e gli altri uccelli a ſtuoli
Calavano pe'. ſoliti granelli,
Ma digiuni tornavano a' lor voli,
E col cantar ſaziavano i budelli,
Talor accompagnati, e talor ſoli,
Simile a un cieco, che non ha un quattrino,
Che ſi ſpaſſa in ſonare il chitarrino.

X.

Color però, che non temeano il gielo,
Prendevan con ſollazzo gli uccellini,
Che a' nuvoli ſcendevano dal cielo,
Ma incambio di beccare i granellini,
Sovra un ramo attrappati, o qualche ſtelo,
Per traſtullo portavanſi a' bambini,
Che ſi chetano a forza di grillaie,
E paſſan la giornata con le baie.

(1) Chiuſa la porta, *cioè ghiacciate le pozze, che ſi domandano* l' oſterie de' cani.

Ter-

XI.

Tendeansi a quest' effetto le ritrose,
Che in un cannello avean miglio, o panico;
E stavano or palesi, ed ora ascose,
Scendevano gli uccelli al cibo amico,
Senza temer le trappole insidiose;
Ma si cambiava il vitto in lor nemico,
E pensando di fare un repulisti,
Dava loro sul collo un quare tristi.

XII.

Chi può mai dir quante erano le reti,
Gli zimbelli, le pispole, i vergoni,
I capanni, ove stavano segreti
Armati di balestre, e di bastoni,
Sì zitti che guardavansi da' peti,
Tra frasche i buoni citti, e tra frasconi
Da non vedersen' un scosso il letargo,
Se fosse stato ogni uccelletto un Argo.

XIII.

Alcuni adoperavano i paniuzzi,
E con divertimento più, che matto
Vedean calare a' fuscellini aguzzi
Gli uccelli furbi, e semplici, in un tratto,
Impegnando la vita in questi ruzzi,
Con la morte a conchiudere un baratto,
Perchè il freddo fe dire a que' fagiuoli,
Che non si può cozzar co' muricciuoli.

XIV.

In fatti chi patì di ſcaranzìa,
Chi di mal d' occhi, e chi di mal di petto;
Chi di vaiuolo, e chi di roſolìa,
Di febbre, e d' altro mal da ſtare a letto,
Chi a barcate da lui portati via
Paſſarono dal letto al cataletto;
E chi ſol d' infreddarſi ebbe diſgrazia,
A buon mercato l' ebbe, e in barbagrazia.

XV.

Un gielo tanto acuto, aſpro, e ſtrinato,
Per cui faceva freddo al fuoco ancora,
Da anni, e anni più non era ſtato,
Non camminava il fiume, nè la gora,
Che parevan di diaccio un laſtricato,
In ſomma non fu mai, com' era allora,
Onde coloro davano in (1) buzecca,
Che nol volevan dir nuovo di zecca.

XVI.

Amoſtante Latoni il nuovo ſpoſo
Di Celidora ſe ne ſtava inquieto,
E fatto ipocondriaco, ſtizzoſo,
Mordeva più, che i capperi in aceto,
E quale Orlando in Malmantil furioſo,
Te ne dava dinanzi, e poi di dreto;
Alzava i mazzi sì, ch' avreſti detto:
Senti, che ſinagoga ſi fa in Ghetto.

(1) Buzecca *dicono i Milaneſi la trippa*.

Di

XVII.

Di Cecco ſuda la conſorte in boria
Vuol ſaper tutto ; il male , e la cagione,
Con dirgli , che a ſegreti fa baldoria,
Per il male del cuor , del pettignone,
E anche ſe le tornano a memoria
Per quel del coſſo , ſcirro , ernia , e gattone,
Che fanno preſto ammainar la vela,
E ce la fan veder dopo in candela.

XVIII.

Stava egli infermo in una ſtanza grande,
Avea coltrice il letto , e materaſſe,
Nè mancavano a ſtarſene alla grande
Seggiole , tavolini , armadj , e caſſe,
Ultra quam quod ſoſpeſi in quattro bande
Molte tele ammiravanſi alte , e baſſe,
Per non forzare a dir chi vi ſi ferma:
A voi che queſte ſon ſcuole di ſcherma.

XIX.

Le pitture , che v' eran , parte a guazzo,
E parte erano a olio , o crudo , o cotto,
E dipinte , cred' io , da qualche pazzo,
Non ſi potean conoſcer ſenza il motto;
Sicchè per dir qual' erano , m' ammazzo;
Credo che foſser del Piovano Arlotto,
Perchè vi trovo ſotto un Pi , e un A,
E ſe non ſon , lo dica chi lo ſa.

XX.

Ma che fossero desse io mi figuro,
E il suo cervello a iccase l' avvisa,
Io ne sono per me tanto sicuro,
Quanto ch' avesse il cane la Marfisa,
Che fosse barcaiuolo Palinuro,
E che sia torto il campanil di Pisa;
Ma per levare in iure ogni eccezione,
Il fatto servirà di decisione.

XXI.

In un quadro vedevansi tre cani,
Non so dir, se da giugnere, o da leva,
Andavan zoppicon per monti, e piani,
E ognuno una fantasima pareva,
Perchè chi ardiva di fiutare i pani,
A buon conto ogni dì le riscuoteva
Dal Prete, che lor dava la minestra,
Gli ossi, la carne, e il pan colla balestra.

XXII.

Vedevasi in un altro una Chiesina
Piena di gente, ch' era inginocchioni,
E un Prete, ch' avea in man la secchiolina
Di quell' acqua, che giova a' tristi, e a' buoni,
Diceva in lingua nostra, e non latina,
Senza note di canto, e senza tuoni:
Oggi coll' acqua mia ti laverai,
Ma al più lungo doman te n' avvedrai.

Crede

XXIII.

Crede ciascun, che l' acqua benedetta,
Iuxta morem gli dia il suo Piovano,
E nessun di ricevere s' aspetta
Da lui con cotta, e aspersorio in mano,
Per rispetto bensì, senza berretta,
Un asperges bestiale; e pur l' insano
Dà lor acqua da far nelle padelle,
Il giorno delle Palme le frittelle.

XXIV.

Nel terzo v' era un vecchio cataletto,
Coperto con sargion di color nero,
In cui chi non ha il mal del (1) benedetto,
Crede, che vi s' asconda un morto vero,
Gli andava un Prete a canto stretto stretto,
Perchè dentro vi aveva un porco intero,
Finge, che il suo villan si senta male,
E dice: io porto il porco allo Spedale.

XXV.

Così franca ogni dazio, e ogni gabella,
E la fa sulla porta agli stradieri,
Che beon la fandonia, e la novella,
Come più d' un gli avvisi forestieri,
Il Piovan dalle risa si sbudella,
Dicendo: veh, che furbi gabellieri?
Se poi ho fatto mal, dico mie colpe,
Ma ci resta talvolta anche la volpe.

(1) *Cioè* chi non è un bambino, *i bambini patiscono di questo male.*

V' era-

XXVI.

V' erano in quà, e in là dell' altre tele,
Ma tutte colorite a frutti, e a fiori,
V' erano delle rose, e delle mele,
Di Montelupo uscite da' pittori,
Perchè tinte parevano col fiele,
Ovver con la liscìa, non co i colori;
E certo a me rassembrano men sciocchi
Di questi quadri i fanti de' tarocchi.

XXVII.

Se ne vien il Dottor peripatetico,
Col strascico asinin de' suoi scolari,
Nè v' è da dirvi su, se il dan per etico,
Se in non coglier la luna non han pari;
Uno il suo mal credè morbo apopletico,
Ed era l' arciasin de' somari:
Basta non ne sapean fra tutti un acca,
E vitelli parean dietro alla vacca.

XXVIII.

Trist' e guai a colui, che in loro incappa,
Divien, s' egli sta bene, un fico afato,
Se mal, di rinverdir mai non la strappa:
Questo ha di buon, che il boia è onorato,
Del resto non s' intendon della pappa,
Benchè sia il Precettor matricolato,
E solo intenti a far onore a Bacco,
Vivon col capo d' asino nel sacco.

Vedia-

XXIX.

Vediamolo nel povero Signore,
Di cui niun diede nella infermità,
E facendo in galenica un errore,
Con una somarefca afinità,
Gli fecero fonar ventiquattr' ore,
Mandandolo a veder l' eternità,
E lo arrolaron fotto la bandiera
Di quei, cui fi fa notte avanti fera.

XXX.

Ha da accoppare ancora la padrona
Quefto pappalafagne, e ftruggibroccoli,
E un giorno la vien giù, perchè già tuona,
Vifo di enne in fatto a bernoccoli;
E fe il mal punto punto la baftona,
Fa guadagnare al Prete quefti moccoli,
Effendo il cafo a lavorar coll' opere,
Perch' egli è un bue vifu, verbo, & opere.

XXXI.

Io fto a veder, che ancor non lo conofca
Quefta vecchia bavofa, e bifragazza,
Che dal nafo non cacci quefta mofca,
Che Pifana la giudichi di razza,
Che dica, che l' odora, che l' attofca,
Quand' è per darle un giorno la fua guazza;
Si vede, che noi fiam d' una razzaccia,
Che quanto più s' invecchia, più s' abbraccia.

Offervi

XXXII.

Osservi il suo marito posto in croce,
Da questo nuovo barbaro Ezelino,
Da questo Bolognese; penne, e voce,
E non lo tenga sempre al cintolino,
Nè tema, che in un sacco una sol noce
Non fa romore quanto un cardellino,
Per non aver a dire o dopo, o adesso:
Chi è causa del suo mal, pianga se stesso.

XXXIII.

All' infermo torniam, che stende l' anche,
E se il Medico dice: io son [1] nocente,
Passi questo parer sotto le bianche,
Non gli ordina di rabbia; idest niente;
Ma sonnacchioso fa lo scaldapanche,
E a non sentire il sito puzzolente
Col balsamo si salva dal fastidio;
Perchè n' ha quattro palmi più d' Ovidio.

XXXIV.

L' acqua adopra di più della Regina,
Fatta con la ricetta di Milano,
Che sigillata in una caraffina,
Ora in tasca la tiene; e ora in mano,
Dandole spesso la sua fiutatina,
Perchè il suo naso se ne stia più sano,
Affinchè al tempo poi de' Solleoni,
Possa fiutar le zatte; ed i poponi.

(1) *Così la plebe Fiorentina chiama* Nocenti *gl'* Innocenti.

Fa

XXXV.

Fa un ſogghigno la donna, indi gli dice:
 Ove vi ſiete fitte le ricette,
 Che ſogliono far bene alla matrice,
 Lo ſpecifico voſtro ammazzaſette,
 Portato dall' Arabia felice?
 Almeno sfoderate le lancette,
 Perchè chi non fa oggi quel che puole,
 Nè men farà domani quel che vuole.

XXXVI.

Riſponde col ſuo garbo dottorale:
 Signoranò, che queſto non è lecito,
 Nè l' eſperienza medica triviale,
 M' inſegna, che hic e nunc io ſia ſollecito,
 Direbbe ognun (e ben l' avrei per male)
 Che in palco di buffon la parte recito;
 Ove reuma vediam, flemme, e catarro,
 La lepre s' ha a pigliar ſolo col carro.

XXXVII.

Se il ſangue ſe gli trae, la botta è ita,
 E vedrete il marito nella bara,
 Ch' ha fatto in fine una cattiva gita,
 E direte belando: ah gioia rara,
 Ben mio, anima mia, chi t' ha rapita?
 Chi mi ti ha tolta, ohimè, vita mia cara?
 Non perdete sì preſto la coſtanza,
 Che finchè fiato c' è, c' è anche ſperanza.

R Voglio

XXXVIII.

Voglio udire il parer de' miei ſcolari;
Che ſebbene per or non c' è miracoli,
Nè ſaltan come me tutto a piè pari,
Nulladimen ſe non avranno oſtacoli,
Quì gl' Ipocrati un dì non ſaran rari,
Per ſputare aforiſmi, come oracoli,
Uditeli, e dormite conſolata,
Quantunque ſiamo ancora all' inſalata.

XXXIX.

Dica dunque il maggiore il ſuo parere,
Su l' egro, e l' egritudin, che l' aggrava;
Che a me toccherà dopo a far vedere,
Che ſe la ſcolareſca ha un po' di fava,
Ha tanto in bonis da poterla avere.
Ma il Dottorello ſi raccapricciava,
Perchè temeva, che facendo un fallo;
Non ſi metteſſe l' aſino a cavallo.

XL.

Pur dice, m' è venuta queſta voglia;
Di dir, che o il male è ver, o è una finzione;
Che ſente, o pur non ſente la ſua doglia,
Che problematic' è l' infiammazione,
E che il tremito, ch' ha come una foglia;
Gli può dare, e non dare alterazione,
E chi dimena il capo a queſta taſta,
Venga a metter con me le mani in paſta.

XLI.

Il rimedio ſarà , s' egli ha del male ,
Un manipolo , o due di capelvenere ,
E ſi cuoca con acqua ſenza ſale ,
In piccol tegamin ſopra la cenere ,
Se gli aggiunga dipoi burro noſtrale ,
Vedrem , che queſte robe molli , e tenere
Saran per lui di ſanità gli araldi ,
Non ſoprattieni , e pannicelli caldi .

XLII.

Non l' approva il Dottor , nè lo riprova ,
Ma vuol , che parli il ſuo ſcolar ſecondo ,
Per metterlo alla lima , e far la prova ,
Se ſia lungo l' ingegno , ovato , o tondo ;
Ei che imbrogliato in ragionar ſi trova ,
Pria che parlar vórrebbe uſcir dal Mondo ,
Sa che per lui ogni altra coſa è vana ,
Fuor che parlar la notte di Befana .

XLIII.

Ma pur con voce muſica , che trilla ,
Sempre in cadenza il ſuo parere eſprime ,
E fuor della ſua bocca , che vacilla ,
Sputa un verſo volgar , che non ha rime ,
Dicendo , ch' egli ha il male dell' anguilla ,
Che co' ſuoi capitomboli l' opprime ,
E ſe per ſorte ancor non l' indovina ,
Col dimenar la paſta , il pan s' affina .

XLIV.

Se l' anguilla boccheggia nell' asciutto,
Segue, al male anguillar, si dia del molle,
Si cerchino liquori da per tutto,
E vasi interi, e fiaschi, non che ampolle,
Ne tiri giù, finchè gli venga il rutto,
O pur raccomandiamoci alle polle,
E se guarisce, dite, e poi ridite,
Che ogni salcio è a legar buono una vite.

XLV.

Fa parlar dopo questo il Beniamino,
Ch' avea sul culo almen trentacinqu' anni,
Pur egli lo chiamava il suo amorino,
Perchè era Bergamasco più d' un zanni,
E si facea fratel di Bertoldino,
Sapeva però far sì bene il Nanni,
Che non cedeva a quelle facce toste,
Che negano sovente un pasto all' oste.

XLVI.

Or questa cecca; o gazzera scodata,
Copia di Don Chisciotte naturale,
Per più sonora far la sua cantata,
Si specchia prima un or nell' orinale,
E in veder, che l' orina è una rannata
Dice: fratelli miei, quì c' è del male;
Ma perch' ha detto, e vuol dir diviato,
Si rasciuga ben ben, perch' è sudato.

E' fra

XLVII.

E' fra i casi de' Medici, e Speziali,
Segue a dire, il cristier nominativo,
Ed egli è il mio rimedio in questi mali,
Ove ogni altro esser puote un genitivo,
Ma il servizial, che per curare ha l' ali,
Suol giuocar di dativo, e d' ablativo,
Avrà, chi a ordinar altro apre la bocca,
L' accusativo, e il vocativo in brocca.

XLVIII.

Tre lavativi adunque gli faremo,
Con rete di castrato, e fresco latte,
Col latte il male addormentar potremo,
E allorch' egli sia sveglio, s' ei s' imbatte
Nella rete, in catorbia lo terremo,
E lo svilupperem, se se la batte:
Dico, che il mio rimedio omnino est rectum,
Perchè so, che omne trinum est perfectum.

XLIX.

S' alza a far eco a questo un linguacciuto,
Pallon gonfio di vento, e d' aria pieno,
Di quei, che allor, che fanno del saputo,
Alla Crezia, dichiam, tira del fieno;
Di quei, che se t' accosti, al solo fiuto
Che tanti manzi son conosci appieno;
S' appaia con quell' altro questo bue,
Che il carro non si tira in men di due.

Quan-

L.

Quand' io ſtudiava , dice , ancor piccino
Appreſi , che per far la concordanza,
Quand' il nome è di gener maſculino,
Non ſi può darli ſenza diſſonanza
Un pronome di gener femminino,
Ond' è , che pater quę è ſconcordanza,
Per cui ſpeſſo ſi portano i bambini
Su le ſpalle fra loro a birigini.

LI.

Fanſi le concordanze anche ne' morbi,
Le ſconcordanze ancor ſi poſſon fare,
E queſte allor , che i Medici ſon orbi,
Ne' malati appariſcon belle , e chiare ;
Non vi vogliono quì cervelli torbi,
Ma fatti a punto , e virgola in curare,
Perchè gli sbagli oppoſti agli aforiſmi
La galenica gli ha per ſoleciſmi.

LII.

Se dunque d' Amoſtante è maſchio il male,
Non ſia femmina mai la medicina,
Diamoli un croco, un bolo, un ſperma, un ſale,
Senza imbottarlo di magneſia , o cina,
E ſe uſciſſe il rimedio dal boccale,
Non diſdirebbe l' eſſer di cantina,
Si dia a maſchio mal , maſchio rimedio,
Se no poſſiam cantargli un epicedio.

Alla

LIII.

Alla larga, che paſſan le carogne,
Dice la Donna al Medico, e al Marito;
Va a empierti di fignoli, e di rogne,
Di tiſico, di marcio, d' impietrito,
E di ſcorrenza ſimile alle fogne,
Hai lì ſubito il Medico ammannito,
Da cui ogni ſcolare, a guiſa d' ape,
Ha ſucchiato fin or ſugo di rape.

LIV.

Il Medico a favor de' ſuoi ſcolari,
Udite, dice, duo tantum verba,
Non ci va certo il darci di ſomari,
Che vorreſte mangiare il grano in erba?
(1) Pazienziam habe, affin che ognuno impari,
Coglier non ſi può già la mela acerba:
Sappiate, e poi mandateli al barone,
Che dall' ugna conoſceſi il lione.

LV.

Non ne fa grado il Mondo ad un ſol giorno
D' aver alzato il capo ſuo dal nulla,
Ma ne ringrazi ſei, s' egli è sì adorno:
E voi vedeſte ſubito la culla,
O nell' utero ſuo pria del buon giorno
Vi diè la mamma voſtra erba traſtulla?
E di Roma non dicon gli ſcrittori,
Che in un dì non ſi fe da' muratori?

(1) *Uſa quì, e altrove ortografia guaſta per eſprimere maggiormente l' aſinità del Medico.* Son

LVI.

Son tutti a cinque in ianuis de i ſtudj,
E in ianuis conſequenter del profitto,
Ma quanquam rudes, ideſt benchè rudi
Far non ſappiano bene il ſolco dritto,
Preſto preſto veſtiti, ancorchè ignudi,
E cotti, benchè crudi, ed al mio vitto
Verſan graſſi bracati, e più badiale
Il moſtaccio faran di Carnovale.

LVII.

Adde, che non s' ha a ſtare al lor parere,
Perchè ſon adhuc tanti pollaſtrelli,
E molte ne farebber delle nere,
Se inſcio me votaſſer gli alberelli;
Quando eſciran da cenci nel meſtiere,
Daremo a tutti i dottorali anelli;
Le coſe non pigliam dunque a traverſo,
Tagliamo bensì il panno pel ſuo verſo.

LVIII.

Voglio, che noi gli diamo preparato
Due once d' antimonio in un bicchiero;
Con vino bianco, e nero meſcolato,
Che il darne più lo vieta l' Etmulero;
Così daremo al male il ben trovato,
Se Avicenna, e Galen dicono il vero,
E dopo, ſenza fare altre covelle,
Abbiamo da vedere o mula, o pelle.

LIX.

Già l' (1) aſchero mi vien, ch' abbia a patire,
E che al ſuo mal s' abbia a ſonar la lunga,
Chi non lo vede in modo tal baſire,
Ch'e' par, ch' egli abbia in corpo un che lo munga
Tengo, che andrebbe a patti di morire,
E me lo dice il polſo, che s' allunga,
E ſe gli da alle gambe il mal, ch' è triſto,
Poſſiam dir tutti due d' averlo viſto.

LX.

Fu preſo dunque il vino nero, e bianco,
E dentro l' antimonio vi fu poſto,
Del ſuo letto dipoi dal lato manco,
Che a coricarſi meno era ſcompoſto,
Gli fu recato, e lo tirò giù franco,
Ma toſto fece il viſo dell' arroſto,
E dalla toſſa fu tanto agitato,
Che diſſe chi lo vide: abbiam sballato.

LXI.

Perchè non facev' altro, che ſmaniare,
Che sbatterſi, ſudare, e venir meno,
E s' udiva alle volte cinguettare,
Con darſene or ſul ceffo, ed or ſul ſeno,
Facendo la verſiera di ſcappare,
Gonfio com' un, che preſo abbia il veleno;
Dice il Medico: oimè, come ſtraluna!
Ma forſe oggi fa il quarto della Luna.

(1) Aſchero *voce uſata dai noſtri contadini per Afflizione.*

LXII.

La moglie, che tremava di paura,
Che un ſalto non faceſſe nella foſſa,
Finchè la dura, dice, fa verdura,
Ma ſe poi mi ſcoppiaſſe per la toſſa?
Dopo eſſer ſtata un ſecolo alla dura,
L' arco vi voglio mettere dell' oſſa,
Per ſtar, poſto che faccia teſtamento,
Ego in capite libri nel memento.

LXIII.

Pria gli fa feſta, e poi comincia a dire:
Vorrei veder le coſe voſtre a ſegno,
Voi potete, egli è ver, ringiovanire,
Ma tombolar potete all' altro regno,
Perchè la morte non ſi può attutire,
E io rimango allor ſenza ſoſtegno,
Non ſi rompa il mortaio, ed il peſtello;
Nè s' affondi la barca col battello.

LXIV.

Queſta coſa può forſe andare in lungo;
Ma non ha ſtar cent' anni a venir via,
Nè ſperate, che naſca queſto fungo,
Che vita ſine fine il ciel vi dia,
E non v' invelenite s' io ſoggiungo,
Che poca ve ne da l' aſtrologìa,
E' queſto un nodo al dir delle librettine,
Che un giorno, o l' altro ha da venire al pettine.

Faccia-

LXV.

Facciamo, ſe vi piace, a giova giova;
Con queſto, che ſi metta il patto in ſcritti,
E ſia queſto fra noi, chi trova trova;
Vi laſcio, ſe vi laſcio, i miei diritti;
Se ve n' andate innanzi a Terra nuova,
Laſciate a me danar, livelli, e fitti,
Che è da animi grandi, e ſignorili
Il fare in morte a ſcaricabarili.

LXVI.

Amoſtante riſponde: ho tanto poco,
Che è il minimum quod non a ſdigiunarmi,
Ora il far teſtamento ſarà un giuoco,
E una fraſcherìa, per quanto parmi,
Da raccontarſi a cena, a veglia, al fuoco;
A queſta ſtretta io non vorrrei trovarmi,
Le borſe aveano il collo delle grue,
Ora non ve n' è un, che dica due.

LXVII.

Lo farò nondimen, perch' egli è giuſto,
Che non reſtiate a far dopo il piagnone,
E ſo, che il farvi deſinar con guſto,
Ne' paragrafi ſta verbo ragione,
In un ſalto, in un ſoffio, ora v' aggiuſto,
E d' un nichil vi fo la donazione,
Non voglio ſu' voſtri occhi veder lucciole,
Voglio vedervi in broda andar di ſucciole.

LXVIII.

Si fa venire un Ser, o sia Notaro,
Di testimonj più d' una dozzina,
Polvere, penne, carta, e calamaro
Fur posti sopra un desco da cucina,
Fatto apposta condur, per porre in chiaro
Quel, ch' enunciava a pro della Regina,
Ma perchè in vita sua non fece avanzi,
Il testamento or or farà de' Lanzi.

LXIX.

Scrivete, dice, ch' io vicino a morte,
Debol di testa, e quasi fuor di mente,
Importunato dalla mia consorte,
Gli lascio tuttoquanto il mio niente,
Ma chiudansi di camera le porte,
Per far più, che si può segretamente,
E perchè meco il capo star non vuole,
Al buon intenditor poche parole.

LXX.

Vi lascio in primo luogo la zimarra,
Che volendovi un dì rimaritare,
Sarà del nuovo sposo la caparra,
E affinch' abbiate il suono per ballare,
Vi dono il chitarrino, e la chitarra,
Che passa il non plus ultra nel sonare,
Le casse sono simili al vitello,
Grande di capo, e voto di cervello.

E poi

LXXI.

E poi ſon rotte, logore, e intarlate,
Perchè furono già della mia nonna,
Ed eran fin d' allora crivellate,
Che il padre di mio padre l' ebbe in donna,
Or ci chieggono ſol le benandate,
Con bocche larghe a guiſa d' una monna,
Datele al creditor, che finalmente
E' meglio qualche coſa, che niente.

LXXII.

Su' quadri neſſun faccia aſſegnamento,
Perchè me gli preſtò già un rigattiere,
Senza un picciol nè men d' emolumento,
Si dien dunque a chi gli ha da riavere,
E ſe polvere v' è ſull' ornamento,
Si faccian diventar come le ſpere,
Affinch' egli non dica, che chi preſta,
O la roba, o il danar ſempre tempeſta.

LXXIII.

Ci è però quanto a' debiti del male,
Acceſe ho più partite al macellaro,
Per pecora, per capra, e per maiale;
Più pagherò ha in mano il calzolaro,
E per pane, per ſorra, e per caviale,
Sto peggio al pizzicagnolo, e al fornaro;
Una taſſa a pagar mettete groſſa,
E fate, che dal campo eſca la foſſa.

O po-

LXXIV.

O potete esitare a questo fine
Le lenzuola, le sarge, ed i coltroni,
La coltrice, il guanciale, e le cortine,
Colle panchette, tavole, e sacconi,
Ch' io non ho tisicume, nè gavine,
Peste, lebbra, volatiche, e bubboni,
E chi vi dirà su, non sarà astretto
A far la quarantina al Lazzeretto.

LXXV.

Delle seggiole, tavola, e credenza
Non vi fo un item, perch' è roba vostra,
L' ho tenuta però tuta coscienza,
Perchè son state un orivolo a mostra,
Ch' altro non ha di buon, che la presenza:
Stata a dozzina anch' è la roba nostra,
Botti, e vino, orci, e olio, grano, e sacca,
Nè s' è spartito mai reda, nè vacca.

LXXVI.

Colla camicia d' esser seppellito
Voglio assolute, affinchè non si dica,
Che m' ha ridotto mal banco fallito,
E che avea più valsente una formica,
Men vo di là, ma non son sì stordito,
Ch' io non pensi, che son di casa antica,
Un uom, che nudo bruco entra nel Mondo,
Se muor colla camicia, avanza il fondo.

Ecco

LXXVII.

Ecco fatto pulito, ecco teſtato,
Nè volete di più? ſiete contenta?
Quel che vi do, per voi tutto è trovato:
Si è un po pò preſto la lucerna ſpenta,
Ma il lucignolo, e l' olio m' han gabbato,
Altri nuota nel graſſo, e non iſtenta,
Io qual limone fradicio, e ſpremuto,
Son ſtato buon finchè del ſugo ho avuto.

LXXVIII.

S' altro non c' era, non metteva conto,
Soggiugne Celidora, incomodare
Tanti Magnati, e tutti di che conto!
Teſta teſta potevaſi aggiuſtare,
E io più d' un ripiego avevo in pronto
Per bilanciare inſieme avere, e dare,
Ma per queſto non piango, e non m' impicco;
Fammi indovino, ch' io ti farò ricco.

LXXIX.

Poteſſi almeno ſtivalare il male,
Che con voi ſine quare ſe l' è preſa,
E v' ha meſſo di più dentro al giornale
De' debitori ſuoi, per farvi ſpeſa,
O ſi poteſſe dargli un memoriale,
Coſtaſſe un occhio, o due, farei la ſpeſa,
E ſe del viaggiar foſte nel giorno,
Vorrei gridar: caleſſi di ritorno.

Ma

LXXX.

Ma voi, Dottore, inver ſate gran prove,
E per eſſere omai vecchio nell' arte,
Dovreſte aver ricette antiche, e nuove
Per attenervi all' una, o all' altra parte,
E cuoprire i malati, allor che piove,
Con leggere, e rilegger libri, e carte,
Ma date in ciampanelle, e fate il gnocco,
Se volete vedere un bel triocco.

LXXXI.

Voi mi ammazzate il povero Amoſtante,
Che ſi dilegua, come fa la cera,
Ritto non ſi tien più, fiacco di piante,
Nè può ſtare a ſeder ſenza ſpalliera,
E pur corre, che pare una baccante,
Segno d' aver avuto buona fiera,
Sicchè ſentite ben quel ch' io vi predico,
Barba avete di becco, e non di Medico.

LXXXII.

Penſate poi le gran corbellerìe,
Che fate allo Spedal di dì, e di notte,
E quanti per le voſtre aſinerìe
Quel Cimitero in gola ſe n' inghiotte;
So, che il Caſtello è pien di dicerìe,
Che dipignete ſempre a colpi, e a botte,
Ma ſe il tempo per voi punto ſi varia,
Vedrete allor, ſe i ſtracci vanno all' aria.

Dice

LXXXIII.

Dice il Dottor: ch' abbiamo a campar ſempre?
Che ſiam da quanto il Mangia, ch' è di ferro?
Che abbiamo de' macigni in noi le tempre?
Che ſiamo abbarbicati com' il cerro?
Chi è di ciccia convien, che ſi diſtempre;
Una cronica in fine io vi ſotterro;
E breve a ognun, benchè ſia freſco, e graſſo,
Dalla ſua culla, alla ſua buca il paſſo.

LXXXIV.

Mentre il Medico ſcuote le pillacchere,
Che gli ſcuopre ſul ſaio la Regina,
E cerca di pulirſi dalle zacchere,
Queſto al paeſe ſuo mangia (1) puina,
Queſto ammazza criſtiani a ſuon di nacchere,
Queſto inſacca più cruſca, che farina,
Per non morir del tutto zitto, e cheto,
Amoſtante tirò l' ultimo peto.

LXXXV.

Chi è curioſo più volte avrà oſſervato,
Poichè han le nubi ſcaricato un nembo,
Dopo che a cielo rotto è diluviato,
Da qualcun, ch' ha il cervel tagliato a ſghembo,
Colle fraſche d' un albero inzuppato
Bagnarſi a chi ſta ſotto il capo, e il grembo,
Cercandole in tal giuoco il buon bambino,
Come ſogliamo dir, col fuſcellino.

(1) Puina *in Bologneſe ricotta.*

LXXXVI.

Addoſſo a Celidora era piovuto,
E chi l' avea immollata era il marito,
Cui era il mutar aria convenuto,
Il Sol dalla ſua fronte avea bandito
Lo ſcroſcio, che a bagnarla era venuto,
Ond' è, che l' occhio ſuo prima accivito
Scoſſo dal duol di goccioloni in ſeno,
Verſolle a un circumcirca un baril pieno.

LXXXVII.

Non v' era chi poteſſe agevolarla,
Or ſi graffiava, or ſi ſtrappava il crine,
Nè meno v' era modo di legarla,
Per non veder di quattro peli il fine;
Sbatteaſi, e niun potea rappattumarla,
E più romor facea delle faine,
Allor che in mezzo agli embrici ſu' tetti,
Par, che ſparin le cariche a ſacchetti.

LXXXVIII.

E ſe non era una ſua Damigella,
Della quale era cotta ſpaſimata,
E potea dir, perchè parea una ſtella,
Piſciato ch' avea in letto, io ſon ſudata,
Ci avrebbe fatto ſtare una girella,
E nel fiume ſarebbeſi annegata,
Perchè battea le man ſenza parole,
Come chi il tratto da alle carriole.

Que-

LXXXIX.

Questa, perchè si cheti, e più non pianga,
E più non faccia il verso della Cìa,
Prima la dabbenaggine rivanga
D'Amostante, e soggiugne: oh che mattìa,
Da stare un mese almen sotto la stanga,
Dei sposi è forse sol nella genìa?
Non siamo più in que' tempi (e mo v'arrivo)
Che insiem col morto s'ammazzava il vivo.

XC.

Però se il vostro Sposo se n'è ito,
Dategli cento volte il buon viaggio,
Troverete uno straccio di marito,
Da appaiarvi seco, a Marzo, o a Maggio,
Nè sarà sì dannato, agro, e scipito,
Nè gerbola, arcolaio, e carriaggio,
Nè come un cavallaccio avrà il restìo,
Intendami chi può, che m'intend' io.

XCI.

A sposarvi di nuovo io vi consiglio,
E se parlo sul sodo, or or vi mostro,
Voi la sgarraste a non vi fare un figlio,
Che il culo, e il piè mettesse sopra il vostro;
Verrà qualche sparviero, e coll' artiglio,
Avrà il granchio a dar fondo al vostro, e al nostro,
Perchè se voi cascate dentro al fosso,
Questo è per molti un bocconcin senz' osso.

XCII.

Ch' i' arrabbi, se so nulla senza il voto
Del senatusconsulto, il cui sapere,
Che lippis, e tonsoribus è noto,
A chius' occhi (1) io non so, mi fa vedere,
E mi ha detto il Dottor, che tutto (2) a voto
M' anderà, s' io do retta al suo parere,
E poi per maturar quel che vuoi tu,
Bisogna un poco almen dormirvi su.

XCIII.

Il Medico, ch' udì le risciacquate,
Si partì con le brutte, e brontolando,
E come non l' avesse meritate,
Dicea, submissa voce borbottando,
Oh vacci scalzo, a queste ripassate!
E' n' è mancato un che d' avere un bando!
Per viaggiare ho avuto il mio viatico,
E per mangiare, il pane, e il companatico.

XCIV.

Bisogna, ch' io rifletta a' casi miei,
E mi facci saldar le mie partite,
Avanzo, se gli avanzo, soldi sei,
Che forse basteran per l' acquavite,
S' avvenga, che gli strappi da costei,
Senza necessità d' appiccar lite,
Che allora un magro accordo a chi ha prudenza,
E' meglio, che aver grassa la sentenza.

(1) Io non so, *è lo stesso, che* io stupisco.
(2) A voto *storpiato da costei in senso opposto.* Fug-

XCV.

Fugghiam presto un porcil cotanto immondo,
E non stiamo più quì fra gente eretica,
Che Casa all'uomo grande è tutto il Mondo,
E s' egli è infarinato un quid nell' etica,
Girerà a sua voglia il mappamondo,
Eoque magis s' ha un po' po' d' ascetica,
Andiancene su via pe' nostri fatti
Da questa a mio parer gabbia di matti.

XCVI.

Ma s' io mi parto, si ciarlerà subito,
Ch' io fui sponte coactus avviato,
E di questo per me punto non dubito,
Perchè v' è al Mondo chi è sì sciamannato,
Che uscito non so mai da qual concubito
Alle natività tutto applicato,
Studiando sempre, e imparando il male,
I difetti apporrebbe infino al sale.

XCVII.

Io certo pendo hinc inde, e sono in bivio,
Stretto, e ristretto colle spalle al muro,
E s' io fussi il secondo Tito Livio,
Non saprei dichiarar punto sì oscuro,
Ma mi aprirò fra queste angustie un trivio,
E per un' altra via, quieto, e sicuro,
Dal laberinto tuo, arpìa tiranna,
Scapperò senza il filo d' Arianna.

So

XCVIII.

So che molto fatico , e il mio guadagno,
Alla paga , che merito , è sì poco,
Che ſe foſs' acqua , il borſellin non bagno,
E più perdo alle venti in un ſol giuoco;
Per me ſon fortunato come il ragno,
Lavoro giorno , e notte , e non ſto al fuoco,
Ma incambio di ſaziar d' oro la ſete,
Io chiappo delle moſche nella rete.

XCIX.

La va così con quel femineo ſeſſo,
Che non ſa coniugare il verbo ſolvere;
Non ſi mura con lui , a calce , o a geſſo,
Ma le fabbriche ſon ſopra la polvere,
E ſta appoggiato ad un randel , che è feſſo,
Chi ſpera , che a dir to s' abbia a riſolvere,
Perchè donna , che fila ſu la rocca,
Stringata è a dir , e a dar , di man, di bocca.

C.

E' Celidora , come la caſtagna,
Che , ſe la guardi fiſo bene bene,
Bella è al di fuor , ma dentro è la magagna;
Così s' una con lei me ne va bene,
L' è come i campanili di campagna,
Ride ſul viſo , e poi fruga le rene,
In ſomma ſa dividere il minuzzolo,
E canta ſempre il libera al ſuo gruzzolo.

Ma

CI.

Ma nel Mondo ci vuol pane, e pazienza,
Per mandar giù più d' un boccone amaro,
Il servire egli è pur che penitenza!
Disse, e lo afferma Esopo, il suo somaro;
Ma s' altro non ci vuol, che sofferenza,
Io m' intendo di dramma, e di danaro;
E poi la donna, e spesso avvenir suole,
Si muta, come fan le banderole.

CII.

Saprò farle ben io vezzi, e moine,
Caccabaldole, inchini, ossequj, e invenie,
E se non bastan bine, e trine, e quine,
Farò le scuse, e implorerò le venie,
E tapperò cannoni, e colubrine,
Al nostro nuovo amor, col dir le nenie,
So che la donna, ch' è come i galletti,
Vuol star di sopra, ancorchè tu l' affetti.

CIII.

Il cadavero intanto d' Amostante
Col baldacchin portossi a seppellire,
Il Ciel veniva giù, e non ostante
Si sentiva gridare: a ire, a ire;
Le persone a vederlo erano tante,
E poi tante, che non sapean finire;
Spense la neve, che veniva a bioccoli,
Del Prete con piacer le torce, e i moccoli.

Fu

CIV.

Fu ſeppellito nell' avello regio,
Ove ſtavan ſepolti gli altri Duchi,
De' quali era coſtui l' ultimo sfregio,
L' ultimo ancora a dar mangiare a bruchi:
Dell' epitaffio anch' egli ebbe il ſuo fregio,
Compoſizion, cred' io, di buoi, o ciuchi,
E perch' era il ſepolcro di mattone,
Quel che ſcarpel non fe, lo fe il carbone.

CV.

Giace Amoſtante quì Caſa Latoni,
Che fu tre volte buon, tre volte ingenuo;
Fe portare alla Moglie i ſuoi calzoni,
E queſto fu di lui l' atto più ſtrenuo,
Nacque agli ſcettri, alle corone, a' troni,
E ſaran ſuoi, ſe viene al Mondo denuo,
Ma ſi dirà, ſe non porta altra zucca:
Hic fuit, eſt, & erit ſempre un Giucca.

CVI.

Il Medico, finiti i funerali,
Va a dare a Celidora il mi diſpiace,
E la rabbia, cred' io, gl' impenna l' ali,
Perchè gli ſcotta il cuor come la brace;
Del ſuo giardin la trova ne' viali,
Ove la zappa in man non le diſpiace,
Dice il Dottor nell' eſſer riverito:
Lodato il Ciel, gli è ſtato buon partito.

Perchè

CVII.

Perchè in viſo ridente, e democratico,
Non di Megera, allorchè ſi tapina,
Che vuol dir, bruſco, burbero, e ſalvatico,
Vede, che a lui s' accoſta, e che lo inchina,
Con un bel complimento in ſtile aſiatico;
Onde per venerarla a teſta china,
Mentre curvo s' abbaſſa con la nucca,
Ecco in terra gli occhiali, e la parrucca.

CVIII.

Di buona gana a renderlo conquiſo,
Il riſo a Celidora allor ſcappò,
E col dito di bava unto, ed intriſo
Tralle labbra faceva oibo, bo, bo,
E pecoraccia al pelo, agli anni, al viſo,
Mille millanta volte lo chiamò,
In età, che non chiama, e tato, e tata,
Cantando a lui ſopra la ſua ſonata.

CIX.

Fece con tutto ciò le condoglienze,
E moſtrò a viſo arcigno il diſpiacere,
Il Maeſtro parea delle ſentenze
Di ſuo confortatore nel meſtiere,
Del fallo chieſe venie, e penitenze;
Ella in riſpoſta diſſe: orsù, Meſſere,
Giacchè in caſa è ſcemata la brigata,
In avvenir farò vita beata.

CX.

Voglio fare una cena ſontuoſa,
 Ovvero un deſco molle ſignorile,
 E come ſuol ſuccedere alla roſa,
 Ringiovanire anch' io, come d' Aprile,
 E ſe mi freccia Amor, divenir ſpoſa,
 Se poi l' ingozza mal qualche incivile,
 La rima del Ruſcelli a tirillò,
 E' queſta: tu dirai, e io farò.

CXI.

Per quanto poſſo, non voglio eſſer l' ultima;
 Nè vedermi di caſa l' arme a' piedi,
 Nè pur mi piace d' eſſer la penultima,
 Ma voglio fabbricare un par di piedi,
 Se il cozzon, che ſo io, preſto me l' ultima,
 D' acciaio a un mimmo almeno, che mi redi;
 S' addoſſo non mi ſalta la civetta,
 Del mio palazzo non s' ha a far vendetta.

CXII.

Si rimariti pur, io vo' dormire,
 E ſe mi deſto canterò domani,
 Perchè mi reſta un non ſo che da dire,
 Di certe coſerelle, ch' ho alle mani,
 Che in un dì tutto non ſi può ſmaltire,
 Nel cuor d' una ſtagion proprio da cani,
 Che aggranchia mani, e piedi, e ſerra i pori,
 O piove, o è vento, o pur ſuona a Priori.

Il fine della Quarta Giornata.

GIOR-

GIORNATA QUINTA.

ARGOMENTO.

Vengon lettere, e doni, e tutto piglia
L' avara cortesia di Celidora,
Che si riserba in tasca la pariglia,
Scortese, e ingrata al vaso di Pandora.
Se debba maritarsi si consiglia,
I pareri son varj, e perchè allora
Nulla conchiude, al suo cugin Baldone
Chiede d' un tanto affar la decisione.

I.

SPUNTATO Appena il giorno, un campanaccio,
S' udì sonar, non sò, se fesso, o rotto,
Che stava bene in un campanilaccio,
Che parea, che cadesse ad ogni botto,
E s' inalzava sopra un cortilaccio
Di prigioni ripien, come sta agli Otto;
Dicea più d' un: se suona alla distesà,
Sta in cappella qualcun per quanto pesa.

II.

Un altro disse: suona per il Duca,
Che, come noi sappiamo, morì ieri,
E han, perchè alla tomba si conduca,
Il ciondolo al cappello gli staffieri,
E ho visto con quest' occhi sulla buca,
Torcieri, sgabelloni, e candellieri,
Onde lo star di questo a litigare,
E' un voler pigliar gatti a pelare.

III.

Ser no, risponde un altro, non è usanza,
Di sonar tal campana, allorchè un morto
Si conduce alla fossa, è costumanza,
Che ha già tanto di barba, il non far torto
A chi gli da la sotterranea stanza,
Che a sonar chiama addoppio il beccamorto,
Nè fin or s' è veduto, nè trovato,
Che un Prete guasti all' altro il seminato.

IV.

Si vede ben, risponde un altro, amico,
Che il babbuasso sei de' babbuassi,
E che sol nato a bezzicar panico,
Di grillo col cervel più là non passi,
Perchè l' uso non sai fino ab antico,
Che a un Duca più d' onor, che agli altri fassi,
Onde non è stupor, s' ora ti paia,
Che guasti questi a quel la colombaia.

O que-

V.

O questa vale ozzoldi affè di mio,
Riprese un, che era lì, ma un po' discosto,
Che domin fan color di borbottìo,
La mi scappa, ma bene, ora m' accosto,
E dico, sien chi sieno, il parer mio,
E lo dico in volgar con viso tosto,
Ancorchè m' infilasser negli spiedi,
Chi si sente scottar, tiri a se i piedi.

VI.

Ell' è una fiaba in accostarsi al crocchio,
Dice costui, o questa è co' calzoni;
To' su, e annusa, e non si piglia un scrocchio,
Circa alla sepoltura del Latoni?
Me la fate venir fino al ginocchio,
Non si cantaron ieri i lazeroni,
Non siete sordi, già razza plebea,
Per non sentir chi grida bea bea?

VII.

Un si scusò con dire, ero in campagna,
E mi spassavo a solo a solo a dama;
Pensa tu s' io cercavo della Spagna,
Con gli occhi fissi a vagheggiar chi m' ama,
Io trovo a star con lei la mia cuccagna,
Vita, coruccio mio, qualor mi chiama:
Ogni altro affar negli anni miei più verdi
Mi farebbe giuocare a vinciperdi.

Repli-

VIII.

Replica un altro : io mi ſentivo male,
E feci la giornata col ruſſare,
A cagione d' un ſudicio ſtraccale
Preſo col voler preſto ſgambettare,
Perchè i birri di Brozzi , e il caporale
Corteſi , mi volevano abbracciare,
E s' io andavo pian pian come ſu' vetri,
A rivederci amici in domo Petri.

IX.

Ho ancora addoſſo certi debitucci,
Nè poſſo ſpiccicarmeli d' intorno,
E allor ch' io trovo in caſa i cavallucci,
Mi pare appunto , che mi naſca un corno,
Che mi fori la teſta ; e me la sbucci,
Con farſi lungo più di giorno in giorno;
Io mi raccomandai alle (1) fangoſe,
E per queſto non ſono alle (2) buioſe.

X.

Se queſto è ver, voi non avete il torto,
Soggiugne quello , che gli ſtaffilava,
Ma poichè l' accidente mi s' è porto,
S' io non la vomitavo ; mi ſtrozzava;
Il celiare egli è pur , che bel diporto;
Dicea la nonna mia mentre filava,
Quand' io burlo qualcun m' ingraſſo, e impolpo,
Meglio è perder l' amico , che un bel colpo.

(1) Fangoſe *le ſcarpe in lingua de' bianti.*
(2) Buioſe *le prigioni.*

Credo

XI.

Credo bensì, che ci ſarà la fiera,
E allor ſarà per tutti ſcala franca;
E ſi buzzica ancor per coſa vera,
Ch' anche il mercato abbia a tornare a panca;
E queſta è del ſonar la cauſa intera,
E s' oggi ciò non è, doman non manca;
Nè mi potrete dir, s' io l' indovino,
Tu ſarai prima cieco, che indovino.

XII.

Con chi val, che s' incantan le gabelle?
Scommettiam, che ſi mandano in appalto
Piatti, tegami, conche, e catinelle,
Io giuoco, e di più giuro per sant' Alto,
Che l' appalto va ſol delle ciambelle,
Che han dato in dietro, e s' hanno per aſſalto.
Dicevan altri, e con diſcorſo vario,
Facean come il (1) Moneti il lor lunario.

XIII.

Ma dal vederſi il ſolito donzello
Andare in giro a buttar giù le caſe,
Col picchiar ſodo agli uſci col martello,
Più che certificato ognun rimaſe,
Che a conſiglio chiamavaſi il drappello;
Di teſte, di cervello, e di pel raſe,
Ch' hanno più fumo, allorchè ſono in toga,
Che il Rabin Merdakai in Sinagoga.

(1) *Aſtrologo noto.*

E di

XIV.

E di fatto egli andava ad intimare
L' assemblea senatoria ; in cui doveasi
Un moggio di panico crivellare,
Ma il tempo era annebbiato , e nil vedeasi
Nè si poteva un quid subodorare;
Tutti erano [1] Indiani , e sol diceasi:
La nespola ; la sorba ; e la fruttaglia
Si matura col tempo , e colla paglia.

XV.

Già stracco morto , e quasi seppellito,
Era il corrier tornato , e le risposte
In un sacchetto chiuso ; e ben cucito,
Per non le seminare avea riposte;
Appena Celidora ebbe sentito
Il suo ritorno , aprì vetri , ed imposte,
Per dirgli : tu ti fai desiderare;
Tutti i belli , io lo so ; si fan pregare.

XVI.

Dalla finestra grida : e ben che nuove?
Baldone è vivo ; o morto , come sta?
Risponde : come quì per tutto piove,
Crepa il vostro Cugin di sanità,
Quante ne' porti ? credo ventinove,
Son tante , che a vederle è una pietà;
Più non ne puote avere il postiglione
Di Vienna , di Venezia , e di Lione.

(1) Far l' Indiano, *si dice di coloro, a' quali tutto sembra nuovo, e mostrano di non saper nulla.* Cava-

XVII.

Cavato, ch' ebbe il piccol fagottino
Dalle mifcee fue, che una dogana
Portatile pareano, un caneftrino
Squaderna fuora, un bufto, e una fottana;
Un anello, una crefta, un grembiulino,
E un mercato di cenci da una zana;
E perchè non ritrova un manicotto,
(1) Beftemmia, e dice: ha effer quì di fotto.

XVIII.

Porta tutto alla Donna, e le dà nuova,
Qualmente s'è fpallata la cavalla;
Nè via, nè verfo v' è, che un paffo muova,
Almen per ritornarfene alla ftalla;
Cofa, che proprio l' ha voluta in prova
Chi a più non poffo le aggravò la fpalla,
Io che fon vetturale da me lo fo,
Che finalmente chi non può, non può.

XIX.

Del refto quefta vefte a voi Baldone
Invia, regala, dona, e vi dà il ceppo;
Più corpulento, e forte è di Sanfone;
Poi di carnaccia graffa è così zeppo,
Che fe vedefte un giorno il fuo trippone,
Il Bafsà, voi direfte, egli è d' Aleppo,
Mi diffe: l' amicizia fi mantiene,
Se quando va una fporta l' altra viene.

(1) *Si dice di chi s' adira, e proferifce qualche parola impropria.*

XX.

De reliquo, Padrona, io pianto porri,
Perchè ſono ſordaſtro, ma non ſordo,
Ne vo a bell' agio, s' un mi dice corri,
Delle coſe però preſto mi ſcordo,
E allor ch' io l' ho da dir ſon giù ne' (1) borri;
Balordiſſimo al pari, e più del tordo,
Pena non ho però tanta, nè quanta,
Io ſo, che villan dorme, e carta canta.

XXI.

Giacchè le ferie tornan del Natale,
Così ſcrivea Baldon, recedant vetera,
Io vi prego dal Cielo un ſalve, e un vale,
E ogni altro ben con lor ſott' un eccetera,
Guardatevi allo ſcendere le ſcale,
Che non in giù, ma in ſu ſi vola all' etera,
Godetevi queſt' abito da Dame,
Che è buono almen, perchè non ſa di rame.

XXII.

Veniva l' altra lettera da Ugnano,
E nuotava in un mar di complimenti,
Con iſtil familiar Ciceroniano,
Ma perchè non parlava di preſenti,
Gettolla ſulle fiamme colla mano,
Tritata in inviſibili frammenti,
Come chi col ſuo aſino ha del guaſto,
Se non può batter lui, baſtona il baſto.

(1) *Ne' borri, cioè, ſon perduto, mi perdo.*

XXIII.

Il panierin veniva da Legnaia,
Ed era pieno pinzo di cipolle,
Che vengon di là a some, non che a staia,
Vi nascon come l' acqua dalle polle,
Come da' muri l' erba paretaia,
Si vedono spuntàr fra zolle, e zolle,
E se l' Italia ha in Puglia il suo granaio,
La Toscana ha in Legnaia il cipollaio.

XXIV.

La lettera cucita nel paniere,
Era piena di scuse, e di rossori,
Non era però il farle di mestiere,
Benchè il regal non fosse da Signori,
Prima, perch' eran cose forestiere,
Dipoi, perchè anche i funghi son favori
A una donna, che dal nulla in poi
S' attacca per pigliar, fino a' rasoi.

XXV.

Il grembiulin, l' anello, e il manicotto
Da Foiano venivano, e da Signa,
Di lettera serviva un polizzotto
Di carattere sano, e senza tigna,
Più corrente del mio fatto a fagotto,
E pieno d' aste da palar la vigna,
Perchè sempre ch' io scrivo l' alfabeto,
Trovo in cambio di lettere un canneto.

XXVI.

La Donna, che ha le man di certe tempre,
Che ſon molli a pigliar roba, e danari,
Ma s' ha a donare, allor le mani ha ſempre
D' un legno di cent' anni aride al pari,
Con ſete, che non fia, ch' il mar la tempre,
Mette in corbona (e quì l' avaro impari)
Render vorrebbe a ognun; ma ſe la culla
Per differirla, e poi non ne far nulla.

XXVII.

Pretende, che ove moſtra gradimento,
Chi l' ottiene da lei vinca a pariglia,
E ſia da più d' un pingue pagamento
Fatto in oro, in argento, in cocciniglia,
Coll' albagìa, che un ſuo ringraziamento
Sia prezzo di chi dona, e di chi piglia,
Ma s' ella va così, o tardi, o preſto,
Un dì biſognerà rifarle il reſto.

XXVIII.

Ma così fa l' arpìa ſmunta, ed avara,
Che in taſca ha ſolo amore, e amicizia,
E allora è tutta voſtra, e tutta cara,
Quando il tempo di roba fa dovizia,
E ſe aprite la mano, ella la para,
Finchè ha tutta la voſtra maſſerizia,
E ſe ne prende la ſua quattrinata,
Quand' è ſervita, e dopo ringraziata.

XXIX.

Celidora affamata, e lupa ingorda
Vi rasciuga il danar, qual sanguisuga,
Dorme, e studia, si sveglia, e si ricorda
Dell' arte, che il secondo (1) sangue asciuga,
E benchè or questo, or quello addenti, e morda,
Afflitta se ne sta, se più non suga,
Ma perchè quei, che l' han, non sono allocchi,
Lo ruba col vederlo almen con gli occhi.

XXX.

Varj sono i cervelli, e le opinioni,
Alcuni voglion ben, ma solo a se,
Nè con altri han le loro inclinazioni,
Ancorchè Doge, Imperatore, o Re;
Molti non son per se belli, nè buoni,
Ma poi per servir altri un val per tre,
Altri non aman se, nè anche il compare,
E non sanno tener, nè scorticare.

XXXI.

Sta Celidora nella prima sfera,
De' Guelfi, e Ghibellini odia la setta,
Non è d' inclinazion (2) bianca, nè nera,
Sol marcia, e chi sa dir con quanta fretta,
Del tibi soli a popolar la schiera?
E ogni altra classe sfata, e se confetta,
Vorrebbe veder tutti aridi, e strutti,
Nè vuole ognun per se, e Dio per tutti.

(1) *Cioè l' oro, il danaro.*
(2) *Due sette già note.*

L' al-

XXXII.

L' altre lettere tutte erano belle,
Più che non ſon le favole d' Eſopo,
Piene di curioſiſſime novelle,
La preſa in certa trappola d' un topo,
Il Bimbi, che dà volta alle girelle,
Ed altre tanto lorde, ch' io le ſcopo,
Perchè ſe mi metteſſi a dirne un pajo,
Farei come chi ſtuzzica il veſpaio.

XXXIII.

Con queſte n' ebbe un' altra, ch' era un ſecolo,
Che l' inviato ſuo pria di partire
Da Bologna le ſcriſſe, ed io traſecolo,
Che toccar la poteſſe, non che aprire,
E queſta è la cagion, ch' io tanto ſpecolo,
Che ſchizzinoſa a tor ſi laſciaſs' ire
Un foglio, che d' ogni unto aveva un poco,
E d' ogni ben, che può venir da un cuoco.

XXXIV.

La preſe nondimeno, e poi l' aprì,
Ma perch' era nel leggere omai ſtanca,
L' inviato chiamar ſi fece lì,
E fattolo ſedere a mano manca,
Voglio, dice, un favor: leggimi quì
Queſta lettera tua, che arriva franca,
E ſe l' averla tardi fu diſgrazia,
E' grazia il non avere a dar la crazia.

XXXV.

Risponde l' inviato: io la so a mente,
Come sapete voi l' Avemmaria,
Di scrupolo però non ho niente
In leggervela andante, ancorchè mia;
Io leggo adunque, e voi ponete mente,
E dite dopo, se vi par, ch' io sia
Quel che a scriver finito d' imparare,
Più legger non sapea, nè compitare.

XXXVI.

Galoppato ch' io ebbi tre dì interi,
Di Bologna arrivai dentro alle porte,
E vidi paesani, e forestieri,
Gente con toghe lunghe, e cappe corte,
Botteghe d' ogni sorta di mestieri,
Dopo urtai nel Bargel colla sua corte,
Che mi disse, signor, chi siate voi,
Ed io risposi franco, siamo noi.

XXXVII.

Siate, soggiunse allora, forestiero
Romano, Fiorentino, Milanese,
Siete di permanenza, o passeggiero,
Che venite a veder questo paese?
Siete gente ordinaria, o Cavaliero?
Dite pur su, ch' io non vo' farvi offese;
Ed io, perchè dinanzi mi si tolga,
Sono, dissi, il malanno, che ti colga.

XXXVIII.

Parve queſto al Bargello una ſtoccata,
E ſe n' andò con la ſua compagnìa,
Perchè ſimil canaglia, ancorchè armata,
Ha più timor, che la poltronerìa,
Anzi il fracaſſo d' una moſchettata
Fe ſpeſſo andare a Sciò la sbirrerìa,
E di più qualche volta al ſuon d' un corno,
Fuggì, ſparì, gridò, cena, non torno.

XXXIX.

Spariti quelli uccelli di rapina,
E preſo l' ambio a forza di calcagna;
Vedo a un tiro di ſchioppo una mozzina
Di quelle, che ſtar ſogliono alla ragna;
Vuoi tu buſcar, le dico, una crazina?
Menami allo Spedale; indi in Cuccagna
Voglio, che ce n' andiam ove i fagiani
Diluvian belli, e cotti nelle mani.

XL.

Con queſta mezza dramma di ſperanza,
Mi guida allo Spedale, ove adunato,
A conſulta ſedeva in una ſtanza
Più d' un Eccellentiſſimo, applicato
A dare addoſſo a un male d' importanza;
Di midollo aſinin ccollo ſtillato,
Ma in fine, con chi grida ammazza ammazza,
Il malato menavano alla mazza.

XLI.

Io, che ho sempre creduto; che la barba,
Sia la giusta misura del sapere,
Ne ved' uno con essa, che mi garba,
E per poterlo a solo a sol vedere,
Tanto gira il cervel; che al fin la sbarba,
Io lo fo nella stanza rimanere;
Allorchè gli altri Medici di trotto,
Vanno all' infermo a dir: fate il fagotto.

XLII.

Fermato adunque il Medico barbuto,
A bizzeffe gli do d' Eccellentissimo;
Poi gli fo col cappel più d' un saluto;
Dandoli per di più dell' Illustrissimo,
E se non gli scappava uno starnuto;
Incensato l' avrei col Serenissimo;
Ma per non farlo dar negli starnuti,
Più là non m' avanzai co' miei saluti.

XLIII.

Dissi, che dopo voi ero il fa toto,
E che avevo incumbenza di trovare
Un uom di quella pasta; ch' era Scoto,
Sottilissimo (1) isest nel medicare;
E che la barba sua faceva noto,
Che a Galen si potea paragonare,
Ad Avicenna, a Ipocrate, e al (2) Villis,
Che in quest' arte arrivarono al busillis.

(1) *Latino storpiato all' uso della plebe.*
(2) *Medico famoso.*

XLIV.

Indi descrissi il piano, e la collina,
E sopra ogni altra cosa il bel Castello;
Che sebbene è lontan dalla marina,
Ha d' acque cristalline ampio ruscello,
Esser gli dissi una Città piccina,
Tagliata di Bologna sul modello,
Sebbene ha un po le mura rovinate,
Da che si fece alle ferraiolate.

XLV.

E poichè gli ebbi detto ogni altra cosa,
Da far, che andasse matto del paese,
Vorrei, dissi, saper, se questa rosa
Fiorirà, di lasciare il Bolognese;
Perchè la mia Padrona vive ansiosa,
Nè vede il dì d' avervi a far le spese;
Un sì ditemi presto, e presto eamus,
Che starete con essa in gaudeamus.

XLVI.

Ella ha un viso sì bel, che par di stucco,
Come quelli, che vengono da Lucca,
E' de' sudditi suoi l' idolo, e il cucco,
E se parla, v' attrae, e non vi trucca,
E' di delizie un prelibato succo,
Non è testarda, prosidiosa, o stucca,
Dicon, che la sua stirpe vien da Abramo;
Ma io la fo più là fino a Adamo.

Ha

XLVII.

Ha un mondo di vassalli, e dipendenti,
Le perle, e i diamanti come rena,
Ha stagni, porcellane, ori, e argenti
Da straccar di cent' asini la stiena,
E per quattrini può mostrare i denti,
Perchè n' ha come quando vien la piena;
Conosco molto ben, che ho detto troppo,
Ma il Medico ha bevuto lo sciroppo.

XLVIII.

Prenderemo un cavallo da vettura,
Soggiunsi poi, ovver da un contadino,
E quando aveste mai qualche paura,
Per voi sta il mio, che in vero è un po piccino,
Ma più d' un grande egli è bestia sicura,
E di portante va com' un sennino;
S' avesse un' ala sol, benchè pimmeo,
Il palio vincerebbe al pegaseo.

XLIX.

Non pensate più là, che il mio cavallo
Sembra per viaggiar fatto a pennello;
Nè mai si da, che metta un piede in fallo,
Ancor quando s' inalbera l' ombrello,
E s' egli fosse ammaestrato al ballo,
Non sarebbe più accorto, nè più snello,
Ed ha questo di più, che non si stracca,
Nè ammazza chi v' è su, come ch' insacca.

L.

Quegli composto in gravità senile,
Fece con me più smorfie, e cirimonie,
Che proferite in Tosco ameno stile,
Tante rose parean, tante peonie;
Poi disse: lasciar voglio il mio cubile,
E se fossero ancor cento Bononie;
Dopo, che mi son messo un' altra interula,
E dalla cassa ho preso e sprone, e ferula.

LI.

Non ho ben digerita l' incumbenza,
Ch' avuta ho col caratter d' Inviato?
Ebbi però bisogno d' avvertenza,
Nel buttarmi fra molti almen dannato,
Perchè dove più d' un va in concorrenza,
Va a sappi a un circum circa se ci hai dato,
Anzichè se in fiutare uno si stracca,
In cambio d' un vitel compra una vacca.

LII.

Verrò dunque con lui, ch' è un uom cui piace,
Lo sfrottolar, lo rider per la via,
E dice, che alle porte non soggiace,
A un pataccon di dazio l' allegrìa,
Ma lo tien su' carboni, e sulla brace
Il dubbio di trovare un' osterìa,
Per dare un bacio a un mezzo, o ad un boccale,
(1) A cui chi bee il vin, mai non fa male.

(1) Bevilo bevilo allo boccale, che lo vin non fa mai male. *Canzonetta puerile.*

Quel-

LIII.

Quello, che ci intravviene per la ſtrada,
D' un ſecolo fra men dirovvi a bocca,
Perch' ho riguardo, che non ve ne vada
Del guadagno del fuſo, e della rocca,
Badate a caſa, e a voi, non ſtate a bada,
Che ſe di farvi motto un dì mi tocca,
Avete a dire colle man per aria,
Che quà non ſon venuto a pigliar aria.

LIV.

Io, dice la Regina, ti ſpedii,
Perchè tu mi parevi buona paſta,
E da quel dì, che ragionar t' udii,
Ti ſtimai il caſo a far l' aggiuſta, e il guaſta,
Ma andianne, che biſogna, ch' io m' avvii
A far più coſe, e il tempo non mi baſta;
Oh s' i' aveſſi due quindici di meno,
Vorrei far trenta coſe inſieme almeno.

LV.

Mentr' ella parte, io viſito la ſtanza
Del gran collaterale, ove adunati
Rulli, e tarulli ſon ſenza creanza,
E nel Liceo del (1) Bò laureati,
Aſſi fermi in far ſpalla all' ignoranza,
E in tutte le Accademie Licenziati,
Gente tanto melenſa, e tanto ſciocca,
Che il capo ſa d' aver quando ſe 'l tocca.

(1) *Equivoco per dire, ch' erano buoi, preſo dalla celebre univerſità di Padova detta il* Bò.

Con-

LVI.

Congregate che furon tutte in ſala,
Quelle teſte di buoi capi ſventati,
Scende il Dottore a ſdrucciolon la ſcala,
E s' inſtalla nel mezzo a que' togati,
Per condurre il negozio per la mala,
E guidar, benchè cieco, gli accecati,
A ognun de' quali, incambio di parlare,
Si potea dire: vattene a filare.

LVII.

Vien di tutti alla coda la Regina,
Cui ſolenne fa ognun la sberrettata,
Come chi ſta ſul pernio ella s' inchina,
Dando a deſtra, e a ſiniſtra una guardata,
Affinchè o ſia lontana, o lì vicina,
Non vi reſti perſona inſalutata,
Temendo, ch' abbia a dire o queſto, o quello,
Ch' abbia creanza, ſe non ha cervello.

LVIII.

Fatt' aveva un preambolo il Dottore,
A Celidora, affinchè al negoziato
Lo premetteſſe, e ſi faceſſe onore,
E con eſſo credeva, che il trattato
Un libro ſaria ſtato ſenz' errore,
Ma egli era a par di lui ſpropoſitato,
La ſua leggenda hęc erat, era queſta,
Si turi ognuno il naſo, ch' ell' appeſta.

LIX.

Non fidoſſi però della memoria,
Che (1) di ſettanta, e paſſa n' avea poca;
Nè volle dire a mente quella ſtoria,
Per non far buio, e non (2) reſtare in oca,
Come ſuccede a chi non ha ſcilloria,
Ch' alle volte a chi l' ha poco anche giuoca,
Raſchiò, ſputò, toſsì, ſoffioſſi il naſo,
E preſo il foglio in man, diſſe: ecco il caſo.

LX.

Patet omnibus vobis, che la Parca
Mi s' è tanto a traverſo attraverſata,
Che di Caronte ha meſſo nella barca
Il Marito, ch' ebbe ier la (3) ſcampanata,
Quindi ſola ſoletta, ohimè, mi carca,
E mi rende il meſtar gobba, e ſciancata,
Un Marito ſarebbe la triaca
Per me, che ho il mal del (4) peſce paſtinaca.

Pre-

(1) *Cioè* era ſettuagenaria.

(2) *Chi arriva all' oca, in quel giuoco paſſa più oltre;* reſtar *dunque* in oca *è lo ſteſſo, che fermarſi ove ſi deve andare innanzi, e nel caſo noſtro vuol dire* dimenticarſi.

(3) *Doppio, che ſi ſuona a' morti.*

(4) *Che i Latini per antico dicevano* Neque caput, neque pedes.

LXI.

Preterea, come puote un ſol cervello,
Cozzar con tanti quanti ſono i voſtri,
Un capo vi vorrebbe uguale a quello,
Ch' ebbe Tullio, e Demoſtene ſu' roſtri,
Per governar con lui ben a capello,
Ma vallo a cerca, e trova a' tempi noſtri,
E poi contempli ognun le coſe ſue,
Chi vede più, quattr' occhi, o ſolo due?

LXII.

Accedit, ch' io ſon vacca ſenza reda,
Per grazia del mio utero infecondo,
Si metta dunque ognun gli occhiali, e veda,
Se in queſto amaro mar ſi trova il fondo,
Convien di queſto mal, ch' io mi ravveda
Col provar ſe il mio ſen divien fecondo,
E rida pur chi vuol, mi (1) faccia il raſchio,
Se ciò avviene, aſque dubio, io lo fo maſchio.

LXIII.

Il conſulere vos è mio coſtume,
Che ſiete inver quot capita, tot reges,
Anzi fanali, ove sì ſplende il lume,
Che non vi ſi può dir pecudum greges:
Di grazia fate lume al mio barlume
A ſcegliere un parere ad iura, ad leges,
Che ſtia con quei, che diede Epaminonda,
Senz' aſtio, e invidia, a tavola rotonda.

(1) *E' quello ſpurgarſi ſenza ſputare per far conoſcere a chi è preſente uno ſpropoſito, che ſi dice.*

Vos

LXIV.

Vos igitur, che ſiete del meſtiere,
E non andate al buio, nè taſtoni,
Alla libera dite; ſe è dovere
Nel governare a non andar gironi,
Ch' io laſci il (1) bruno, e ſe di me ſapere
Non vuol talun, cui fan dell' afa i doni,
Direm come diceva Mona Berta,
Chi non ci vuol, ſegn' è, che non ci merta.

LXV.

V' era un pittor, ch' avea la fantasìa
Che ſuole aggirar molti d' aver moglie,
Ma a ridurvela a oro era albagìa,
Perchè marchiato anch' ei dalle ſue (2) voglie,
Dicea: non cedo al Kam di Tartarìa,
Se in un' età, che freſchi ha fiori, e foglie,
Poſſo arrivar per via o lunga, o corta,
Colla Regina a maneggiar la torta.

LXVI.

Era quanto può dirſi entrato in zurlo
Di fare in Malmantile il dominamini,
E n' era divenuto così (3) ciurlo,
Che almanaccando in ciò ſenz' altri eſamini,
Ognun, ch' il conoſcea, gli dava l' urlo,
Ed ei ſognando ſempre un elevamini,
Col capo fitto in queſte ſcorribandole,
Dava ogni giorno più nelle girandole.

(1) *Abito da vedova.*
(2) *Allude a quei, che naſcono colle voglie.*
(3) *S' intende* briaco.

LXVII.

Rimettetevi in me, che ho del mitidio,
Dice il baggiano a Celidora, io penso
Di ripulirvi il capo dal fastidio,
E se del mio parlar badate al senso,
N' avrete cento almeno di sussidio,
Che al naso v' anderà più che l' incenso,
E quando voi vediate, ch' io vi quadro,
Dite, che l' occasion fa l' uomo ladro.

LXVIII.

Pigliatevi un Marito bello, e sano,
Ch' io non posso vedervi così sola,
Abbrancatelo, e dategli la mano,
E che sia a' tempi nostri; il tempo vola;
Non però forestier, ma paesano,
E se fate così, vi do parola,
Che sola no, ma col Marito in cricca,
Al (1) Breschi dir potrete impicca, e spicca.

LXIX.

Il perchè non dev' essere straniero,
E' scritto ne' boccali, e a vero dire,
Sia un (2) Negu, un Xerif, se è forestiero,
Non vi potrà vedere, nè patire,
Che la non sta nell' annestare un pero,
Su cui quasi ogni frutto suol venire,
La sta nell' affogare una ragazza,
Con pericol di spegnerne la razza.

(1) *Boia famoso in Firenze.*
(2) Negu *nell' Affrica significa Imperadore*, Xerif *Re*.

LXX.

Queſta ragion però ſol dice in voi,
Ma ve ne ſono a ſacchi, a balle, a barche,
A ſome, e a carrate anche per noi:
Le nazioni ſtraniere han certe marche
A roveſcio di quei, che ſtan co' ſuoi,
Allupano di fame, e guai all' arche,
Quà vengono a mangiar la noſtra pappa,
E fanno fra di loro a chi più ſtrappa.

LXXI.

Vorrei, s' io foſs' in voi, un faccendiere,
Che mi ſapeſſe cuocer più vivande;
Nè guarderei per me, ch' e' foſſe artiere,
Perch' il volere un signorazzo grande,
Fra' conſiglieri è un peſſimo parere,
Se il panno s' ha a tagliar dalle ſue bande;
Io con queſto parlar vi do la vita,
E la pappa di più bell' e ſmaltita.

LXXII.

Già ſo, che voi non metterete in forſe,
Ch' un Cicerone io ſia pro domo ſua;
Ma guarda, e ſcampa, io non ſo queſte corſe,
E s' io le ſo, le ſo pro domo tua:
Potete empier con me le voſtre borſe,
Che ſo cento meſtier, non uno, o dua;
Tirate preſto a queſto buon partito,
Ch' ogni altro è lì, che razza a andar fallito.

LXXIII.

Dice la Donna : il boia , che t' impicchi,
Vuoi mettere il mio onore a repentaglio ?
E dove i quarti miei vuoi , che mi ficchi ?
Ch' ha da andare il mio credito a sbaraglio ?
Vuoi , che di corna i figli miei ſian ricchi ?
Ma ſe credi così , tu prendi sbaglio ,
Se il padre un frutto acerbo ha maſticato ,
Il dente del figliuol reſta allegato.

LXXIV.

Non avete ſu gli occhi aſciutto il pianto,
E la bara anche è in caſa , e andate in ronda,
Diſſe un altro, a cercar chi vi ſtia a canto,
Sperando , che col rendervi feconda
V' abbia a dar delle nozze il paraguanto;
Animo , e cuor , già ſiamo ſulla ſponda ;
Fate a bell' agio , e a mo degl' infingardi,
Una croce a pigliar non è mai tardi.

LXXV.

Siate ſana , e cercate un duol di teſta ;
Qual gallina bagnata al ſol ſtarete,
Quando alzate coll' ali ora la creſta ?
Un ſtramazzon , ſe ſtate in piè , darete ?
Vorrete voi ſervir , ſe fate il meſta ?
E viva piagner morta vi vorrete ?
S' or dite , voglio, un dì direte : tieni,
Chi libero ſtar può , non s' incateni.

Le

LXXVI.

Le punſe alquanto il naſo un tal diſcorſo,
Ch' una remora parve alla ſua fretta,
Un leone Nemeo, un maſtin Corſo,
Che trattien per la ſtrada un, che ſgambetta,
Uno ſpauracchio, che s' oppone al corſo
Dell' uccel, che già cala alla civetta,
L' aſcolta nondimeno inſino al fine
Col guſto di chi rode le faſcine.

LXXVII.

Ebbe il ſuo lardo ancor da un legnaiuolo,
Che diſſe: avete il capo nella foſſa,
E nondimen vi va tanto a fagiuolo
L' aver marito, e pur la prima ſcoſſa,
Che la morte vi da, vi porta a volo,
E vi fa diventare un ſacco d' oſſa;
Ve l' avete a ficcar nelle calcagna,
La prim' acqua che vien, quella vi bagna.

LXXVIII.

Ceppi, e ora, prigion, galera, e fruſta,
Alza i mazzi gridando la Padrona,
Alle forche, sì, ognun che mi diſguſta,
O queſta nò; ch' io non la meno buona;
In Piccardìa chi gli anni miei rinfruſta,
E vadane lo ſcettro, e la corona,
S' oggi dal mio furor io non rinſanico,
Vedrem quel che ſa far chi eſce dal manico.

E' ver

LXXIX.

E' ver, ch' io ho ſette croci in ſettant' anni,
Ma di quindici ho ancor la ſanità,
E quella donna, che non ha malanni,
Stima una cruna d' ago un po d' età,
A che dunque trinciarmi addoſſo i panni,
Senza prima ſaper com' ella ſta?
Con lui voglio appigliarmi a quel dettato:
Popolo pazzo, e Prete ſpiritato.

LXXX.

Arreſtoſſi il meſchin con tutto il lucco,
E ſi ſarebbe meſſo anche in ſegrete,
Ma queſto Bergamaſco, mammalucco,
In vederſi chiappato nella rete,
Fantoccio di carton, boto di ſtucco,
Flemme vomitò lì, ch' eran ſegrete,
E ſi ſarebbe fatto un ſuſpendatur,
Se non foſſe mancato l' eſequatur.

LXXXI.

Non ſe ne fece un penzolo ad un legno
Perchè non andò a verſo a Celidora,
Che fece a chetichella collo ſdegno
Nè volle morti à tavola in un' ora,
In cui volea riſuſcitare il regno;
Dello Stato, ſol diſſe, eſcimi fuora,
E da me impara un aſſioma inſigne,
Che padella toccata, o ſcotta, o tigne.

His

LXXXII.

His actis, il Dottore ebbe a ſtacciare
La farina, che ognun portato aveva;
Ma principiando appena a abburattare;
Per non ſo qual cagion fermo teneva,
Nè potè mai lo ſtaccio dimenare,
Voleva dire, e far, ma non poteva,
E come ſe gli accenti abbian gli oncini,
Di bocca gli cavava co' rampini.

LXXXIII.

Pur diſſe: mi è venuta una vertigine,
Che mi cava di ſeſto ogni due meſi,
Di cui non ſo conoſcere l' origine.
S' io aveſſi i (1) Sanpetronj fin quì ſpeſi
A ſpazzar dal (2) cammin queſta fuligine,
Con quanti in arte medica ne ho preſi,
Giuro da Cavalier (ma neſſun rida)
Che ricco ſarei più, che non fu Mida.

LXXXIV.

Ma giacchè è ſtata ſolo una fumata,
Vi dico da Catone il mio parere,
E con dottrina al ſuo crivel vagliata
Darovvi il vantaggin ſopra il dovere,
(3) Per non toccar di nuovo una ſaſſata,
Andate a nozze, e non fate il meſſere,
Perchè Donna, che ſpoſa a un uom ſi ſtrigne,
Lega colle ſalſicce le ſue vigne.

(1) *Monete di Bologna, donde era il Medico.* (2) *cioè* il capo.
(3) *Per non eſſer di nuovo cacciata.*

Fug-

LXXXV.

Fuggite come ſcabbia anche l' odore
De' paeſani , ideſt de' cittadini,
Che agli occhi delle ſcarpe fa orrore
Buttarſi a' muratori , e a' ciabattini,
Ma beccatevi ſu qualche Signore;
Che miſuri a palate i ſuoi quattrini;
Non ſia da più di voi ; cui molto importa,
Che in capo non vi mangi un dì la torta.

LXXXVI.

Ganimedi , zerbini , e attillati,
Sian bandite ; ſian cacce riſervate,
Sembran cotti coſtoro , ed infiammati,
Per la diva , e la dama , e ſon zannate ;
Va a zonzo il lor cervel , ſono ſviati ;
Or ſe ſuccederà , che v' incruſchiate
Con fraſche , ſian d' alloro , o di gineſtra,
Di fumo ſaprà ſempre la mineſtra.

LXXXVII.

Se poi trovaſte un uomo virtudioſo,
Che tutto il toto ſcibile ſapeſſe,
Sia queſti alla rinfuſa il voſtro ſpoſo,
Ancorchè in ſangue non la pretendeſſe,
Perch' è da più d' un grande uno ſtudioſo,
Quanto le ſale ſon delle rimeſſe:
Deh via s' uniſca il Dio delle ſaette
Con Eſculapio Dio delle ricette.

LXXXVIII.

In me voi troverete un uom di garbo,
Che non est homo quidam, nè anche è nato,
Nella greppia, o sul fien, da farvi sgarbo,
Un uom, che non ha grilli, ma è attempato,
E s' il volete dire, io sol vi garbo,
E a quest' ora m' avreste anche impalmato,
Se mi cavavo prima la visiera,
E davo giù pel mezzo della fiera.

LXXXIX.

Ma s' io son modestuccio, e verecondo,
Più che [1] zita, che fugge, e si rimpiatta,
Nè per tutto quel, ch' è nel mappamondo,
Darei il fiato di sotto, ove si tratta
D' andare in su qual secchia, che sta a fondo,
Il male è mio, che son di questa fatta,
Non gli crede però, se non chi è folle,
Perch' egli [2] è più bugiardo delle molle.

XC.

E poi vi risparmiate delle piastre,
Segue, e quel, che mi corre in capo all' anno,
Che non si trova già sotto le lastre,
Sapete, che i [3] tornesi non si fanno
Come l' uova ogni dì dalle pollastre,
E color, che non contano, e non hanno,
Sempre saranno un cuius, come me,
Che finalmente chi non ha, non è.

(1) *In lingua Napolitana* zittella.
(2) *Perchè sono asciuttissime.*
(3) *In Napolitano* denaro.

XCI.

La Regina un tantino, e un tanton ſorda,
Le campane avea groſſe, nondimeno
A capire il Dottor non fu balorda,
Ma tenne, sì all' ordito, che al ripieno
Di quella tela imbozzimata, e lorda
L' occhio guardingo, e lo conobbe a pieno.
E col ſuo (1) dito mignol fatto un I,
Diſſe, volta al Dottor: montate quì.

XCII.

Vedete, che moſchino, e che zanzara
Vi è venut' ora a ſtuzzicare il naſo,
Voi volete con me giuocare a zara,
Se parlate da ſenno, e non a caſo;
Ma farò ben, ch' ella vi coſti cara,
Col vincervi la poſta, a colmo, e a raſo;
Il Dottor ſi fe giallo, verde, e ſcontro,
Perch' ebbe viſo di ſentenza contro.

XCIII.

Com' ognun vede, poco fu concluſo,
Anzi meno di poco in queſto broglio,
(2) Che niun filò di Celidora al fuſo;
Ciò non oſtante, dice, ordino, e voglio,
Che dal ſalone allorchè ognun ſia eſcluſo,
Il detto, e il fatto ſcrivaſi in un foglio,
E ſi regiſtri ſotto il giorno vero,
Che ſommato, e ſottratto reſtò zero.

(1) *Queſto è l' I de' Bianti, che parlano colle mani.*
(2) *Cioè* niuno diſſe a ſuo modo. E per-

XCIV.

E perch' ella ha perduto colle buone,
(1) Fallita è a banco, e all' ombre fu codiglio,
E al più (2) l' ha vinta a ſtoppa, al ſuo Baldone
Scrive a un tratto, e alla penna da di piglio,
Che battiſoffia, dice, e che ceffone
M' ha dato mio marito, e che ſcompiglio!
S' io la ſgarro con voi, potete credere,
Che a Cecco Bimbi ſon per non la cedere.

XCV.

Ho fatta una ſeſſion co' Senatori,
Ne' quali ſai s' i' avea della fiducia,
Perchè m' avevan cera di Dottori,
Ma vedo in fatti, che a ſaper ſi brucia,
Perchè un' infinità dett' han d' errori,
E queſt' è quel, che a dirvela mi crucia;
Diſtingui un uom da quei, che vanno a paio,
Pria di mangiar di ſal più d' uno ſtaio.

XCVI.

Con più ſcongiuri dopo l' arciprega,
Che le dica ſe ſia coſa da farſi,
L' entrar di nuovo con Cupido in lega,
Ch' è lo ſteſſo, che dir rimaritarſi,
E s' ei non vuol, che prenda queſta bega,
So, dice, ch' ella ſta nel contentarſi;
Se non l' aiuta, al capo in tanti guai,
S' attacca un: quì ſi vendono arcolai.

(1) *Che vale* Le è andata male in tutto.
(2) *Cioè* è reſtata, colla barba di ſtoppa. Scrit-

XCVII.

Scritta, ch' ha questa carta, e sottoscritta,
Chiama il suo segretario, e gli comanda,
Che faccia al suo cugin la soprascritta,
Acciò sappia la Posta a chi si manda,
Nè a far si fermi lì una (1) palafitta.
Poi va del tavolino all' altra banda,
Ma lì, nè là trovand' ombra di pace,
Casca dalla padella nella brace.

XCVIII.

S' alza pertanto, e dice: a noi in tavola.
E perchè il desinar non è lì pronto,
Strilla, tarocca peggio d' una diavola,
E dice al cuoco: io non la vo a buon conto,
Noi la vedrem, che non è già una fravola,
All' appetito mio fare un affronto,
Col farmi andare a mensa sparecchiata,
M' hai tirato di gola una stoccata.

XCIX.

Va presto, e porta quà quello, ch' hai fatto,
Ma che sia caldo, e bene stagionato,
Avverti, che nè men lo guardi il gatto,
Perch' io non gli abbia a dare il ben tornato,
Se poi vien manimesso qualche piatto,
Puoi dir, che a sforamate è diluviato,
Che non si può mai dar colpa alla gatta,
Se il cuoco è sciocco, e la massara è matta.

(1) *Le lettere, che rimangono alla posta, stanno d' ordinario in uno spartimento ritte, una congiunta coll' altra.*

C.

Fu ſteſa ſopra il deſco la tovaglia,
Al deſco fu accoſtato da ſedere,
Il ſeder fu una ſeggiola di paglia,
Fu portata una ciotola per bere,
Del ſuo nonno antichiſſima anticaglia,
Anticaglia, che fece da bicchiere;
Ma quando il deſinar più non s' allunghi,
Le nozze ora vedrem fatte co' funghi.

CI.

Dopo che fu recato il pane, e il vino,
Il ſale, il pepe, e gli altri condimenti,
Accomodati dentro a un caſſettino,
Ch' avea più diviſioni, e ſpartimenti,
Venne un leſſo di becco mannerino,
Cui Celidora, in attaccare i denti,
Sentendo, che la carne non è a tiro,
Diſſe puntando i piè: tira, ch' io tiro.

CII.

Di pan con un orliccio ſdigiunata,
Vuol, che ſi citi il cuoco ad comparendum,
E che ſenz' altra diſputa, o ſtoriata,
Venga prout de iure, ad reſpondendum,
Per potere dipoi re iudicata,
Decretare al ſuo crimen, un plettendum,
E ſia queſto, che baci quel monello,
Come fece ancor ella, il chiaviſtello.

Fu

CIII.

Fu ſommario il giudizio, e pettorale,
La deciſion ſommaria, e sbrigativa,
Perch' ella fece il Giudice, il Fiſcale,
L' Avvocato, e il Notaro, & voce viva,
Sedendo al licet, come in tribunale,
Queſta ſentenza diè definitiva,
Senz' altra intimazion previa, o preambula;
Piglia le carabattole, e poi ambula.

CIV.

Colpì ſul vivo un tale sfratto il cuoco,
Che l' ebbe allor dal santo, e dalle palle,
E di biſogni ricco, e anche non poco,
Non più ſapea, come aggiuſtar le balle,
Fuor d' un meſtier, che gli faceva giuoco;
Nel ſentirſela adunque ſulle ſpalle,
E nel vederſi ſtropicciar le bucce,
Si dava il poveraccio alle bertucce.

CV.

Credevo, diſſe, in Corte d' avanzarmi,
E di paſſar dall' eſſer cucinaro,
Com' il ſoldato nel meſtier dell' armi,
Almeno a eſſer fattore, o canovaro,
Ma quando ho trenta, e quindici, per farmi
Più capace d' onore, e di danaro,
Sempre più m' impigriſco, e non mi ſgranchio,
E i paſſi fo del gambero, e del granchio.

Dove-

CVI.

Dovevo innanzi vendere i lupini,
O pur giuocar di man co' bussolotti,
E pigliarmi così que' pocolini,
Alla barba di lei senz' oi, e fiotti,
Vender anche potevo i confortini,
Lo zibibbo, i sommommoli, i ballotti,
Perchè intorno a costei, che mai si cava,
Se solo il capo all' asino si lava?.

CVII.

Battiancela di grazia di palazzo,
E voltiam Fabriano a Malmantile,
Andrò dove non vedesi il terrazzo,
Che può far l' uomo addosso al campanile,
E' ver, che un uom, che non è mezzo pazzo,
La patria deve amar, ch' è il suo covile,
Ma quando più, che madre, ella è matrigna,
Lascia l' ossa più tosto alla Sardigna.

CVIII.

Si sa, che in ogni luogo il Sol risplende,
Che il forno da per tutto, e il pan si trova,
Che il mommo in Malmantil sol non si vende,
E che un luogo per quegli è casa nuova,
Che i dindi raggracimola, nè spende,
E questo se non porta, non vi trova,
Mi duol, che in vece d' essermi ingrassato,
Quattro quarti ho di porco presciuttato.

Non

CIX.

Non ſo come mai facciano cert' uni,
Che non hanno nè brache, nè camicia,
E magri ſpenti ſono pe' digiuni,
Con una faccia di caviale, e sbricia,
E pur di queſto numero taluni,
Che non valeano un dì quant' una bricia,
Guariſcono, e anche preſto dal parletico,
Nè grattaticcio temono, o ſolletico.

CX.

Biſogna, che aritmetici ſian queſti,
Che ſappiano ſottrar, più, che ſommare,
O fra tutt' i Ceruſici i più leſti,
Il ſangue ove ſi tratta di cavare,
O Norcini alla gente i più moleſti,
Nel far bravi Soprani col caſtrare,
O giuocatori, che col tira tutti,
Mandan gli altri alla mamma, aſciutti áſciutti.

CXI.

Io ſo, che la mia borſa è vota vota,
E pur ſe ho gongolato nel danaro,
Lo dica il contrappeſo della ruota,
Che ha girato di quarti più d' un paro;
Lo dica la mia ſporta, or piena, or vota,
Lo dica la cantina, ed il granaro,
E pur non ho un quattrin, come chi ha dita,
Fatte di pece, o pur di calamita.

Però

CXII.

Però fin or ſon io bruciato, ed arſo,
O come ſi ſuol dir, povero in canna;
Ch' è lo ſteſſo, che dir, arſo, e riarſo,
Nè ſo, che coſa ſia ſapor di manna,
Che queſto in caſa mia non è comparſo;
Piena d' una miſeria, che mi ſcanna,
Qualche diavolo fodera i miei panni,
Nè vuol, che in taſca c' entri (1) sangiovanni.

CXIII.

Addio cucina mia, più non ti veggo,
Spiede biſunto mio, più non ti giro;
Addio panunto, addio, più non ti leggo;
Cani, e gatti, con voi più non m' adiro;
Addio, pentole mie, più non vi chieggo,
Acqua del pozzo, ſu più non ti tiro;
Ringrazio in fine gli orci, e le padelle,
Che a gambe in aria vo pien di frittelle.

CXIV.

Il biſognin la Donna fe riſolvere,
A chiamar altri a far de i pangrattati,
E un tal chiamò, che non avea da aſciolvere,
Per ſoprannome il Rè degli ſpiantati,
Su le labbra però non avea polvere,
Come ſogliono aver gli altri allupati,
Perch' ogni dì ſtudiava la tariffa,
Che inſegna a guadagnare il tozzo a riffa.

(1) *Cioè il danaro, che ha l' impronta di detto Santo.*

CXV.

Stimava un mezzo bue, men d' una lente,
Mangiava un fil di pane a colazione;
Un cappon ſol non gli toccava un dente,
Qualor al tavolin facea quiſtione,
E ſu' piatti girava un ſuo fendente,
Queſto a trinciar, già pratico ventrone,
Che nell' empier lo ſtefano rotondo,
Pareva giuſto un ſacco ſenza fondo.

CXVI.

Ora, dicea fra ſe, c' è da ſtar bene,
E da ſonar mattina, e ſera a doppio,
Col buzzo, e le budella ſempre piene,
Potrò dormir ſenza pigliar l' alloppio;
Siete per me finiti, affanni, e pene,
Giacchè con piatti, e pentole m' accoppio,
Non mancava a burlar le tiritoſte,
Che mangiar ſempre, e non pagar mai l' oſte.

CXVII.

Voglio fare una cena alla Regina,
Che vi s' abbia a affoltare, ed a tuffare,
L' alloro è pronto per la gelatina,
E un paſticcio le voglio lavorare,
Di moderna invenzione del farina,
Che ha da far delle dita un bel leccare;
Del mio meſtier chi ne voleſſe un vaſo,
Venga, che a farlo ſono il marcio caſo.

Andian-

CXVIII.

Andiancene di quì, che il dì tramonta,
Ma ſta freſca coſtei, com' una roſa,
Se tien la bocca, e non la borſa pronta,
E' vero in verſo, ed è verone in proſa,
Pecca la borſa, e poi la bocca ſconta.
Ma chi ſa dove diamine s' è aſcoſa?
Metterò Malmantile ſottoſopra,
Chi ben comincia, ha la metà dell' opra.

CXIX.

Che penſiam, che faceſſe Celidora?
Nel verſo ſuo non la cedeva al (1) Taſſo,
Fiottando, ch' ogni affar, da quello in fuora,
Era ſulle ſue ſpalle un monte, un maſſo,
Di riſvegliarla, ancorchè foſſe l' ora,
Non parea ben, ma ſe coſtà non paſſo,
Dice il cuoco, o ſe fuora ora non eſci,
Chi dorme, ſi ſuol dir, non piglia peſci.

CXX.

Ma s' ella vuol dormir, faccia la ninna,
E di più con la ninna, anche la nanna;
E dopo, che ha dormito da una zinna,
Dall' altra attacchi il ſonno, e ſia una manna,
Intanto, ſe di zucchero (2) Corinna,
Per poetar mi vende un' oncia in canna,
Vedrete, ſe l' ingollo, s' io ſon buono,
A fare a chi più ſtrepita col tuono.

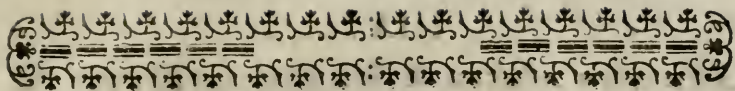
(1) *Equivoco dal verſo del poeta, a quello dell' animale.*
(2) Corinna Lesbia, e Tebana, *furono due poeteſſe.*

CXXI.

Andiam, che a far lo ſpara con più voce,
Sulla teſta non vo' queſt' aere umido,
Che alla canna maeſtra oh quanto nuoce,
Allorchè il capo inzuppa, e lo fa tumido!
Nè ſarebbe per me queſto una croce,
S' io fuſſi (1) l' Arioſto di Serumido;
Mettiam dunque in caſtello, e poi a dormire,
E venga domattina chi ha che dire.

(1) *Qui l'* Arioſto *è poſto per correlazione al* Taſſo, *introdotto di ſopra nella Stanza CXIX. e ſi dee intendere ſotto il medeſimo equivoco.* Serumido *parimente è uſurpato dal Poeta, per alludere all' umidità della notte, eſſendo per altro ſoprannome d' una antica Chieſa in Firenze, detta altrimenti* San Piero in Gattolino.

Il fine della Quinta Giornata.

GIOR-

GIORNATA SESTA.

ARGOMENTO.

Poco ſi mangia, e il cuoco ſi diſpera,
Ma Celidora piange l' oriuolo,
Che un uom ladro di man, furbo di cera
Le ruba, e aſconde ſotto il ferraiuolo,
S' arma a cercar di lui gente guerriera,
Si dà udienza di birbi ad uno ſtuolo,
Vien ſchernito il Dottor nello Spedale,
E il domandar vendetta a lui non vale.

I.

V'E' d' uomini una razza in queſto Mondo
Atta ad ogni meſtier, fuorchè al migliore,
Che è quel del galantuom, del reſto a un tondo,
Son bravi ſparapani, e il ſonatore
Fan del fiaſco sì in cima, a mezzo, a fondo,
Maſcalzoni, ribaldi, e ſenza onore,
Da' luoghi più, che il cielo, e il mar diviſi,
La lor congregazion fanno in Aſſiſi.

II.

Lì racconta ciascun le sue prodezze,
Le marachelle, i furti, i gabbamenti,
E ambiscon l' astutissime cavezze
Di scuoprir l' una all' altra i suoi portenti
In quell' arte furbesca, e perchè avvezze
Sono al freddo, alla fame, all' acqua, a' venti,
Van vestite sì mal, che nihil peius,
Ma se veggono il bel, fan leva eius.

III.

Sembran costoro infermi, e pur son sani,
Apparison pezzenti, e pur son comodi,
Hanno il capo a bottega, e fan da insani,
Stan forti a traversìe, a ingiurie, a incomodi,
Raddoppiansi la faccia, come Giani,
Affinchè ognun le sue faccende accomodi,
E per quanto la fama gli decanta,
Degl' ingegneri al par, levan di pianta.

IV.

Chi gl' intende a parlare, oh quanto è bravo!
Perchè astruso hanno sì l' idiotismo,
Ch' io vi bacio le mani, e resto schiavo;
Venerato fra loro è il barbarismo,
Nel discorso ognun pare Arabo, o (1) Schiavo,
E vero imitator dell' Ebraismo;
Se forse non han presa in ipoteca,
Una lingua bastarda della Greca.

(1) Schiavone, di Schiavonìa.

Tu

V.

Tu puoi fare i lunarj ; per caldosa
Se indovini la stufa , e per cimiero
Il capo , e la prigione per buiosa;
Ad arzigogolarla un anno intero,
Non dirai , che sia scarpa la fangosa ,
Nè intenderai cornuto per duriero,
La lor acqua , nè men Edipo attinge,
Se son più misteriosi della Sfinge.

VI.

Vanno spesso in prigion , vanno in galera,
In gogna , sulla capra , e sulla corda,
E pur resta ciascun tal quale egli era,
Perchè simil gentaccia è cieca , e sorda,
Fino alle forche fa buona la cera,
Di cibi proibiti avida , e ingorda;
E se a fiasco , ed a pan [1] fanno a miccino,
In gabbare, e in rubar, lì , [2] cinque in vino.

VII.

Se fossero stampati i loro annali,
Come vi son fra noi dell' altre genti,
E legger si potesse de' lor mali
Il testo , le postille , ed i comenti,
Cose ladre vedrebbonsi , e bestiali,
Cose da far cascare in bocca i denti,
Perchè quantunque sembrin buoni , e cari,
Ammiccan sempre coppe , e dan danari.

(1) *Cioè* vanno parchi.
(2) *Da una nota novella, e vale* stanno ostinati.

VIII.

Di queſti gabbamondi, il quarto giorno
Del nuovo Celidorico governo,
Un videſi al Caſtel girare intorno;
Parea di freſco uſcito dall' inferno,
E con occhio d' aſtor, che va allo ſtorno,
Facea vedere un viperino interno;
Nol teme però alcuno, che lo vede
Che fin che non ſi prova, non ſi crede.

IX.

Ma diamo tempo al tempo, e poi vedremo
Ove balza, e qual caccia fa il pallone,
Un fracaſſo sì orribil ſentiremo,
Che potrem dir di queſto ipocritone,
Canchigna Betta! ci riparleremo
O dopo cena, o dopo colazione!
Fra poco ſentirem ſonare a fiera,
(1) E mezza caſcar giù vedrem la pera.

X.

Senza punto deſtarſi infino à dì,
Celidora allungata avea la nanna,
E dove ella caſcò, ſi trovò lì;
Allungataſi pria quant' una canna,
E chiamata la ſerva con un zì,
Avrò, dice, d' occhiaia mezza ſpanna,
Io mi voglio lavar, che non m' hai inteſo?
Sebben chi mi voleva, omai m' ha preſo.

(1) Strafatta, troppo matura.

Nondi-

XI.

Nondimen , per ſalvare il mio decoro,
Voglio tormi dal viſo il ſudiciume,
Perchè ſe Amor mi guida a un altro toro,
Non compariſca tanto il mio vecchiume,
Che con minio , e cinabro ogni dì infioro,
Sebben non per biſogno , per coſtume,
Avendo il garbo , e il capital di ſpoſa,
Nell' eſſer ſe non bella, grazioſa.

XII.

Si veſtì , ſi levò , ſi lavò il viſo
Con acqua lanfa , al fuoco riſcaldata,
E più bella credea del fioraliſo,
La ſua faccia ſcarnita, ed increſpata,
E ad imitar l' iſtoria di Narciſo,
Dopo eſſerſi allo ſpecchio idolatrata,
S' innamora di ſe fino alla gola,
Ma reſta in fine innamorata ſola.

XIII.

Il Cuoco, che già ſtava alle velette,
Perchè la ſera non avea taſſiato,
E ſentiva nel ventre più ſaette,
Dalle quali era ſtato biſtrattato
La notte dalle due fino alle ſette,
Vedendo l' uſcio aperto ſpalancato,
Entra col capo innanzi dov' ell' era,
Dicendo : al cuoco non ſi tien portiera.

XIV.

Soggiunge dopo: e che? s' ha a dilefiare?
Io per me ſo, che non mi tengo in piedi,
E ancor che tempo ſia di camminare,
Par che le gambe mie, mi dican ſiedi,
Poi non rifino dallo sbavigliare;
Ma queſto vada in credito agli eredi,
Sebbene, chi sbaviglia, ſi ſuol dire,
O egli ha fame, o egli ha ſete, o vuol dormire.

XV.

Replica Celidora, e che tì manca?
La (1) plata, dice il cuoco; E che vuoi farne?
Del macellaro, or or paſſar la banca,
Provvedermi di fegato, e di carne,
Che non ſuol mai di porto averſi franca,
Ma ſe vi diſpiaceſſe di contarne,
Appagar niun potè queſte due voglie,
D' empier la botte, e imbriacar la moglie.

XVI.

Di ſu, quanti ne' vuoi, pochi, o dimolti?
Quanti più me ne date, più ne ſpendo;
Non gli tenete più morti, e ſepolti,
Quando a trattarvi alla grandaccia attendo,
A ugioli, e minugioli ho raccolti;
Saran, dice, venzoldi, e quegli ſpendo,
Puoi far con eſſi le nozze di Cò,
Ove non n' avanzò, nè ne mancò.

(1) Plata *in lingua Spagnuola: argento*.

Far

XVII.

Far le nozze di Cò? veh che bravure!
O ſenti roba! oh ſchiuma delle arpìe,
Mignella, e quinteſſenza dell' arſure,
Che tu poſſi crepar di die in die;
Muſo da acqua da fogne, e ſepolture,
Le diſſe il cuoco, e altre villanìe;
Poi ſcriſſe nel cammin fatti i ſuoi conti,
(1) Quì è la Locanda de' Camaleonti.

XVIII.

E a che mi ſervon queſti quattrinacci?
Effettuar non poſſo il mio diſegno;
Che importa, ch' io mi sbrachi, e che mi sbracci,
Se convien, ch' io cucini con ritegno,
E che al più faccia, o cinque, o ſei migliacci,
E pur di tagliar largo ho già l' impegno;
Ch' i' arrovelli, del mio ſe nulla aggiungo,
Mi ſtenderò quant' il lenzuolo è lungo.

XIX.

Vi vuol però giudizio, e attenzione,
Allorchè ſarà meſſo il cibo all' ordine,
E tor le feſte a far la ſpartizione,
Acciò non ſegua mai queſto diſordine,
Che non reſti per me il miglior boccone,
Che ſon fra' vota piatti del prim' ordine:
Nel governo chi vuol faccia le carte,
In cucina a me tocca a far la parte.

(1) *Vale*: quì ſi vive d' aria.

XX.

E per farla alla meglio, e con cervello,
La mia per non fallir ſarà la prima,
Per gli altri taglieremo a tarantello,
O bel bello, che appunto è la ſua rima;
Perchè dov' è un medeſimo tinello,
Non v' è da più, o da men, dopò, nè prima,
E il dir quello è da più, ſon bagattelle,
Perchè tutte le bocche ſon ſorelle.

XXI.

Mi ſpiace, che la pacchia andrà leggieri,
Ma non ſi patirà di ripienezze,
E ſe non leccherem tanti taglieri,
Il ventre non avrà flemme, e crudezze,
E non ci gonfieran tanti criſteri,
Che ſturano l' acquaio all' immondezze;
La regola però di viver ſano,
E' che un paſto ſia buon, l' altro mezzano.

XXII.

A patti andrei però, che ſol mezzani
Foſſero i noſtri paſti; io per me credo,
Che ſe a once è quel d' oggi, anche domani,
Solo a dramme ſarà, perchè non vedo,
Che Celidora adoperi le mani;
E io, che in cucinare a niun la cedo,
Per far le ſpeſe a queſta raſchia pile,
Cavar devo il ſottile dal ſottile.

XXIII.

In piazza la Regina s' era meſſa,
Per rimediare a non ſo qual biſticcio,
Ed in altura d' eſſer Principeſſa,
Volea imbrattarſi in ogni reciticcio;
La gente era del ſolito più ſpeſſa,
E ſtordiva il cervel col cicaliccio,
Aveva in ſen la ruta, ed il finocchio
Per non patir di madre, e di mal d' occhio.

XXIV.

Ma queſto in quel protunc non le fe prò,
Perchè a cintola avendo l' oriuolo;
Nella piazza, con eſſa ſi buttò
Il nuovo ſconoſciuto mariuolo,
E a lei, bel bel, vicino ſi ficcò,
Mirando il tordo ben ſenza frugnolo,
Con dire: ſe la trama non va male,
Eccomi delle birbe Generale.

XXV.

Avea due mani vere, altre due finte,
Teneva queſte giunte in orazione,
L' altre poi, che non erano dipinte,
Stavano ſempre leſte all' occaſione,
Di dare all' oriuolo una, o più ſpinte,
E allorchè ognun badava alla quiſtione,
Mentre finge di fare il buono, e il santo,
Soffia nell' oriuolo, e volta il canto.

L' ori-

XXVI.

L' oriuol camminava a mena dito,
Se no, ſei ne moſtrava alle ventuna,
Poi girato all' inlà, facea pulito,
Ma preſto ſcavalcavane più d' una,
Perch' era un bugiardello arciſquiſito,
Ch' andava non col Sol, ma colla Luna,
E a rivenderlo in caſſa di ſagrì,
Non ſareſti tornato nel buon dì.

XXVII.

Ma Celidora non ſe n' era avviſta;
Andandoſene allor bonariamente,
E al par di ſette birri ancorchè triſta,
Monelli non credea fra quella gente,
Ond' è, che ſvaligiata alla ſprovviſta,
Nel lavorar di man reſtò perdente,
Ma a chi non apre gli occhi, e non ci vede,
Suole ſpeſſo avvenir quel, che non crede.

XXVIII.

Non aveva in coſtume di portarlo;
Quand' uſciva di caſa, ma ad un chiodo,
Appiccato il tenea per vagheggiarlo,
E ancorchè ſconcertato fuor di modo,
Non laſciava ogni dì di caricarlo,
Nè credea di venire a queſto nodo,
Ma il ſavio in preveder dev' eſſer bravo,
E laſciar dire a' pazzi: non penſavo.

XXIX.

Nel cavarſi ſpogliandoſi la veſte,
Non vede l' oriuolo, e dà un ſoſpiro,
Dicendo: amara me, ſon nelle peſte,
Il girarroſto mio più non rimiro,
Io l' ho da aver, che ſcene mai ſon queſte?
Stiamo a veder, che c' è qualche rigiro,
Non iſtuzzichi alcuno il can, che diace,
Che gli ſuccederà quel, che non piace.

XXX.

Sicuro il diavol me lo meſſe addoſſo,
Perchè m' ero diſtolta di tenerlo,
Credo però, che mi ſia ſtato ſcoſſo,
E quì ſicuramente c' è del merlo;
S' io doveſſi patire il mal del coſſo,
L' Inferno invocherò per riaverlo,
Ma il laſciar la via vecchia per la nuova,
Fa che l' uomo ingannato ſi ritrova.

XXXI.

Chiama, comanda, e dice ad un ſuo paggio
Vammi hic e nunc dell' oriuolo in buſca,
Nè laſciar feſſo, o buco nel viaggio,
Con andare alla cieca, o alla luſca,
Ma da' a ogni guardata un tantin d' aggio,
E oſſerva ognun ſe ſia farina, o cruſca;
Quello ubbidiſce, e torna pien d' affanni,
Gridando: Caterina di Giovanni.

Che

XXXII.

Che vuoi tu dir ? ripiglia la Regina;
Forse lei lo rubò ? lesta da vero;
Ma non l' ha a millantar quella sgualdrina,
Perchè un sfrattetur nostro in foglio nero,
Fra' più farà, che trotti domattina,
Cioè da Malmantile al Cimitero;
Per morder chi mi morde, e mi sorbotta,
Non ho i denti di burro, e di ricotta.

XXXIII.

Il paggio allora: ò via, meno scalpore,
Voi avete franteso, io non v' ho detto,
Che v' abbia lei carpito il mostra l' ore,
Ma questo solo è stato il mio concetto,
D' esprimere una Donna, che il favore
Non ebbe mai d' aver nè anche un aghetto
Ne' lotti, e nelle sorti, e s' era resa
Affortunata come i cani in Chiesa.

XXXIV.

Or la gente in sentirla nominare,
Gridava bianca; il simile si dice
Di chi non ha la sorte di trovare
Qualche cosa perduta, e non disdice
Il paragone a voi, cui ripescare,
Il perduto oriuolo ora non lice,
Onde sembra il furor, che in voi s' aduna,
Quel de' cani, ch' abbaiano alla Luna.

XXXV.

Fa i conti Celidora, e ſe caſcato
Per la ſtrada non m' è, dice, io l' ho inteſa,
Biſognerà affermar, che ſia volato,
E che ſia neceſſario andare a ſpeſa;
Tutto bene, ma prima incatorbiato
Sia chi m' era vicin, perchè la preſa
Non può ſtar, che non ſia di mani ardite,
Che quì non ſi diſcorre d' acquavite.

XXXVI.

Fu dunque dato l' ordine al Bargello,
Ch' empieſſe le prigioni, e in lor poneſſe,
Senza riguardo a ſaio, nè a mantello,
O tutti quanti, o quanti più poteſſe,
Per chiappar nella truppa il farinello,
E che in arreſto ognun per lei teneſſe,
Dicendo, s' io non trovo il malfattore,
Patiſca il giuſto per il peccatore.

XXXVII.

Fu fatta preſto preſto una funata
Di gente del paeſe, e foreſtiera,
Che in prigioni, e in ſegrete fu ingabbiata,
Ma il mariuol di lì fatta ſe l' era,
Fuggendo altrove la mala parata,
Perchè ſimili avanzi di galera,
Quando meno vi penſi, e men ci credi,
S' aiutan colle mani, e poi co' piedi.

XXXVIII.

Esaminossi tosto ognun di loro,
Con interrogatorj suggestivi,
Svicolaron però da questo foro,
Che interrogati non parevan vivi,
Formando fra di lor di muti un coro,
Onde interroga, scrivi, e poi riscrivi,
Non ritrovasi alcun, che svesci, o canti,
Ma fanno il sordo, e il nescio tutti quanti.

XXXIX.

Pure un di lor narrò d' avèr veduto
Un mascalzone, un furbo, anzi un biante,
Più giorni innanzi in Malmantil venuto,
Cencioso, e scalzo ignudo nelle piante,
Solo solingo, e affatto sconosciuto,
Di quei, che sempre mirano a Levante,
Di color, che van contro a spade, e a stocchi,
E un par di forche portano negli occhi.

XL.

Quel ghignetto, e sardonico suo riso,
Quell' essere all' aspetto una mozzina,
Quell' aver di sparviere artigli, e viso,
Con bocca, che fa invidia alla volpina,
Quell' essere sparito all' improvviso,
Dopo esser stato accanto alla Regina,
Fanno prova del furto, e la fan chiara,
E si può dir, che il morto è sulla bara.

XLI.

Fu portato alla Donna un tale indizio,
Ed ella a ricordarſi non penò,
Che mentre ſtava in piazza a far giudizio,
Voltataſi a man deſtra, un uom guardò,
Che le ſembrò dabbene al fronteſpizio,
Perchè guardava in ſu, ma non pensò
A guardar ſe portato quel chiaus,
Le aveſſe l' oriuolo in Emaus.

XLII.

Arma virumque cano, armi, e soldati,
Bargelli, birri, caporali, e boia,
Vadan, grida, in più parti ſeparati,
A Firenze, a Volterra, ed a Piſtoia,
E fino al non plus ultra de' miei Stati,
E un' armata ſi faccia come in Troia,
Ch' io voglio in man, chi agli orivol fa vento,
Ancor, ch' io v' abbia a metter pezze, e unguento.

XLIII.

Chiami tutti a raccolta il mio tamburo,
E ſturi a ognun l' orecchie la mia tromba,
Niun penſi d' appuntar le ſpalle al muro,
O d' appiattarſi, allor ch' ella rimbomba,
E ſappia in dire alò, chi ſarà duro,
Che la mia mano peſa, ch' ella ſpiomba;
Non viva chi ha paura delle botte,
E alla guerra va ſol delle pagnotte.

XLIV.

Fu toccata la caſſa, e chi le ſpade,
Chi le picche impugnò, chi gli archibuſi;
Parean matti i soldati per le ſtrade,
Rubavano i ragazzi in caſa i fuſi,
E le rocche alla nonna, e le contrade
Chiudeano un bulicame di confuſi,
Perchè andava in veder sì grand' armare,
Curioſo ognuno a domandare il quare.

XLV.

Il boia, che di tutti era tenente,
Capo della viliſſima canaglia,
Comanda a un contadin fatto ſergente,
Che s' arrampichi ſopra una muraglia,
E intimi, che l' affar di quella gente,
Che il ſangue ſuo la vita ſua sbaraglia,
E' la caccia d' un uom ribaldo, e ladro,
Che le borſe d' ognun mette a ſoqquadro.

XLVI.

Comandi ſotto pena della vita,
Et etiam di pena pecuniaria,
Che per giuſte cagioni indefinita,
Si ſerba in petto, occulta, e arbitraria,
Che non vi ſia perſona tanto ardita,
Che caparbia s' opponga a mutar aria,
Perchè per la progenie de' poltroni,
Vi ſaranno ogni giorno uova, o piccioni.

S' arma-

XLVII.

S' armano molti d' elmo , e di zucchetta,
Ombrelli per la pioggia della testa,
Si veste altri di giaco , e di goletta,
Triaca per il mal , che fora , e pesta,
Un piagne a bocca larga , un bela a stretta;
E ognun la tremerella ha in questa festa,
Se urtiam , dicono tutti , in qualche truppa,
Di costor s' ha a veder la bella zuppa!

XLVIII.

Van come lepri a batter la campagna,
E Celidora misera segrenna,
Co' piedi giuoca , sì , che si scalcagna,
Si gratta il capo , sì , che si scotenna,
Nel suo tanto gridar fatta compagna
D' un uccel , cui si strappa e pelle , e penna,
E s' ella dura , o non istà co' vivi,
O ne' gerundj dà , e ne' gerundivi.

XLIX.

Crede poi , che il suo mal terminerà,
Perchè sono i suoi bravi Ulissi , e Marti,
Da darne al ladro quante ne vorrà;
Se viene il truffator , vuol , che si squarti,
Ma se a lei l' oriuol riporterà,
Vada a san remo a esercitar quest' arti,
Così farà veder , che sol tosare,
Le sue pecore vuol , non scorticare.

Me-

L.

Meglio, dice, sarà, ch' i' apra l' udienza,
Giacchè preso ho l' appalto di sentire
Ogni, e qualunque sorta d' emergenza,
Che come i funghi a un tratto suol venire,
Convien, che chi ha vassalli, abbia pazienza,
E porti il giogo, ancorchè intisichire
Faccia l' applicazione, e un cibo ingozzi,
Che tandem serra il vicolo de' tozzi.

LI.

Suona pertanto la sua campanella,
E perchè (1) niun fa grazia, la risuona,
Ma para, piglia, da, picchia, e martella,
Fa poi da se la serva, e la padrona,
E di sua man la porta sua sportella,
Per dirne, e farne a biscia fino a nona,
Or barzelletta, e ora vi fa muso,
E' pane, e cacio, e dopo (2) sta sul fuso.

LII.

Fu de' primi a passare un ciarlatano,
Pieno di passaporti, e di ricette,
Signora, dice, io vendo l' orvietano,
Per poco, o nulla, o per giurar si mette,
Che non è bastardume al cuor la mano,
Placet, risponde, ma non vi si ammette
Di fare il Cola, il Pulcinella, il Zanni,
Che San Giovanni al fin non vuole inganni.

(1) Niuno comparisce, niuno risponde.
(2) Sta sul serio, in gravità.

Chia-

LIII.

Chiamate, le foggiugne, un uom valente,
Che faccia il perquiratur a' miei vafi,
Vedrete, che il fegreto ha più valfente
Quafi d' ogni altro, e anche fenza quafi,
E in debito medendi è buon folvente,
Come molti, che l' han, fon perfuafi,
E fe d' averne un vafo fiete vaga,
Con voi non voglio fare a pefa, e paga.

LIV.

Il fuo vigor la tefta vi conforta,
Prefo in bocca lo ftomaco v' aggiufta,
Dell' umana falute egli è la porta,
Ei degli umori è una bilancia giufta,
E alle ftrette con lui la morte è morta,
Perchè col male è un aguzzin, che frufta,
E fe nell' altro Mondo un dì fi porti,
L' odor farà rifufcitare i morti.

LV.

Egli è l' olio, e il rabarbaro de' bachi,
Litargirio, e cerufa è per cancrene,
Iva, che il tremolìo fa, che fi plachi,
Fraffino, e tamarifco (1) dello fplene,
Peonia al (2) bancogiro de' briachi,
Chi il capo, e il collo fcrolla, e non lo tiene,
Ancorchè (3) foprafcritta abbia vermiglia,
Sa di morto lontano mille miglia.

(1) Della milza. (2) Giramento di capo.
(3) S' *intende* la faccia.

La

LVI.

La Donna, che lo vede sì cortese,
Non fa la minchia fredda al suo regalo,
L' interroga del nome, e del paese,
E il primo giorno dice, ch' io mi ammalo,
Vedrò quel, che sa esser con due prese,
Che a pillole, e sciroppi, oibò non calo,
E a prender doni io non son mai traversa,
Perchè so ben, che ogni lasciata è persa.

LVII.

Introdotto fu dopo un istrione
Di quei, che il montimbanco fanno in piazza,
E conducono un Zanni, e un Pantalone,
Un Coviello, e con loro una ragazza,
Che sa far la civetta d' un Adone,
Per cui si finge e sfegatata, e pazza,
Di quelli, ch' han di ciance una dogana,
Da cavar fuor la gente di mattana.

LVIII.

Fan tutti alla Padrona riverenza,
Ma ritta come un pal, nè men si muove,
Nondimeno le chiedono licenza,
Di far balletti, forze, ed altre prove,
Di far, che giuochi un cane in sua presenza,
E cose, che maipiù, scilicet nuove.
Dice un di lor: vedrete, se mi provo,
Altro, che i girimei del Mondo nuovo.

Fa

LIX.

Fa le viſte con lor d' eſſer contenta,
Che faccian tutto, e il popol ſi dia ſpaſſo,
E condeſcende, ma però la ſtenta,
A una ſcapigliatura ſenza chiaſſo;
Zuffe non vuol con tanto d' occhi attenta
A tenere i ſuoi polli a capo baſſo,
Coll' epicheia, che niun dia nel cupo,
Perchè ſa ben, quel, ch' è morſo di lupo.

LX.

In queſto mentre il Medico s' affretta,
Et iterum ſi porta a viſitare
Lo Spedale, che è un anno, che l' aſpetta,
E ſta lì per volerlo acculattare,
Se il diavolo lo tenta, che e' non metta
Un po' più di giudizio in ricettare;
Non c' è però rimedio a queſti guai,
Chi naſce pazzo non guariſce mai.

LXI.

Entra colle ſue ſolite sfavate,
E in chimere conſuma un' ora intera,
Ma gli epiſodj ſuoi, le cicalate,
Che recer non faceſſero un non v' era,
Perch' erano zannate, e grazianate,
Da far venire a ognun la moſca nera;
Lo burla ognuno, ed ei naſo di piva,
All' odor dell' incenſo non arriva.

LXII.

L' interrompe alla fin lo Spedalingo,
Dicendogli, quà ſtanno i voſtri infermi,
E rigatemi dritto, io non vi fingo,
Vedrem chi avrà di noi denti più fermi,
E ſe a ſorte vi ſcotto, o pur vi tingo,
Gli occhi ſi cavi chi non può vedermi,
Indi gli affibbia queſta a buono a buono,
Che dopo il lampo ſuol venire il tuono.

LXIII.

Come? grida il Dottor, corpo di Bacco,
A un uom di cinquant' anni d' eſperienza,
L' appuntator vuol far queſto vigliacco?
Chi digerir può mai queſta inſolenza,
Che m' annuſi coſtui peggio del bracco?
Scappatagli pertanto la pazienza,
Gridò forte: non ſo chi mi trattiene;
I granchi voglion morder le balene.

LXIV.

Rigate dritto a me? per l' O di Giotto!
E di più ſpippolarmelo una sbercia,
Che non ſa compitar, nè men pan d' otto,
Maial, che nuota ognor nell' acqua lercia,
Stummia pentole, e ſoffia nel pancotto,
Che il forno ha ſul caſtagno, e ſulla quercia;
Io voglio, e niun mi tiene, uſcir dal guſcio,
E ſo, che il peggior paſſo è quel dell' uſcio.

Baron

LXV.

Baron furfante, io me la lego al dito,
A tre nodi, e poi di, ch' ella ſta lente,
E ſe tu andaſſi al Congo, al Chili, al Quito,
Voglio farti veder di noi chi mente,
Vo' darti il buon viaggio per Cocito,
E ancorchè del colombo più valente
Nel pigliar ſu' vaſcelli la corsìa,
Nelle ſecche darai di Barberìa.

LXVI.

Deferendum Hypocratis amaſio:
Quod ſi quis dicat nego conſequentiam;
In patrio Baccalaurus gymnaſio,
Suppoſitum negabo, & reverentiam,
Platonis exibebo Archigymnaſio,
Cum quo Theſim diſtinguam ob ſententiam;
Non eſt ratiocinatio, ſed ſtatutum,
Quandocunque argumentum eſt cornutum.

LXVII.

Un foragozzo fu quella parola,
Che ſe toccava a lui per quello ſcherno,
Te lo mandava a farne una braciuola,
O a lardellar gli arroſti (1) nell' Inferno,
Pur gli fe d' uopo il ritenerla in gola,
E di Tizio provare il becco eterno,
Nè potendo ſdoſſarſela di groppa,
Colla barba reſtarſene di ſtoppa.

(1) *Oſteria in Firenze.*

LXVIII.

Che ſghignazìo fu quel, che allor s' udì!
E quanto il coſpetton reſtò sfardato,
E quanto mai durò! ſolo finì,
Dallo Spedale allorchè fu ſvignato,
Gridando in Bologneſe : e queſto a mi?
Senz' aver chi m' aſciughi infradiciato.
Fa a bravate lo ſquamquam con isfarzo,
Ma lo giudica ognuno il (1) Sol di Marzo.

LXIX.

Corre tutto sbuffando alla Padrona,
E per filo raccontale, e per ſegno,
Principio, mezzo, e fin della canzona,
Simile a un caca rabbia d' ira pregno,
E al mal della canaglia maſcalzona
Vuol, che il recipe ſia ſugo di legno,
Affinchè un uom di teſta, e di cervello,
Non ſerva al paretaio di zimbello.

LXX.

E le dice: o con voi quì più non ſto,
Laſciandovi ſegnata, e benedetta,
E dalla zia per ſempre me ne vo,
O voi di lor fate un affetta affetta;
All' andare, ſu preſto, o un sì, o un no,
Che ne' peduli ho di partir la fretta,
Un Bertoldo, che pecora ſi fa,
Il lupo ſe lo mangia, e ognun lo sa.

(1) *Che muove, e non riſolve.*

E ben

LXXI.

E ben ch' ella non ſia la via dell' orto,
Da andarviſi a piè zoppo, e in pianelle,
Come vaſſi al giardino per diporto,
Mangio tutti i viaggi come offelle,
A par di quel, che ho fatto ora di corto;
I mari, e i monti a me ſon (1) nipitelle,
E trovo ogni paeſe, anche a chius' occhi,
Nel reſto vix mi baſtano quattr' occhi.

LXXII.

Io non voglio, riſponde, eſſer pigliata
In fretta ſu due piedi, ed alle ſtrette,
Ch' io non ſono una Donna ſcioperata,
Nè il mio meſtiero è quel delle ricette,
D' impicci, e impacci ho tal la raunata,
Che il numero non è nelle librette,
E poi le coſe ſue chi mai s' imbatte
A vederle in un punto, e dette, e fatte?

LXXIII.

Di più ſi tratta quì dello Spedale,
Luogo comune, & ideo neceſſario;
E voi ſapete ſe puol far del male,
E creſcer moſche nere al ſuo diario,
Se il mal umor la ciminea gli aſſale,
E allor ſtudiate il voſtro ricettario,
Se da voi maltrattato un tantin troppo,
Vi da l' archibuſata in un ſciroppo.

(1) *Erbe odoroſe.*

Di

LXXIV.

Di là si chiama chi ci cava il sangue,
E se gli strapaziam ne va la vena,
Ci fan pagar, se c' avvelena un angue,
Di colpa per un sol, cento di pena,
Ed una febbriciattola a chi langue,
Fanno presto gridare: ecco la piena,
Non è, se questo è ver, saggio parere
Quell' acqua intorbidar, che s' ha da bere.

LXXV.

Se temete di lor, soggiunge tosto
Quel bastardo Galen, poveri noi,
Vorrei cuocergli tutti a lesso, o arrosto,
Se a me toccasse, e dargli agli avoltoi
Con fare il desinar tutto a mio costo,
O farne una vendemmia ne' strettoi;
Perch' è un errore da cervello insano,
Serbar la paglia, e mandar male il grano.

LXXVI.

E quando non vi vada di freddarli,
Nerbate da aguzin que' scalzacani,
Che a' beveroni lor pieni di tarli
Non daran l' estrahantur le mie mani,
Due occhi, e due occhiali ho per guardarli,
E i nani andran carponi, e vani, e nani,
Che? siamo statue, bomberi, o pitocchi;
I gattini hanno omai aperti gli occhi.

Farò

LXXVII.

Farò bandire ubique, ſe volete,
Che ognun nello Spedal, nemine eccetto,
M' ubbidiſca, perchè fatto mi avete,
Mufti in Moſchea, e anche Rabbino in Ghetto,
Così alle ſcamonee ſtantìe, e viete,
L' inhibitum daremo, e l' interdetto;
Quando il Diavolo mio era allevato,
Il lor Demonio ancor non era nato.

LXXVIII.

Non ſon di quei, che beon groſſo al certo,
E ſe di farmi tale uno abbacaſſe
Lo vedreſte reſtare a cul ſcoperto,
Nè potrà ravviar sì le mataſſe,
Ch' io non trovi il mal filo ivi coperto
Da sbugiardarlo ancor quando giuraſſe,
Il naſo è buon, migliori ſon l' orecchie,
E con me s' ha da far con volpi vecchie.

LXXIX.

Celidora però nulla riſolve,
Non toglie lor, nè men dà lor di più,
Non gli vuol condannar, ma non gli aſſolve,
Non gli ſolleva, e non gli manda in giù,
Non gli aſſoda, nè men gli ſtrugge in polve,
Non dà loro di voi, nè men di tu;
Sicchè rimangon come il pipiſtrello,
Ch' è un medium quid del topo, e dell' uccello.

Torna-

LXXX.

Tornate, dice al Medico, ſtaſera,
Che alla voſtra vo a ſcriver la riſpoſta,
E queſta a mio giudizio è la più vera,
Perchè avendo ſentito la propoſta,
E paſſar ve la voglio a fava nera
Vo' riſpondere (1) all' uſo della poſta,
E per non meritare una mazzuola,
Non vo' ſentire una campana ſola.

LXXXI.

Andate dunque co' voſtri ragazzi,
Perch' ho un mar di lavori, e c' è che ire,
Di filato a dir poco ho cento mazzi,
Su' tomboli ho le trine, e c' è da dire
Prima, che tutte quante io le sbarazzi,
Convien tagliar, ſcucire, e ricucire;
M' intendo però sì d' ogni mineſtra,
Che in ſaper far diſgrado la Maeſtra.

LXXXII.

Vaſſene ad accudire a' ſuoi meſtieri,
E ben bene il ſuo compito finito
Fà intendere al Decan delli Staffieri,
Che non potendo ſtar per l' appetito
Solleciti in cucina i cucinieri,
Che le portin quel tanto, ch' è ammannito,
Il cuoco, che aſſottiglia, glie lo da,
Con dir: Signora, chi non dà non ha.

(1) *Per ordinario non ſi riſponde ſubito.*

Ma

LXXXIII.

Ma questo men d' un strigolo le importa,
Perchè l' avar d' aggruzolare amico,
Caldo, freddo, digiun, sete sopporta,
Nè ch' il fiato gli caschi apprezza un fico,
E allor che pregna d' or la borsa porta,
Ha in saccoccia il vestire all' uso antico,
E se a mangiare avesse col suo rame,
Vorrebbe il Sarto assaettar di fame.

LXXXIV.

Celidora di questa cornatura,
Se campar si potesse aliena quadra,
Sarebbe un gioiellin della natura.
Ella però, che il suo marsupio squadra,
D' averlo a scombuiar sempre ha paura,
E se a sventrar potesse far da ladra,
Direbbe andianne, e vi faria vedere,
S' anche (1) il Lati ci resta ad un tagliere.

LXXXV.

Mezza digiuna chiama un Cacciatore,
E poichè in casa friggesi a vivande,
Le vorrebbe alla caccia dell' Astore,
Ma per palazzo un susurrío si spande,
Che di due, uno è ito, e l' altro muore,
Peggiorandosi, uh quanto! a proviande,
Ella, ch' era di casa sulla soglia,
Tornata in su, la fece colla voglia.

(1) Il Lati *famoso mangiatore in Firenze.*

LXXXVI.

Col Cacciator dipoi, ch' è lì, s' abbocca;
E a che giuoco giuochiam, dice, il mio cece?
E sì in urlar si contraffà, si sbocca,
Che in dirgli ciò, che dire a me non lece,
La bava fa le fila dalla bocca,
E gli occhi fa come colui, che rece,
Or passeggia, or discorre, ed ora tace,
Or siede, or s' alza, e non si può dar pace.

LXXXVII.

In fine qual camin calda, e fumosa;
Soggiugne: patti chiari, e amici cari,
Se non vuoi, ch' io ti chiappi alla ritrosa,
E se hanno le bilance a star del pari;
Fa, ch' io non veda mai questa tal cosa,
Che stien gli astori in mano di Sicarj,
Perchè ti renderò piaga per piaga,
O pur farem così, chi rompe paga.

LXXXVIII.

Se nol sai tu, so, che lo so ben io
Di prima compra quanto son costati,
E di cucina, dice il libro mio
Quanti bocconi buoni han divorati,
Per ingrassarsi, e darmi un dì ricrìo,
Ma i loro uccelli ancor non ho assaggiati,
Ancorchè mi facesser lappe lappe,
Ergo bisognerà darsi alle pappe.

Hai

LXXXIX.

Hai veduta teſtè la mia giuſtizia,
Che il ſalto fece fare a due del laccio,
Che ſcaltri nel meſtier della furbizia,
E preſo de' Beccai il meſtieraccio
Col macellar la carne all' avarizia
S' eran di ſangue uman tinto il moſtaccio,
S' avvidero coſtor, che un reo allungare
La può bensì, ma non la può ſcampare.

XC.

Tu darai ſimilmente nel galappio
Venuti, che ſaran gli Aſtori a morte,
E il gorgozzule annoderatti un cappio
Serrato, e ſigillato tanto forte;
Che inutil ſarà il ſugo del melappio,
A non guardare altrui a luci torte,
Così non dirà alcun, ch' io ſia balorda;
Se fo ballar la gente ſulla corda.

XCI.

Va dunque adeſſo, e a quelle mie beſtiuole
Fa bagnoli, ſuppoſte, freghe, e unzioni
Io le ſtimo per me come figliuole,
Nè poſſo in lor veder gli ſtranguglioni
Vada per riſanarle ciò, che vuole,
Benchè foſſer milioni di milioni,
E allor con te non grido, anzi mi placo;
E fo fuggir di ſperperarti il baco.

XCII.

Si parte, ma gli Aſtori eran baſiti,
Perchè gli avea laſciati ſemivivi,
Onde gli trova affatto intirizziti,
Nè un [1] Maneſcalco v' è, che gli ravvivi,
Per queſto i cacciatori ſpauriti
Penſan fuggir, ſicchè neſſun gli arrivi;
Se la colgono in fatti, e ſe la fanno,
Senza dire a verun, buon dì, e buon anno.

XCIII.

Riſepp' ella, e anche preſto la faccenda,
Ch' un dir ſe ne faceva nel paeſe,
E già volea dar loro la merenda,
Ma sbirri non avea per le ripreſe,
Onde in queſta bisbetica vicenda
Crede, ma poi non eſſer vero inteſe,
Che quanto il Diavol ſia la Donna fiera,
E che un punto abbia più della Verſiera.

XCIV.

Chiede, ſe v' è un caleſſo da vettura,
E dica pur chi vuol, vella colei?
La moſtri a dito ognun, che ſe ne cura;
Sol gonfia d' eſſer Giove fra li Dei,
O almen almen Decano in ſegnatura,
A frullone non penſa, o a tiro a ſei,
Nè guarda a tiritere, o a piſpillorie,
Cerca l' utile ſuo, che tante ſtorie?

(1) Maneſcalchi *medici delle beſtie*.

XCV.

In Malmantil però non fu trovato,
Perch' uno a' sei di Luglio (1) ebbe la rotta,
L' altro vecchio sdrucito un dì cocciato
Di salire un dirupo ebbe una botta
Da sentirsene fin, ch' egli ebbe fiato,
E il Padron, che alla borsa avea la gotta,
Non sol nol ricucì, ma dando in tinche,
Finì la vita in gabbia (2) nelle Stinche.

XCVI.

Questo aiuto mancatole di costa,
Il frugolo svanì d' andare a spasso,
Ancorchè a se chiamato avesse a posta
Di gente da corteo quasi un fracasso,
E a non andare a piè stette anche tosta,
Per non parere altrui Donna di chiasso,
Sol disse: o cose mie, che siete ceci,
Che se un anno fan ben, fanno mal dieci?

XCVII.

In questo giorno non vi fu lezione,
Perchè brusco il Dottor, pensoso, e inquieto,
Per doppio aver toccato il mostaccione,
Stava come un Romito chiuso, e cheto
Masticando fra' denti il mal boccone
Troppo al palato suo ostico, e vieto;
Torna da Celidora, ancorchè paia,
Col suo tanto ronzar, mosca culaia.

(1) *In cui si corre in Firenze il Palio delle Carrette.*
(2) *Prigione, ove stanno i debitori.*

XCVIII.

Voglio, dice, veder s' io la conchiudo;
S' è dolce, o pur amara queſta poſca,
S' io apro queſta porta, o ſe la chiudo;
Se puzza queſta roſa, o s' ell' attoſca;
Dirà forſe qualcun, ch' io troppo ſudo,
Ma in bocca chiuſa non entrò mai moſca,
Quę vi non poteſt lapidem cavare,
Cavat gutta col ſepe gocciolare.

XCIX.

Trovata adunque la Padrona: e bene,
Quid de negozio? dice, ancor non ſiete
Diſpoſta a farmi uſcir da tante pene?
Spillar botti non vuol già la mia ſete,
Ma a chi mi ſopraffà ſturar le vene,
E ſe beo, chi ſon io ravviſerete;
Ella mentre s' accende, e ſi riſcalda,
Una glie ne dà fredda, e l' altra calda.

C.

Ch' egli reſti ſervito di tornare
Lo prega, per ſentire in tanto i rei,
E per poter le ceſte equilibrare,
Acciò non s' abbia un giorno a dir di lei
Da quei, che fan l' ufizio d' appuntare,
Ve, che belle ſentenze dà colei;
E che più non la guardi a occhio bieco,
Che cagna frettoloſa fa il can cieco.

Anda-

CI.

Andate dunque, ch' io fino a domani
Altro non voglio far, se non poltrire,
Adoperare e (1) prete, e scaldamani,
Per non avermi in letto a ristecchire,
Do a chi gli vuole, affari astrusi, e piani,
Nè più in darmi d' affar mi vo sgarire;
Voi avete il bel tempo, io l' ho scoperta,
State nel piano, e dite a' cani all' erta.

CII.

Mi parto dunque, e me ne vado, addio,
Cui soggiugne il Dottore: a buon viaggio;
Possi rompere il collo tu, e io,
Possi ridurti un giorno a cantar Maggio,
E a dir: fratelli per l' amor d' Iddio;
Ma giuro per Galen, che un beveraggio
Nel primo mal, che ti comincia a stendere,
Ti mostrerà s' io so fare a buon rendere.

CIII.

Vorrei partir, ma per cavarmi il grillo
Di macellarti inferma, io vo star quì,
Lo sgarbo tuo non m' importa uno spillo;
Fa' quanto puoi, e quanto sai pur dì,
Intanto vo rimuginando, e stillo
Di farti a tuo mal grado dir di sì,
Se nò quand' una febbre in te s' avanzi,
Di camera uscirai co' piedi innanzi.

(1) Prete *strumento di legno, col quale si scalda il letto.*

Andrò

CIV.

Andrò a cenar, ma hò sì la poca fame;
Che a pesarla non è quanto un danaro,
Sottilissima a par d' un fil di stame,
Abborrisce il mangiar, nè v' è riparo,
E il cibo le par simile allo strame,
Onde il palato mio più non l' ha caro;
Cosa dunque buttata fia il cenare,
Se fra giubba, e camicia va il mangiare.

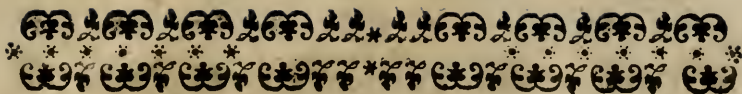
CV.

Farem così, c' attaccheremo a' fiaschi,
E a chi la dura più farem col vino,
Ut sic tutto il catarro, o raspi, o raschi,
Abbia polso però, nè sia piccino,
Che di quel non fia mai, che un sorso infiaschi,
Di cui non giova all' ira intero un tino:
Male disse Caton: fortiter tolera,
E il mio Galeno: vino spegni colera.

CVI.

Mentre il Medico beve, io mando a' calci
La cetera, che pare una padella,
E un suono fa, ch' è aspro come i tralci.
Ei col vin digerisce la rovella,
E io attacco il colascione a' salci,
Perchè dal rider crepan le budella,
Ma voglio dir, se torno a scappar fuora,
Io risi tanto ier, che rido ancora.

Il fine della Sesta Giornata.

GIOR-

GIORNATA
SETTIMA.

ARGOMENTO.

Il vento proibisce una Commedia,
Ma vende un Ciarlatano i vasi in piazza,
Poi salta, cade, e muore, e alla tragedia
Piagne la gente, e Celidora sguazza;
Senza il ladro consunto dall' inedia,
Torna il drappello, e la Regina impazza;
Che non s' accasi il suo Cugin risponde,
E a lettere gliel dice tonde tonde.

I.

SULL' albeggiare, e quasi un quarto prìa
Incominciaro i palchi a conficcarsi,
Invasato avea ognun la fantasìa
Di smattanarsi, e insiem di raccenciarsi,
La gala, e il lusso era una signorìa,
Erano i crini o inanellati, o sparsi,
Ma di Cipro alla polvere più fina
Suppliva della madia la farina.

II.

Le Donne parean galli colle crefte,
E botti in guardinfante, e in falpalà,
E per aver ciafcuna in quelle fefte
Il pieno del do re mi fa fol la,
Cambiato il vergatino in bella vefte
Il luogo per veder, comprar fi fa;
Ma chi in cafa il danar non avea lefto,
Andò a pigliare un bullettino al Prefto.

III.

Le fineftre, che in piazza erano rare,
Quelle, da cui vedeafi il traftullo,
Davanfi a nolo, ed eran così care,
Che tanto non è il cacio del barullo;
Stavan color, che non potean contare
In piè come i cavicchi intorno al rullo,
E ritti co' lor colli come i polli
Fitti in terra parevan tanti ftolli.

IV.

Servivano i balconi per le (1) dame,
Che v' andarono a mucchi, a branchi, a fchiere,
E fimili di pecchie ad uno fciame,
O all' arance, che ftan fulle fpalliere,
O alle mofche, che fcappan dal letame,
Non fi potè quant' erano fapere,
Perchè la Donna, & vera funt hęc verba
Moltiplica affai più, che la mal' erba.

(1) *S' intendono le fanciulle, che fanno all' amore.*

Con-

V.

Convenne però a tutti d' aſpettare,
Perchè non era all' ordine ogni coſa,
I Comici s' aveano a maſcherare,
E di vantaggio un iſtrion ripoſa,
Fiore, che cominciò preſto a puzzare,
Gridando ognun: che s' ha a veſtir la ſpoſa?
Ma queſta gente, che non è minchiona,
Vuol far dopo la roba la perſona.

VI.

Era una tramontana, che pelava,
Anzi non era un ſolo, eran più venti,
Nè io vi ſaprei dir chi più ſonava,
Al mento la ballata, a' labbri, a' denti,
E men aſpri del vento, che ſoffiava,
Le (1) capre danno agli uomini i tormenti,
Ma tutti eran di quei, che le girelle
Laſcian girare, e vadane la pelle.

VII.

Celidora però, che non fu ſtolta,
Si riſerrò in palazzo, e non v' andò,
Per non far di catarri una raccolta,
Nè di quell' intemperie ſi fidò,
E andandole il cervello a un tratto in volta,
Che in palco niun ſaliſſe comandò,
Così nel ruol di quegli entra, e nel rango,
Che delle lor parole fanno fango.

(1) Capre *ſupplizio, che ſi dà a' rei.*

VIII.

Perchè prima di lei non ſtima giuſto,
Che alcun la ſenta, e glie ne dia la nuova,
Vuol precedere ogni altro in queſto guſto,
Benchè ſoglia la prima eſſer la prova,
Nè penſa, ch' abbia a farſene trambuſto,
Perchè nel Mondo non è coſa nuova,
Che ſi convenga al Principe il tappeto,
E che prima ſia vino, e dopo aceto.

IX.

La camerata avuta la diſgrazia
Maſticò mal, che dopo il ſuo viaggio
Toccata non avea pure una crazia
Da farla pari almen collo ſtallaggio,
E ſtufa di colei, che sì la ſtrazia,
Sloggia di lì con tutto il carriaggio,
Ma attenta all' indoman fa pochi paſſi,
E s' allontana un ſol tirar di ſaſſi.

X.

Ebbe tutta la piazza il ciarlatano,
Che l' orvietan per cominciare a vendere,
Aprite, diſſe a tutti, e borſa, e mano,
Nè alcun vi ſia fra voi tirchio allo ſpendere,
Che ſe caſcate, caſcherete in piano,
Però conviene a queſto punto attendere,
Che il mio ſegreto ogni altro mal ſciorina,
(1) Fuor, che chiragra, e ritenzion d' orina.

(1) *Cioè quegli, che non vogliono ſpendere.*

Era

XI.

Era ſalito ſopra un tavolino
Alto da terra quaſi un braccio, e mezzo,
Su cui teneva in moſtra un caſſettino,
Con maniglia belliſſima nel mezzo,
Pareva appunto un piccol baulino,
Qual con chiave ad aprir ſtette un gran pezzo,
Il dicibile diſſe, avendo ſete
Di tirar molti peſci nella rete.

XII.

Affinchè il vaſo reſti accreditato,
Fe, diſſe, mirabilia tra' Franzeſi,
Nel contagio del ſecolo paſſato,
A lui ſon debitori gli Olandeſi,
E l' eſercito lor, quaſi accoppato,
Da picche, ſpade, e quadri degl' Ingleſi:
Per quanto gira l' orbe in ſu, e in giù,
Un vaſo d' orvietano, e poi non più.

XIII.

Tanta virtù non ha la contraierva,
Il ſal d' aſſenzio, il ſieff, la quint' eſſenza,
La triaca, la manna, la conſerva,
I trociſci, e biſogna aver pazienza,
La china china, che la febbre ſnerva,
S' io devo proferir la mia ſentenza,
Non gli può far la ſerva, e il ſuo meſcuglio
Lo ſtimo giuſto quanto un guazzabuglio,

XIV.

In esso avete il mele, e l' aloè,
La malva, la bettonica, la ruta,
Il latte, il siero, il balsamo, e il caffè;
E ogni contravvelen per la cicuta,
La cioccolata, l' appio, e l' erba tè,
E la cassia miglior, la più polputa,
Nè crediate, che sia stivalerìa,
Il chiamarlo un' intera Spezierìa.

XV.

Che bramate? corallo preparato?
Ve lo dà perfettissimo il mio vaso,
Giacinto, e belzuarro macinato?
Gli conosce all' odor chi non ha naso,
Ametisto, e topazio lambiccato?
Che sian meglio di lui non si dà il caso,
Degli Speziali, e Medici le ciarpe
Non ponno all' Orvietan legar le scarpe.

XVI.

Val più di loro il sughero, e il turacciolo,
Che lo sigilla, affinchè non svapori,
E della cartapecora il legacciolo,
Che fa, ch' egli stia chiuso, e non dia fuor.
S' avesse d' oro il vaso, e lo stoppacciolo,
Sarìa un gran che, s' egli è Rè de' liquori?
Ma un' urna gli vo far, s' io punto invecchio,
Che se n' abbia da dir sul (1) Ponte vecchio.

(1) *Luogo, ove stanno in Firenze i gioiellieri, e gli orefici.*

Diplom.

XVII.

Diplomi da ſtamparſene più tomi,
Duchi, Aiduchi, e Arciduchi, e Rè
Da fruſciarvi la teſta in dirne i nomi,
Al la ſalir lo fanno (1) dal do re;
Tacciono i momi, e parlano gli encomi,
Di Medici, che more, & ore, & re,
Appoſitoque ulterius iuramento,
(2) Si firman, ch' egli ſia quinto elemento.

XVIII.

Ma ſe il vaſo è di prezzo, un ſprezzo è il prezzo,
Perchè aver lo potete quaſi gratis,
Non coſta già un ginocchio, un occhio, o mezzo
Ancorchè il valor ſuo non ſaria ſatis,
Il borſellin vi lecco, e non lo ſmezzo:
Però penſandis omnibus penſatis,
Prendalo ognun, e a tentennar non ſtet,
Perchè vedrete, che non coſta un et.

XIX.

La valuta ſarebbe d' un teſtone,
Ma crepi l' avarizia, e ſia men caro,
Non vi darei per altro uno ſgrugnone,
A farvi il collo, eſſendo e chiaro, e raro,
Or per farvi ſaper la mia intenzione
Con un giulio di vaſi avrete un paro;
Chi non iſcrive, or che pronta è la penna,
Dopo cercherà Mario per Ravenna.

(1) Do re, *principio della ſcala delle note, che finiſce al* la.
(2) Si ſottoſcrivono, *preſo dalla firma delle lettere.*

XX.

Io non ſono Scarnicchia ſtruggi torce,
In pillottarſi peggio delli arroſti,
Affin di ſcotolar borſe ſpilorce,
Col farſi il Mitridate de' compoſti;
Io non vi vendo ſeghi, e ſugne lorce,
Uve ſecche, uve paſſe, e mulſi, e moſti,
Nè cucurbite, e macchi fatturati,
Che ſono ſciocchi, e coſtano ſalati.

XXI.

Nè ſon com' ha egli nome? baſta il Gigli,
Che veſtito avea il corpo a contrattaglio,
Per cui facevan gli occhi e moglie, e figli,
Come chi gli ſtrofina con un aglio,
Molli quai ſecchie, e roſſi quai ventrigli,
E ſaldato col vaſo ogni ſuo taglio,
Tirava all' amo ſuo con queſte ſucciole,
Laſche, laſconi, e già ſpoppati, e cucciole.

XXII.

Non ſon però da men d' un certo Anonimo,
Ch' avea dell' amiſtà colla Cattolica,
Bravo in cantar ſu' palchi, anzi un ſinonimo
(1) Del celebre cantor della Bucolica,
E nel valore (2) un Coſtantin Copronimo
Di domare ogni male, eziam la colica,
Che ſe accoppiava inſiem, ricette, e lira,
(3) Un boſco, e folto ben era Anticira.

(1) *Vergilio*. (2) *Imperator Greco valoroſo*.
(3) *Cioè* guarito avrebbe ſenza elleboro anche i pazzi.

XXIII.

Getti dunque ciascuno il fazzoletto,
E vi annodi il danar, perchè a credenza
Il vaso non si dà, nè il bauletto
S' apre ad estrar la peregrina essenza,
Nè in propatulo esponsi sul buffetto
Questa di sanità prima semenza,
Dirò, se fate quì spallucce, e scorci,
Che le perle non son cibo da porci.

XXIV.

Stavano tutti in piè come gli allocchi
Quando vien l' otta di mangiar la pappa,
A capo in su, perchè qualcun gl' imbocchi;
Nessuno se la sgretola, nè scappa;
Benchè venti non soffino scirocchi,
Ma a tramontana sventoli la cappa,
Sta però involto ognun dentro al mantello,
Come sta nella rete il fegatello.

XXV.

Del diaccio ad onta, e del fischiar de' venti,
Mette la man ciascuno al ripostino
Poco men, che aggranchiata, e con istenti
Contando dopo l' un, l' altro quattrino,
Come quando ora vuoi, e mo ti penti,
Lo cava, e lo ripon nel fogliolino,
Perchè del borsellin chi fa la prova,
Quanti ne cava più men ve ne trova.

XXVI.

Con tutto ciò qualcun men pidocchioso
Si sgranchiò, si fe forza, e ritrovato
Tanto da fare in piazza il danaroso;
Contato il suo contante, e ricontato;
Chiese, ed ottenne il balsamo prezioso,
Che in (1) un botton di vetro gli fu dato,
Ma se va a nozze in prender l'orvietano,
Nel pagarlo alle forche va la mano.

XXVII.

Dopo, ch' ebbe spacciato i suoi vasetti,
Tutto il gruzzolo suo postosi in tasca,
Vedrete, disse, quattro, o sei balletti,
Se pur non m' intravvien qualche burrasca
Nel giostrar come i gatti in cim' a' tetti,
E può ben dir di se, chi di lì casca,
„ Chi troppo in alto sal, cade sovente
„ Precipitevolissimevolmente.

XXVIII.

Una corda ben grossa era legata
A due finestre poste a dirimpetto,
Ma non era però così tirata,
Che distesa apparisse come un letto,
Ma facile, ondeggiante, e allentata,
Il Ciarlatan vi salta su di netto,
E sì ben muove le mele cotogne,
Che ognun dicea; va stima le carogne.

(1) Bottoni *diciamo certi vasetti di vetro, ove si mettono liquori in poca quantità.*

Fa

XXIX.

Fa il girarrosto, ed è la prima impresa
Della bravura sua, dipoi si stende,
Simile a un uomo in letto, indi si pesa
Incurvato alla corda, infin s' appende
Col capo in giù, ma allor, ch' alla ripresa,
Torna in su della fune, e la riprende,
Cambia del giuoco suo l' iniqua detta,
In un' altra più iniqua (1) alla bassetta.

XXX.

Tramortì ognuno, e si raccapricciò,
Perchè se n' eran fatti cento pezzi,
Quanto de' Dii, e de' Dei si mormorò
Un Zingano non fia, ch' il raccapezzi,
Si strise per un pezzo, e si fiottò,
E fer le Donne centomila lezzi,
Si disse infin: va a farti un Cicerone,
Se il torto piscia in capo alla ragione.

XXXI.

Così soglion finire i nostri spassi,
Che ci rassembran oro, e sono orpello,
Hanno cera di gemme, e pur son sassi,
Ci sollevano in alto, e sul più bello,
Di soprani castrati in tuon di bassi,
C' insegnano a cantare un ritornello,
„ Oggi ci ritroviam vivi in figura,
„ E poi morti domani in sepoltura.

(1) *Cioè cascando.*

XXXII.

La tragedia saputasi in palazzo,
 Fece tanto di cuore a Celidora,
 Che nelle tirchierie dando nel pazzo,
 Tombolò giù la scala, e saltò fuora,
 Volando in piazza, che nè meno un razzo,
 A pigliar ciò, che v'è, nè vede l'ora
 Di portarselo a casa, dove si bea,
 Borbottando mors tua vita mea.

XXXIII.

Sola sola dipoi salita in vetta
 Del suo palazzo, affinchè niun l'osservi,
 Apre da se la piccola cassetta,
 Assetata più d'or, che d'acqua i cervi,
 Ma di vasi, e danar la trova netta,
 Lazzo, che fe ballar tutti i suoi nervi,
 Ma guarì presto, perchè l'avarizia
 Leva il cervello, e mette la malizia.

XXXIV.

Fa sapere a ciascun, che ha risoluto,
 Che ogni vaso comprato a lei si porti,
 Perchè sa (1) la stituta, e lo statuto,
 Che vieta il farsi sua roba di morti,
 Vi cuius tutto al Fisco è devoluto,
 E in ciò non dà franchigie, e passaporti,
 Se alcun resisterà duro di schiena,
 Farà, ch'egli s'arrenda come Siena.

(1) Stituta *corrotto da Instituta, che è il Corpo delle leggi civili.* L'edit-

XXXV.

L' editto fu attaccato ad ogni porta,
E fino ove ſuol farſi un' orinata,
E di ſentirſi dir poco le importa,
Che a babbo, e a mamma in culla fu ſcambiata;
Nelle ſue grette idee ſtorta, e biſtorta
Divien la Donna, che fu già ammirata
Qual idea dell' onór, ſe muta ſtile,
Groſſa tre dita, dov' è più ſottile.

XXXVI.

Convenne a ognun per forza d' ubbidire,
Che eſſendo ſcandeſcenze i ſuoi furori,
Meglio era dare il vaſo, che morire,
Ed era da temerne in que' bollori,
Onde il bottone ognun prima d' aprire,
Poſe in ſua mano, o pur de' ſervitori,
Che ladri anch' eſſi più di quella ladra,
Prendeano il vaſo, e (1) davano la quadra.

XXXVII.

Così andando coſtei di male in peggio,
Perchè un becco non trova addoſſo al morto,
(Io ſo, che ho il capo meco, e non dileggio)
Fece in piazza di vaſi altro traſporto,
E intimato lo sfratto a ogni maneggio
D' intereſſi, e d' anneſſi, a un ſervo accorto
Ordina, e vuol, che gli ſmaltiſca, e preſto,
Ch' ella ha biſogno di quel po' di reſto.

(1) *S' intende di chi burla uno, che fa qualche coſa per forza.*

E vuol,

XXXVIII.

E vuol, che non avendo ritrovato
(1) Il morto in tasca al morto Ciarlatano,
Sia stato l' oro, e l' orvietan surfato,
O a lui con qualche destro soprammano
Di tasca l' un, l' altro di man levato,
E perchè il caso suo le sembra strano,
Par, che a fargli del ben sia persuasa,
Ma accatta sol per Mona Maria in casa.

XXXIX.

Fece tutto il buon citto, e si sfiatò,
Per dar la stura, e per pigliar que' pochi,
Ma niun de' circostanti mai fiatò,
Stando tutti in silenzio, rochi, e fiochi,
Onde dal tavolino infin calò,
Fatt' invan cento fuochi, e cento giuochi,
Ma il fatto, essendo tutti mariuoli,
Stava tra vetturini, e barcaiuoli.

XL.

La Donna, cui rincula ogni profitto,
Della macchina sua, entrata in furia,
Perchè si stenta a par d' un bracco a vitto,
Si duol, che non può aver più cattiv' uria,
Sbraita, che in cercando il suo diritto,
Tutti quanti patiscono (2) dissuria,
Ma sa, che chi la dura fortemente,
O la vince, o la perde malamente.

(1) Trovare il morto *si dice di chi trova danaro nascosto.*
(2) *Appresso i medici vale* Difficoltà nell' orinare.

XLI.

Dopo questa vuol fare un' altra prova,
E s' ella è nebbia, o fumo, che svanisce,
Di lei Donna più misera chi trova,
Mentre co' polsi suoi non le sortisce
Di far la provvision nè men dell' uova?
Se l' or come a chi sogna, or le sparisce,
Che ha mille, e più malanni io sarà quella,
Che non ebbe il cavallo del Gonnella.

XLII.

Chiama il servo medesimo, e gl' impone,
Che pigli i vasi insieme, e le ricette,
E dove il Sol si posa sul saccone,
E dove alla carriera si rimette,
Gli spasimi, e gli spacci, e il fa padrone
Di dar nel più, e nel meno, e gli promette
Di far, ch' egli sia ricco, e si dia spasso,
E conti quanto ne' tre setti un asso.

XLIII.

Non si chiami però più l' orvietano,
Bensì dal nome mio, il Celidoro,
Nome, che a' conti miei gli va de plano,
Se della medicina è un Cielo d' oro,
Or chi di capo non è poco sano,
Lo comprerà; vanne, secondo imploro
Il Ciel, che m' apra d' oro una gran vena,
E verso il borsellin volti la piena.

XLIV.

Lo vorrei di galoppo ſeguitare,
Ma chi ſa dove il vento ſe lo porti?
Se al piano, all' alpi, alle colline, al mare,
Se dell' Europa, o ver dell' Aſia a' porti,
Se per linea retta, o circolare?
Se i viaggi ſaranno lunghi, o corti?
Meglio è ſtare al dettato, che riprova,
Che chi ſta ben, ſi ſcomodi, e ſi muova.

XLV.

Tanto più, che il drappello ſpelacchiato,
Che uſcì di Malmantile andando in traccia
Dell' aggranfia oriuoli, omai ſpedato;
Dal tanto ſcalcagnar laſcia la caccia,
E ſebben cito citius tornato,
Con la Regina fa la Mariaccia,
E tante ne ſa dir degne di nerbo,
Che, nè men le carote di Viterbo.

XLVI.

Paſſammo catapecchie, e valli, e fiumi,
Di mezzo giorno allo ſmagliar del Sole,
E di covoni, in mezzo all' ombre, a' lumi,
Anſimando sfiatati, e come ſuole
Alato augel, ma ſenza aver barlumi,
Di colui, che trovato eſſer non vuole,
Perchè queſti han più gretole, e più buchi,
Che non han ſotto terra i ſerpi, e i bruchi.

Crede

XLVII.

Crede lor Celidora, e gli rimanda,
Al Viva, e al Mi rallegro de' parenti,
Perchè ognun ne domanda, e ridomanda,
Credendoli fra quei, che non han denti,
Se non, che ognuno al Ciel gli raccomanda,
Affinchè i disgraziati in que' cimenti,
Se non possono fare a strappa strappa,
Possano almen cantare un scappa scappa.

XLVIII.

Dice dopo al Bargel: metti in segrete
Colui, che al riferir della mia spia,
L' altr' ier mi proverbiò, e così, o chete
Staranno l' altre lingue, o (1) salmisia
Verrà loro il rovel; sì se direte,
Risponde quegli, il forbicion chi sia,
Perch' il cercar di lui senz' altro saggio,
Sarà come voler fichi di Maggio.

XLIX.

Cui la Regina, e pur non mi ripesco,
Ma tu potrai pigliarne informazione,
Essendo il crimen lese un uovo fresco,
Non di gallina, ma d' un susurrone,
Che ardito mi sbrobriò, allorchè al desco
Stava, saran sei giorni, a colazione;
Non sa costui, ch' ha da scherzar co' fanti,
E che non siam fratelli tutti quanti.

(1) Salmisia, *cioè* mi sia in sanità, *in Napoletano*: sia en sanetate nostra.

L.

Un' altra cosa, innanzi che tu scappi;
Che quanto il desinare oggi mi preme,
Breviter, e succinte ascolta, e sappi,
Che sebbene al presente ho poca speme
Di far, che nella pania il falco incappi,
Affinchè presto se ne spenga il seme,
Non voglio ancor partirmi dalla siepe,
Perchè sebben piccina, son di pepe.

LI.

Fin or di questo nibbio i cacciatori
I miei sgherri son stati, in avvenire
Voglio, che tutti sien gli uccellatori;
Sta quì dunque col capo, hai da bandire
Il ladro a suon di tromba, e i miei tesori
Prometti pure a chi lo sa scoprire,
E se mi sai guarir da questa bua,
Sopra di me la bazza è tutta tua.

LII.

Bandisci dunque il ladro, colla taglia
Di tre prosciutti a chi lo porta vivo,
E sai se farà sì questa rigaglia,
Ch' io l' abbia nelle mani scrivo scrivo?
Se poi qualcuno a fette me lo taglia,
Gli giuro da Regina, che al suo arrivo,
Capitan voglio farlo de' miei bravi,
E farò, che una mano l' altra lavi.

Que-

LIII.

Questi gli ordini sono, a te s' aspetta
Di non far lo scordato, e d' ubbidirmi;
Le risponde il Bargel: che si sospetta,
Ch' io voglia co' miei [1] zaffi anneghittirmi,
E farmi cancellar dalla vacchetta?
O queste poi non son cose da dirmi,
Se però non si sa chi è quel, che truffa,
Non mette conto far la barabuffa.

LIV.

Bandisci, gli soggiugne, tutti i tristi;
Nè dar quartier, nè alloggio in generale,
Cittadini, plebei, villani, artisti,
Acciò tema il mio gladio marziale,
E faccia più lontano i mali acquisti,
Chi minaccia alle borse il funerale;
Il ladro ancora avrem di punt' in bianco,
Se mireremo, e tireremo al branco.

LV.

Se questo devo far, disse il Bargello;
Pochi resteran quì vostri vassalli,
Poichè s' io guardo in faccia, or questo, or quello
Guariran tutti, per fuggir, da' calli,
Sapendo ognun di lor quanto sia fello,
E converrà, che dietro a lor mi spalli,
Perch' ognuno ha più toppe sul giubbone,
Che debiti la lepre sul groppone.

(1) Zaffi *in lingua Veneziana sono detti gli sbirri.*

LVI.

Bandirò dunque solo i vagabondi,
  Quei, che il titolo portan di bianti,
  Che da Napoli vengono, e da Fondi,
  E son la feccia, e schiuma de' furfanti,
  Perchè in gabbare altrui tristi profondi,
  Rubano all' uomo, a Dio, rubano a' Santi,
  Che se il resto volete spollaiare,
  Al focone anderete a comandare.

LVII.

Fa' tu, ripiglia allora, io son contenta,
  Perch' essendo fra voi ve l' intendete,
  E se la razza lor volete spenta,
  In terra, in acqua, in aria, in Ciel gli avete,
  Gli fate in fette a guisa di polenta,
  Quando vi viene a bene, e gli sperdete,
  Ma in amor tutto l' odio in voi si cangia,
  Perchè il lupo, io lo so, lupo non mangia.

LVIII.

Da una parte però vi compatisco,
  Perchè so, ch' il timor vi sbalordisce,
  E che vi fugga il ladro io non stupisco,
  Se vi getta su gli occhi, e v' agguercisce,
  Una polvere d' or, ch' è polve, e visco,
  Ond' è, che d' imparare a voi sortisce,
  Con chi ruba a rubar senz' altri intoppi,
  Come fa a zoppicar chi sta con zoppi.

A' la-

LIX.

A' ladri ſiete ſimili di Piſa,
E io lo giurerei, non v' è che dire,
Nè ſerve, che portiate altra diviſa,
Quando più d' un rigir vi può ſcuoprire
Della farina lor per paſta intriſa,
Ed eſſendo così, potete dire
Quel, che dice il paiolo alla padella:
Se non vuoi, ch' io ti tinga, in là ſorella.

LX.

Quì fece punto fermo, ragguagliata,
Che in Corte era tornato il portalettere
Colla riſpoſta un ſecolo aſpettata,
Che quaſi l' abbracciò, vorrei ſcommettere,
Perchè dopo d' averla baciucchiata,
Per poter meglio al ſenſo ſuo riflettere,
Si ritira da ognuno, e ſe poteſſe,
Nè men vorrìa, che l' aria la vedeſſe.

LXI.

La lettera veniva da Baldone,
Suo ſtretto, u ſupra diſſimus, cugino,
E nella deciſion della queſtione,
Non la cedeva un pelo al Calepino,
Battendo il forte (1) della ſconcluſione,
Nel dir, che la ſua ſtella, e il ſuo deſtino
Gli han detto, e poi ridetto, e poi giurato,
Meglio è ſtar ſol, che mal accompagnato.

(1) *Si dice per moſtrare, che Baldone volea ſconcludere per Celidora.* Il

LXII.

Il tenore era queſto : il voſtro foglio,
In cui ſento il diluvio, e la tempeſta,
Che ha sbalzato Amoſtante in quello ſcoglio,
Che fracaſſa a chi vive ognor la teſta,
M' ha cavato di me con un cordoglio,
Che par quel bordellin, ch' ha nome il peſta,
Perchè la morte l' ha trovato a ſpecchio,
E un tallo non ha meſſo anch' ei ſul vecchio.

LXIII.

Ma l' eſſer tutti noi ne' ſuoi diarj,
E' pur che ghiottornìa per l' uomo ſaggio!
E il veder, ch' ella manda ognun del pari,
Nè ſul bifolco al Duca fa vantaggio,
Serve per azzeccarla ne' lunarj,
Che ogni dì mettono: ultimo viaggio.
E con queſti ſuoi rancichi dettati,
Il conforto le da degli (1) impiccati.

LXIV.

Ma per parlar di ciò, ch' andate in buſca,
Che a farvi ſdrucciolare ha un baril d' unto,
Io vi dirò quel, ch' è farina, o cruſca,
Levando tutto il lubrico ad un punto,
Che il cervello v' allucina, e v' offuſca,
Al che m' obbliga il vincol di congiunto,
Vi dico il ver, perchè ſiam fra di noi,
Se l' avete per mal, tal ſia di voi.

(1) *A' quali ſi ſuol fare una cena lauta la ſera innanzi.*

So,

LXV.

So, che a un no tondo tondo non pensate,
Perchè vorreste in vecchia età marito,
Ma se ciò è ver, non so se corbellate!
Sperate gioia mia un buon partito,
Quando quel, che può far, che v' accasiate,
Bellezza, e gioventude, è un vin scipito?
Che in oggi al Mondo non si trova più
Chi guardi non quel ch' è, ma quel, che fu.

LXVI.

Potreste dir, che avete al Sol de' beni,
E che più d' un partito vi sarebbe,
Da farsela con lui a piglia, e tieni,
Perchè nessuno su vi sputerebbe,
Quando mandaste a dirgli un vengo, un vieni,
Ma d' aver l' arie, e il matto gli parrebbe,
Se non fosse un di quei fatti all' usanza,
Che dal villano in poi, lor non ne avanza.

LXVII.

Con tutto ciò non lo dovete torre,
Sia chi si sia, se fosse il Re d' Atene,
Fate così, lasciatevi distorre,
Quando che no, mi sento per le vene,
Che questo nodo, che non si può sciorre
S' abbia a mettere in rime, e in cantilene,
E che agli stampatori abbia a mandarsi,
Sulle roste a stamparsi, e a ristamparsi.

Que-

LXVIII.

Queſto è il mio entimema in quattro termini,
Che conchiude per voi, per quel, ch' avete,
Neſſun ritroverete, il qual determini
(1) D' inzorarſi con voi, nè che abbia ſete
Del voſtro bel moſtaccio, il qual da' vermini,
Per poco, e poco ben ne ſcamperete,
Però non fate mai error sì groſſo,
Che a voi toccherà dopo a roder l' oſſo.

LXIX.

Perchè il marito tirerà al comando,
In amore per voi freddo rappreſo,
Così con eſſo lui ſempre cozzando,
E dito, e braccio, e man poichè avrà preſo,
Manderà i giuramenti a (2) Spruc in bando,
Sic pro ovo un ſcorpion vi ſarà reſo,
E io allor vi vedo nell' impiccio
Della ſerpe, che dà l' albergo al riccio.

LXX.

Penſate, che per eſſer già matura,
Siete aſſoluta da laſciar l' erede,
L' uomo quanto la può, tanto la dura,
(3) Ma di ſtar ſempre quà non ſe lo crede;
Voi col piè ſtate ſulla ſepoltura,
Se a' lunarj de' vecchi s' ha a dar fede,
Fra' giovani qualcun v' è, che non campa,
De' vecchi come voi neſſun la ſcampa.

(1) *In Napolit.* di pigliar moglie. (2) *Corrotto da Inſpruc.*
(3) *Nemo eſt qui ſemper vivat, & qui huius rei habeat fiduciam.*

Dopo

LXXI.

Dopo il voſtro crepaccio un' altra ſpoſa
Il marito vorrà per far la razza,
E fuor che a voi, penſando a ogni altra coſa,
Dal ſuo cuor vi torrà, come chi ſpazza;
E dirà mentre ſciala, e ſi ripoſa:
Con quel di quella vecchia quì ſi ſguazza.
Allorchè il ricco muor, ſe non ſon ſciocchi,
Gli eredi inver non ſi ſtracciano gli occhi.

LXXII.

Perchè non fate voi, che coli in me
Quello, che avanza a voi? che non ſon degno
Di cuocer le mineſtre, ed eſſer Re?
Se l' avete con me, m' avete a ſdegno,
Vorrei vedere il libro del perchè;
Sono il puntel di caſa, il ſuo ſoſtegno:
Or quel, che abbiamo quì, cercarlo fuori,
E un' aver volontà di fichi fiori.

LXXIII.

Il [1] ceppo in una veſte v' ho mandato,
Or che dirà di voi la gratitudine?
S' io divento il corriero ſvaligiato,
Starete come il ferro ſull' incudine,
E io vo' fare a dato, e ripigliato,
Praticar voglio la conſuetudine
De' ragazzi, che fanno gli altarini,
Che ſi danno, e ſi tolgono i ſantini.

(1) Dare il ceppo *è regalare nel tempo del Natale.*

LXXIV.

Vi ricordo le ſpeſe, ed i pericoli
Per conficcarvi in capo la corona,
Voi ſareſt' ora ad accattar pe' vicoli,
S' io non prendevo a riſvegliar Bellona,
Che Bertinella, e i ſuoi mandaſſe a Utricoli,
A far la ſerva, e non più la padrona,
E s' io non impugnava il mio randello,
V' eri il ſecondo tomo (1) del Bandello.

LXXV.

Ricordatevi infin, che il parentado,
Feci con Amoſtante, e caſcatoio
Uno ſpoſo vi diedi, affinchè il dado,
Allorch' ei ripiegato aveſſe il cuoio,
Giraſſe a favor mio, e a queſto io bado;
Se mi va male il giuoco, o giro, o muoio,
Le traveggole a voi ecco levate,
Nelle ſeggiole dunque non urtate.

LXXVI.

Letta queſta farraggine, a ſe chiama
La ninfa, che ſta ad aures giornalmente,
E dopo averle detto: ve chi t' ama,
Le sfila tutta la corona a mente;
Da' dunque il tuo parere a chi lo brama,
E dillo ſu, che ſo, che ſei valente,
E dimmelo, ſebben non c' hai penſato,
Ch' io voglio, che ogni cencio entri in bucato.

(1) Bandellum agere, *cioè caſcar dall' alto al baſſo.*

Riſpon-

LXXVII.

Riſponde da Spagnuola (1) maſvigliacca,
(2) Che non ve lo dicevo l' altro giorno,
Senza mettervi ſopra unguento, o biacca,
Quel ch' a peſtarvi in capite ora torno?
Per voi finito è il graſſo della vacca,
E quanto di buon ha cucina, e forno;
Se poi mi dite: che fareſti tu?
Della neceſſità farei virtù.

LXXVIII.

Fate l' ultima voſtra volontà,
E ancor che Baldone non ſia donna,
Credete nondimen, che ben gli ſta,
Il reſtar dopo voi donna, e madonna,
Perchè cent' anni ſon l' eredità
Laſciò a un ſuo cugino la mia nonna,
S' ha da laſciare, e in queſto neſſun erra,
La roba a chi ella va, l' oſſa alla terra.

LXXIX.

Se non no preſto ve ne pentirete;
Già voi ſapete a prova come egli è,
Fra poco ſcorrucciato lo vedrete,
Perchè agnello non è, che fa be be;
Nemico, non cugin lo proverete,
Ch' ei non è can da dirſegli te te,
Di grazia non parliamo di malìa,
Che coſa ragionata vien per via.

(1) *In Iſpagnuolo* aſſai triſta.

(2) *L' aveva conſigliata diverſamente dopo la morte del marito con dirle, che ſi rimaritaſſe.*

Fac-

LXXX.

Facciam le cose d' amore, e d' accordo,
E ftiancene ora in giolito, e in unione,
Di tante traversìe mai non mi scordo,
E sento ancora il fischio del battone,
E lo sente con me chi non è sordo,
Perchè ci spolverò busto, e giubbone,
Non suscitiamo un altro tafferuglio,
Ma facciamoci onor del Sol di Luglio.

LXXXI.

Sono, replica, a farlo omai disposta,
Perchè mi metto in capo una ghirlanda,
Che al nome mio farà correr la posta,
Ma per altro m' ingollo una bevanda,
Che allo stomaco mio poco s' accosta,
E dell' acido ha in se più, che la ghianda,
Con tutto ciò la voglio tracannare,
Perch' è poi meglio bere, che affogare.

LXXXII.

Ma se non c' è Notaro, e testimoni,
Daremo in ceci, in cenci, ed in ciabatte,
Ma a longe, frusti via furie, e demoni,
Arrasso a sarde fritte, e poi rifatte,
Malannaggio a mignatte, e a scarafoni,
Che vanno a succhiar sangue a cose fatte,
E ove fann' alto questi o cani, o gatti,
A te ciccia, a voi testi, a voi pignatti.

Manda,

LXXXIII.

Manda, e comanda dunque a un servitore,
Che (1) vada a fuoco, e cerchi in diligenza
Un scriba, un sere, o un procuratore,
Di quei, che di rogarsi han l' ingerenza,
E vivono alle spese di chi muore,
Ma che sia buon, se più ve n' è semenza,
Venga or, perchè doman sarà feriato,
E vacat sarà forse al Magistrato.

LXXXIV.

Vuol, che sul tavolin sia presto, e lesto,
Sigillo, carta, penna, e calamaio,
Acciò senza aspettar faccia più presto,
E la sbrighi in tre sillabe il Notaio,
Più ci spicciamo, e libera più resto,
Voglio or votare il grano dallo staio,
Perchè da sù in giù, da quì a là,
Nè men (2) l' Argoli sa quel che sarà.

LXXXV.

Si porti anche di più sedia, e sgabello,
Lucerna, lucernina, e candelliere,
Che non bisogna far come (3) Cincello,
Ch' avea un mezzo lume al lucerniere;
Cesoie, temperin, ostia, e coltello,
Lacca, occhiali, boccal, fiasco, e bicchiere,
Affin che queste cose sien riprove,
Che in casa mia diluvia, allorchè piove.

(1) Corra con tutta velocità *come un cavallo che fa fuoco*. (2) Argoli *Astrologo celebre*.
(3) *Nome d' un povero rivendugliolo in Firenze*.

LXXXVI.

S' accenda ancora il fuoco, acciò le mani,
E i piedi riscaldare il Ser si possa,
Perchè fanno alle volte gli Scrivani,
D' un' aria fredda esposti alla percossa,
Arabici gli scritti, o Indiani;
Prendasi a questo fin quercia, ma grossa,
E si vedrà, che femmina di vaglia,
Non si scalda alla brace della paglia.

LXXXVII.

Non so però se meglio è andare a cena,
Innanzi che la gente si raduni
Del mio dramma a veder l' ultima scena,
O se meriti il conto, ch' io digiuni,
Perchè se mangio, con la pancia piena
Può succeder, ch' io facci come alcuni,
Che si ciurman col vino, e brilli, e trilli,
Non hanno il capo fuor, che a trilli, e a grilli.

LXXXVIII.

S' io non mangio, ho paura, che la testa,
Mi barcolli, e diventi buona a poco,
Perchè allor, che lo stomaco ci pesta,
Ustola, bolle, e vuol fare il suo giuoco;
Se si trasanda, e non si fa la festa,
Come un gatto alla trappola fa fuoco,
Senza cuocer niente il cammin fuma,
E il viaggio si fa (1) della Consuma.

(1) *Equivoco da una strada, che va nel Casentino, detta* la Consuma, *e s' intende consumarsi per la fame.*

LXXXIX.

Stimo, che torni meglio di cenare,
Perchè poi si farebbe mezza notte,
E allor bisognerebbe riscaldare
La pappa, e le polpette, che or son cotte;
Questo fiore una volta ha da sbocciare,
Si faccia il tutto adesso in quattro botte,
Che potendosi ognora venir meno,
Morirem, se si muore, a corpo pieno.

XC.

Andò a tavola sì, ma che sgorbiò?
Fe una celia alla fame, ed alla sete,
Perchè spiegò le vele, ed arrenò,
E insieme fu alle mosse, e alle mete:
Trattandosi di ber, che schiccherò?
Ma quest' eran delizie consuete,
Cercando sempre in una cena breve,
Più l' util del taschin, che il sonno lieve.

XCI.

Fatto dunque un fardello della mensa,
Va Celidora a far (1) la leonessa,
E in su girando, e in giù, pensa, e ripensa,
Se la lettiga dalla sua rimessa
Voglia il Notaio, o s' abbia la dispensa,
Che non gli sia la testa manimessa,
Ma gente, che sta intorno a scartafacci,
Ha sempre la gabella degl' impacci.

(1) *Vuol dire: girare in su, e in giù come fan quelle del serraglio in Firenze.*

E' buf-

XCII.

E' buſſato alla porta , ed ella crede,
Che a lei venga il Notaro , onde s' affaccia,
Sollecita al balcone , e in cambio vede
Del ſuo Eccellentiſſimo la faccia,
Che l' aſcolti un minuzzolo le chiede,
E poi toltone allor più non l' impaccia,
Non ho , dice , che darvi , e mi diſpiace,
Le carità ſon fatte , andate in pace.

XCIII.

Che tanto chiſſo , e chillo , iammo a dormire,
Giacchè il Notar la mette in proſodìa,
Mo bo traſire , e mo non vó traſire;
Ch' abbiamo a far ? forſe alla Vicarìa,
Co , nà quarerera accà , ſe fa benire?
Che è queſto ? un punto di cavallerìa?
O ſtarem perſi a fare li capanni,
Per aſpettar con Iacodin li manni?

XCIV.

Spenghiamo un poco i lumi , ch' io non voglio
Agli orci miei dar così preſto il guaſto,
Degli aſſegnati ſono al primo foglio,
Preſertim ov' io ſento il duro taſto,
Dell' emo emis , che è il maggiore ſcoglio,
In cui urto ſovente , e mi ci guaſto,
Dal timor , che mi dice : vedi , vedi,
Che il terreno ti manca ſotto i piedi.

Anch' io

XCV.

Anch' io, ch' è ſette giorni, che mi sfiato,
(1) E che l' oſſo ho già rotto, e il catrioſſo,
Far voglio punto, e coma, e prender fiato.
Quando poi (2) da Morfeo ſarò riſcoſſo,
Vo' far verſi traverſi a corda, e a fiato,
Se no m' aſpetto un catin d' acqua addoſſo.
Farem domani l' ultima levata,
Perchè la compagnìa fa la tornata.

(1) Oſſo, e catrioſſo *canzona de' ragazzi:*
Un oſſo, un catrioſſo,
Un catin d' acqua addoſſo.

(2) Morfeo *Miniſtro del Dio del ſonno.*

Il fine della Settima Giornata.

GIORNATA OTTAVA.

ARGOMENTO.

Piena di rabbia, di dolor, di ſtizza,
Perchè non trova il ladro, e ſoffre affronti,
Celidora ſta in letto, e non ſi rizza.
Col veleno il Dottor fa, ch' ella ſconti
Gli ſgarbi, che gli ha fatto la ſua bizza;
Teſta, e laſcia a Baldon la roba a monti;
Pria di morir fa del Dottor lo ſcempio,
Poi va alla tomba, e termina l' eſempio.

I.

IO Non ſo ſtamattina chi è più fiacco,
O il capo mio, o quel della padrona,
Io l' ho sì aſſaſſinato, ottuſo, e ſtracco,
Che punto colle membra non conſuona,
Mi par d' avervi di zanzare un ſacco,
E l' oſſa paion fatte di pattona,
A' Medici però nuovo non ſembra,
Che quando caput dolet languent membra.

II.

Ancora la Regina si lamenta
Del duol di capo, il qual sì la tartassa,
Ch' è per gl' intrighi suoi tutta sgomenta,
E benchè ier facesse la matassa,
Oggi da nel trentuno, e non nel trenta,
Nè puole abbandonar la materassa;
Il Cielo aiuti questa poverina,
Che il buon dì si conosce da mattina.

III.

Io fo degli almanacchi, e sto a pensare,
Se dalla mangiatoia, o dal bicchiere
Mi venga questo tiro a subissare,
Ma so, che il mio mangiare, e che il mio bere,
Quando non posso più, non suol durare,
Io non voglio però tanto sapere,
So l' aforismo (1) Teutofiorentino,
Quando capo doler, tu bever vino.

IV.

Celidora il suo mal, dice, e ridice,
Che venuto esser può da più cagioni,
Or va di punta contro alla matrice,
Ora di sopramman contro a' balconi,
A' quali allorchè l' aria a noi non dice,
Preso ha in testa un affitto di spuntoni,
Ma io ve la spiattello tale quale,
Questa nostra vecchiaia è un furbo male.

(1) *Cioè d' un Tedesco in Firenze, detto così, come* Gallispano, *ec.*

V.

Nondimeno ſollecita ſi veſte,
Perchè il ſuo formulario le inſegna,
Che ſe addoſſo ci ſalta anche la peſte,
S' ha ire innanzi, e fare a vendi, e impegna;
Quando s' è nella folla, e nelle peſte,
E tal di queſte idee fa la raſſegna,
Che ſe il mal le veniſſe ſino a gola,
Ai ſgrugnoni faria colle lenzuola.

VI.

Le diſpiace bensì, che le fatiche
Se l' intendono mal colla ſua taſca;
Di tenerla al macchione ſolo amiche,
Non verſan quel liquor nella ſua vaſca,
Di cui fan gola ancora le molliche,
Onde nel pazzo imbroglio ogni dì caſca,
(1) In cui l' opera, e l' olio perdon quelli,
Che il vino, e l' acqua attingon co' crivelli.

VII.

Suda nulladimeno, e s' arrabatta,
Per fare il ſuo meſtiero a modo, e a verſo,
Ma alle due, o alle tre poi ſi baratta,
Il ſuo capo lunatico, e traverſo,
Con cui, ſe quando è in vena alcun s' abbatta,
Vede, che d' attutirlo non c' è verſo,
Vuoi ſaper come ſta? quel cervel torto,
Riſponde: ſto co' Frati, e zappo l' orto.

(1) *Oleum & operam perdere. Proverb.*

Mentre

VIII.

Mentre vuol degl' immobili ſuoi beni,
E de' mobili fare un Item laſcio,
Le domanda il Bargello un ſoprattieni
Di fare a i vagabondi il soprallaſcio;
Dic' ella: dimmi un po', per chi mi tieni?
Ed ei: per quella d' ieri; ma tralaſcio
Di bandirgli, perchè mai ſulla fraſca,
Se del rumor ſi fa, l' uccel non caſca.

IX.

Meglio è legarne un ſol, che quì ſi trova,
E farcelo incappar ſenza romore,
Per tenerlo prigion finchè ſi ſcova
Dall' aſil, dall' aguato il truffatore,
Ergo prigion lo metterò per prova,
Che coſtor non dan mai d' un quid ſentore,
Fuorchè al comune, al popolo, al contado,
E ſon ſegreti appunto come (1) un dado.

X.

Nè dite verbograzia, ch' io reſiſto
Al baſton del comando, e ſon bollato,
Perchè fin ora non avete viſto
Ad valvas il voſtr' ordine appiccato;
D' un par di brache voi facevi acquiſto,
S' io facevo una corſa da sbadato;
Che ſerve adeſſo armare una ſquadriglia?
Megli' è un tien tien, che cento piglia piglia.

(1) *Il dado ſempre ſcuopre qualche numero.*

Appena

XI.

Appena conſeguita la licenza,
Un pover uomo in carcere riſerra,
Con birreſca beſtiale impertinenza,
Uomo, che bada a ſe, nè altrui fa guerra,
E vive a tutto punto di coſcienza,
Nè meno egli è di quella gente ſgherra,
Che maneſca ad ognun le da sì ſconce,
Ch' ogni libbra ha di peſo ſedic' once.

XII.

Non era queſti un birbo, ma un mercante,
Che un giorno non gli volle dar da bere,
Tu me la pagherai, diſſe il furfante,
E più fiaſchi darai per un bicchiere,
Ond' è, che non vedea col Sopraſtante,
Il dì di poter fargliela vedere,
E dopo aver cantato l' uſquequo,
Gli riuſcì di fare un quid pro quo.

XIII.

Arrivato il Notaro, alla Luccheſe
Entra in palazzo, e preſo uno ſgabello,
Su preſto, dice, ai ferri, ſu alle preſe,
Ora biſogna arar, che il tempo è bello.
Ma perchè il capo fa cattive ſpeſe,
Dice la Donna, e io me ne ſgabello;
Ed egli a lei, e noi ce ne anderemo,
E [1] l' arietta del corvo canteremo.

[1] *Par che dica* crai, *che vuol dir domani.*

La

XIV.

La marina non era più turbata;
Ma un dolco s' era fatto competente;
S' era l' aria crudele abbonacciata,
E il vento non facea l' impertinente,
De' Comici perciò la camerata,
Che di far la Commedia se la sente,
Torna a palazzo, e in cambio dell' invito,
Tira un peto nell' acqua, ma vestito.

XV.

Perchè sperando far la Filli, e il Tirsi,
Celidora, che ha mal, non si contenta;
Nè le danno un rimorso a convertirsi
Le passate licenze, anzi diventa
Cagna figliata allor, che sente dirsi,
Da quella ciurma vil, che glie l' avventa,
Che non solo i plebei sono nel mazzo
Di chi, se sta in cervello un' ora, è pazzo.

XVI.

Ora ne viene il buon, dà nelle furie,
E incomincia a bollir piena di bile,
Accesa da quel mantice d' ingiurie;
Quindi oppresso il suo stomaco gentile,
Che d' ira femminil non ha penurie,
Impugna di sua mano uno staffile,
Che se pronto non era l' eo is,
Succedeva in quel punto un sio fis.

XVII.

Scapparon tutti con ſollecitudine,
Nè gli potè arrivar paggio, o lacchè,
E benchè foſſe in quella moltitudine,
Non iſtette una Donna a far che che,
Sapendo ben, che il farla da teſtudine,
Era un morir ſenza ſaper perchè,
Fuggiron dunque in furia dal caſtello,
Il cicchеciac vicin di Mas' Aniello.

XVIII.

Ma ſua Eccellenza mal cubata, ed egra,
Fu ſorpreſa da febbre con tal caldo,
Che il buon viaggio diè allo ſtare allegra,
E diſſe alle ſue donne: io non la ſaldo,
Perchè nell' ugne, oimè, quanto ſon negra!
Onde è certo il mio mal di quel ribaldo,
Che ſe di quì a doman non ſe n' è ito,
Vo a dormir ſul guancial del mio marito.

XIX.

Prima però, ch' il Medico ſi avviſi,
E che ſul polſo mio metta la mano,
Senza tanti conciſi, inciſi, e ſchiſi,
Da Ipocrate vo' far coll' orvietano,
Che ſana idrope, febbre, angina, e tiſi,
E s' egli è quel, che diſſe il ciarlatano,
Me la intendo con lui, con lui mi medico,
E ſe chiara è l' orina, ho in taſca il Medico.

Così

XX.

Così fece da se la medicheſſa,
N' ingollò quant' è groſſa una nocciuola,
Ma per se non fu buona dottoreſſa,
Perchè nel ventre andando per la gola,
Diſſe: fui pur, che falſa profeteſſa!
Ma non è ſtata queſta volta ſola,
E quantunque io ſia vecchia, e perciò ſcaltra,
Credo una coſa, ed eccotene un' altra.

XXI.

M' ha tutto ſconturbato l' occipizio,
Le fibre, le midolle, il corpo tutto,
Per me ſon queſti i ſegni del giudizio,
Che il mio piccolo Mondo vuol diſtrutto
Dell' individuo mio col precipizio;
Io non credeva un caſo tanto brutto,
Ma importa poco l' eſſer ſavia, e leſta,
E allor ch' io temo d' acqua, e' vien tempeſta.

XXII.

Biſogna dunque render l' armi a Giove,
Che col Dottor ſi ſta male a ſperanza,
Uccel ſi è fatto di cattive nuove,
E o ſia ſceſa di teſta, o pure uſanza,
Ci manda in quel paeſe ove non piove,
La pretende, e fa il fava con iattanza,
Perchè ha letto il Bonciario, e il Torſellini,
Ma ſi vada a far rendere i quattrini.

XXIII.

Io vo dopo le tante in ſepoltura,
E ancorchè non ſia pecora la morte,
Tanto fiuta, che trova la paſtura,
Ed è queſta degli uomini la ſorte,
Che lievitati, e cotti, la natura
Se li divora come tante torte,
Con quel, che diſſe presbiter Andreas,
Venite peſciolini ad retes meas.

XXIV.

E' ben però, che il Medico avviſiamo,
Che ſi va co' cadaveri a dozzina,
E che in queſta batoſta lo proviamo,
Se n' eſce a ben, e s' una n' indovina;
Si chiami, e in lungherìe non la mandiamo,
Nè da oggi, e ſtaſera, a domattina,
Mi diſpiace però, ch' io ſono quella,
Che ha col Medico ſuo roba in gabella.

XXV.

Ma voi, Signora mia, ſtarete freſca,
Se vi gettate in braccio, e ve ne ſtate
A un uom, che nel pattume e meſta, e peſca,
E ſolo è buono a far delle ſventrate,
Amico del bagordo, e della treſca,
Che ogni altra coſa, ſe voi ci badate,
Ha in taſca, nelle ſcarpe, e nelli orecchi,
Fuor che (1) il Nume, che dà la poppa a' vecchi.

(1) *Cioè Bacco.*

Venne

XXVI.

Venne il Medico in fretta come un nibbio,
O, direbbe il mio Meo, come un assillo,
Per fare il tanto sospirato tribbio,
Perchè punto nel cuor come da spillo;
Vedrai, dicea tra se, s' io te l' affibbio,
E apponlo a me, se non mi cavo il grillo,
E giacchè tu m' hai fatto venir quì,
Canterò la canzona (1) del Teclì.

XXVII.

Ci sei pur capitata, o vecchia strega,
In man di chi con te forte è sdegnato,
Perchè dopo aver fatto a chiedi, e prega,
S' è visto (e il Ciel sa come) angariato,
Ond' è, che nel curarti oggi rinnega
La spargirica sua, ed ha giurato,
O di posta, o di balzo, o di rimbalzo,
Di darle, se gli vien la palla al balzo.

XXVIII.

Voglio far da Norcin, voglio castrarti,
E tutta quanta giù tirar la buffa,
Da macellaro voglio scorticarti,
E appettarti fra poco una baruffa,
Da farti sdruci, che nè meno i sarti,
Perchè m' hai cagionato tanta muffa,
Che sorta, ch' ell' è come la rovella,
Che non paga alla porta la gabella.

(1) *Si cantava in occasione della liberazione di Vienna.*

XXIX.

Le tocca il polſo, e dice: l' egritudine
Naſce da umori inſieme corrucciati,
E tunc la vecchia mia conſuetudine
Suol tenergli a ſtecchetto, e rinfreſcati,
L' eſofago, e il polmon la valetudine
In priſtinum ritorna a' primi ſtati,
Flemma però ci vuol, perchè a bigonce,
Vengono i morbi, e ſe ne vanno a once.

XXX.

Prenderem queſta ſera un bocconcino,
O due, o tre, o quattro di giacinto,
E il voſtro, ſe (1) chiudete il fineſtrino,
Credete a queſto fuſto, è un mal dipinto,
Che da un rimedio, che ha dell' anodino,
Spinto ſe n' anderà vinto, e convinto;
Se non vi da con un cannone in teſta,
Non è di quel, che fa abbaſſar la creſta.

XXXI.

Neceſſario è però guardare il letto,
E ſtarvi rannicchiata, e ben calduccia,
Pigliſi a queſto fin lo ſcaldaletto,
Pien di cenere calda tiepiduccia,
Perchè al freddo chi va contro di petto,
(2) Fa un veſtito all' antica alla ſua buccia,
E ſe lo fate voi, che ſiate inferma,
Uſcirem tutti due preſto di ſcherma.

(1) *Chiudere gli occhi per dormire.*
(2) *Trinciaſi la pelle com' erano gli abiti antichi.*

XXXII.

Cui ella : sì, che è panno, che acconsente,
Stare in letto calduccia, e ben coperta;
Per lei, che più da tanto non si sente,
Da volerla col male alla scoperta,
Ma in ordine al malore, ella è, che sente,
E ch' egli sia di quello, è più che certa,
Sa, dice, più un sol pazzo i fatti sui,
Che non san cento savi i fatti altrui.

XXXIII.

Andrò per ora a letto, ed il boccone,
Già che s' ha da ingollar, l' ingollerò,
Indi farò serrar porta, e balcone,
E fin, che sia (1) dìaccio dormirò,
Dopo decideremo la questione,
Che sta tutta in veder s' io n' uscirò,
Sebbèn su la mia morte non si vota,
Perch' il morire è decision di Ruota.

XXXIV.

Or via, dice il Dottor, forti alla speme,
Se non er' io, morivi l' altra volta,
E' segno, e contrassegno, che mi preme,
Dall' avervela allor messa in rivolta,
La morte d' impedir, che adesso freme,
E se la fa, non la farà di colta;
Ma voglio farle far più d' un viaggio,
Ch' io giuocator con lei son di vantaggio.

(1) Dìaccio : *giorno grande, detto de' Contadini*.

XXXV.

Il letto fu rifatto, e ſpiumacciato
A tutto garbo, e non alla rurale,
Con ſcaldaletto poi fu riſcaldato,
Da imo a ſommo fino al capezzale,
E perchè nulla trovi raffreddato,
Si dan due ſtriſciatine anche al guanciale,
Fu fatta in ſomma al letto ogni moina,
Come a quel di madonna tenerina.

XXXVI.

Il Medico trovato lo Speziale,
Il giacinto gli chiede, e del più buono,
Perchè cavi di teſta il fumo al male,
E gli canti un recede in primo tuono,
Con una intimazione camerale,
Che alla più lunga dia volta nel nono,
E ci s' arrecherà, ſe in men di due,
Il furbacchiotto non fa delle ſue.

XXXVII.

Preſo, che l' ha, l' imbozima, e lo acconcia
Con diabolico eſtratto velenoſo,
E con quella peſtifera ſua concia,
Che pugnere fa più, che lo ſpinoſo,
In doſe, che di peſo era mezz' oncia,
Le porta un ſerpe in un boccone aſcoſo,
E le furie, e le parche, e il duolo, e il pianto,
Con Eaco, Minoſſe, e Radamanto.

Non

XXXVIII.

Non mi ſtrabilio or più, s' ell' è di quelli,
Che preſi, anzi afferrati per la ſtrozza,
Non trovan nè colonne, nè puntelli,
Per reggerſi al furor di chi gli ſgozza,
E forſe vi parrà, ch' io vi corbelli,
Se vi dico, che il Medico è una bozza
Del porco, che attorciglia ognor la coda,
Ma non la lega mai, nè mai l' annoda.

XXXIX.

Torniamo a Celidora, che ſtraluna,
E par, che dalla fronte ſchizzi gli occhi,
Paonazza, e nera ſimile alla Luna,
Allorchè fa l' ecliſſe, e pria, che imbocchi
Le pillole, le guarda a una a una,
Temendo, che il Dottor non l' infinocchi,
Le manda giù, ma ſon tutti frenelli,
Bench' il Medico ſuo gliel' inorpelli.

XL.

Dormito, ch' ebbe un' ora, ſi ſvegliò,
Dalla toſſa, e dal rantolo aggravata,
Ma poi dal dire al far lo rilegò,
E riſcoſſa, nè men l' ebbe graziata,
Ond' è, che l' apprenſion la ſcombugliò,
E diſſe: ſiam più là, che all' inſalata,
Perchè ſperando al mal miglioramento,
Soffia peggio, che mai lo ſteſſo vento.

Oimè

XLI.

Oimè, oimè ſon morta, e ſon ſicura,
Quà lo ſpecchio, e la ſpera, ch' io mi guardi,
E m' alzi da me ſteſſa la figura,
Non vedete, che ha in man la morte i dardi;
E mi dice: ecco quà la ſepoltura,
Già come lana ſtai ſotto a' miei cardi?
Mi ſta però il dover, ſe ora mi ſciupo,
Se le pecore ho date in guardia al lupo.

XLII.

Il mio Medico è quel, che mi aſſaſſina,
Ei le forbici accoſta alla mia vita,
E col verduco in man ſenza guaina,
Olà, dice, facciamola finita,
E io [1] mogia aſſai più d' una bambina,
Non ſtiaccio l' uovo, e pur l' ho fra le dita,
Ma ſe capita quà, più non m' adula,
S' ha a rivoltare al Medico la mula.

XLIII.

Ma eccotelo appunto ilare, e lepido,
Con tutto ſopra il volto il mar pacifico,
E benchè traditor con grugno intrepido,
V' ho portato, le dice, uno ſpecifico;
Da pigliarſi ſtaſera, o freddo, o tepido,
E qual ſia verbograzia, or vi ſpecifico;
Riſponde, fuggi, ch' io conoſco appieno,
Che allevata mi ſon la ſerpe in ſeno.

(1) Mogio: *di poco ſpirito.*

Per

XLIV.

Per te mi trovo in letto alla candela,
Asino dell' arcadia naturale,
E valico il mar nero a remo, e a vela,
Fo Quaresima senza Carnovale,
Con un freddo nell' ossa, che mi pela,
Non sei un uomo vero, e razionale,
Ma un di color, cui diede Giove, o Venere
Di specie un' oncia sol mille di genere.

XLV.

Che vuoi darmi stillati, e consumati,
Cordiali, pangrattati, e brodi lisci,
Di polli, e di capponi viperati?
Lo scordeon, la sena, ed i trocisci,
Estratti, sali, e vini acciaiati,
Manna, cremor di tartaro, lentisci?
Scropol non vo' di tuo, ana, nè dramma,
Morta, ch' io son, non mi rifà la mamma.

XLVI.

Quando vengan da te, se fosser ori,
Ametisti, topazi, o altre gemme,
Di camomilla, o di buglossa i fiori,
E tutto quel, che può smorbar le flemme,
Preso in polveri, in pillole, in liquori,
Sarà più facil, che Gerusalemme
Venga un dì a Malmantil, ch' io condescenda
D' entrar de' morti tuoi nella tregenda.

XLVII.

Non voglio più da te confortativi,
Meschina me, che fui tre volte buona,
Tienti pure astringenti purgativi,
Che quantunque noi siam più in là, che a nona;
E mi aspetti, ch' il Boia or ora arrivi,
Vo' mostrarti, ch' io so quella canzona:
Di dir di no, non esser mai satollo,
Ogni osso si rassetta fuor, che il collo.

XLVIII.

Vattene, ch' io non posso più vederti,
Nè mai t' avessi o conosciuto, o visto,
Beata me, se in cambio di tenerti,
T' avessi di biscotto un dì provvisto;
Se in Malmantil più badi a trattenerti,
Farai presto del Trinca il mal acquisto;
Biascia fra' denti, pur morrà costei,
Morrà Sanson con tutti (1) i Filisdei.

XLIX.

Il Dottor con fintaggine soggiugne:
Colle buone: eh lasciamo andar la rabbia,
Che a guisa d' una vespe il cuor vi pugne,
E bisogno d' elleboro par, ch' abbia,
Giacchè a farvi dibattere omai giugne,
Qual matto augello, il capo per la gabbia,
Tanto dunque uno spruzzolo v' annacqua,
E v' affogate dentro a un bicchier d' acqua?

(1) Filisdei *corrotto dalla plebe.*

Corbel-

L.

Corbelli ! chi v' ha detto, ch' io ſon reo?
Il mio medicamento è propio un fiore,
Che teccola non ha, pelo, o pur neo;
Non avete ſentito il ſuo ſapore,
Che del buono lo porta all' apogeo?
Del color poi non fiato, e dell' odore,
Non ſta nel Mondo lungo tempo a paſcere
Pecora, ch' ebbe già fretta nel naſcere.

LI.

O ſpariſci, dic' ella, o colli ſputi
T' imbalſamo il moſtaccio, e allor fa il gabba,
Teſta da incoronarſi colli aguti,
Ti farò la cipolla, empio Barabba,
Sempre zuppo di vin come gl' imbuti,
Ma anche il gabbator dà in chi lo gabba,
Gaſtigherò ben io tante tue colpe,
Ma non più colla coda della volpe.

LII.

Così in fin delle fine ebbe a marciare,
Perchè il tempo per lui facea culaia,
Dicea ſummiſſa voce, a dommeare,
Non ſtiam più quì, che ſtroſcia la grondaia.
E avverti, e avverti ben, non alitare,
Per non provar ſe tigne la caldaia,
Vatti a ripor, ſe femmina, che fila,
Fa paſſare un Dottor per la trafila.

LIII.

Più di là, che di quà, ma ancora viva,
Fa chiamare il Notaro, e alla presenza
Di sette Testimonj vuol, che scriva
La sua testamentaria sentenza,
S' ha, dice, da far vela all' altra riva,
D' un settanta in isconto, e in penitenza,
Ma ad un albero secco, anche un tartaglia,
Non tartaglia, ma grida: taglia taglia.

LIV.

Scrivete, ch' io Padrona indipendente
Di Malmantil con tutte l' adiacenze,
E dello smisurato continente,
Ch' ha in corpo terre, ville, e iusdicenze,
Esenti, e senza dazio di niente;
Senz' appellar da giudici, e sentenze,
Tiro il calzin, ma non m' importa nulla,
La balia non m' affoga nella culla.

LV.

Lascio il corpo alla terra, e il resto al Cielo,
La roba già si sa, che a chi va, va,
Seppellitemi, ma non sotto un melo,
E questo vi sia chiesto in carità,
A' servitori non si levi un pelo,
Se anche a' ciuchi la biada, e il fien si da,
Si paghin dunque, e se non c' è danaro,
Sappian, che a questo mal non c' è riparo.

LVI.

Il ſopraccapo faccia il mio cugino,
E ſe ci fa all' amor, abbia i caſtelli,
Le terre, la corona, il baldacchino,
Così non ſembrerem degli Orfanelli;
Dover non è, che qualche babbuino,
Ereditando il mio fino a' peſtelli,
Venga ſenza ſaper quel, ch' ella coſta,
A goder caſa fatta, e vigna poſta.

LVII.

E per non dir fandonie egli ha del merito,
E glie n' ha da avanzar, s' egli è Baldone,
Se non foſs' altro, io ſo, che lo rimerito,
Ch' io non fo il giramondo col bordone,
Ond' è, ch' in iure, e in fatto non mi perito,
Ed ei contro la legge, e la ragione,
Non s' apre il paſſo a forza di baleſtre,
Entrando in caſa altrui per le fineſtre.

LVIII.

Le maſſerizie mie ſien tutte ſue,
Il cucchiaio d' ottone, e quel d' argento,
I letti nuovo, e vecchio tutti due,
La buſſola, l' uſciale, il paravento,
I quadri del Vaſar, (1) di Cimabue,
I polli, che ſaran vicini a cento,
Ch' io non vo', che ſi vendano (2) al ſubaſto,
E poi non va mai l' aſin ſenza il baſto.

(1) Di Cimabue, *non del vero, ma d' un* cima di bue; *così* del Vaſari: *quaſi dica Pitture da boccali.* (2) *Alla tromba.*

LIX.

Aghetti , nastri , spilli , aghi , e ventagli ;
Mole , vergati , mezze lane , e bissi,
Pezze di panno , rotoli , e ritagli ,
Arbagio , taffettà , rense , e calissi,
Forbice , spere , cemboli , e sonagli,
Con l' altre ciarpe mie , che son subissi,
Sien delle serve , acciò le poveracce
Vedan , ch' io rendo lor pan per focacce.

LX.

Al servitor , che spaccia il cedidoro,
E che galoppa in Francia , in Fiandra , in Spagna,
E il porta al gran Mogol , all' Indo , al Moro ,
Al Prete Ianni , in Persia , in Alemagna,
Si lasci quel , che busca argento , e oro ,
Nè soggiaccia a pension quel , che guadagna,
Perchè sarebbe un ciuco il poverino ,
Che bee ogni dì l' acqua , e sgobba il vino.

LXI.

Bisogna , che Baldon pensi a' miei debiti,
E se gli accolli tutti , e poi gli paghi,
Volendo ogni dover , ch' egli mi sdebiti,
I creditori miei per render paghi,
E perch' io non ho crediti , s' indebiti,
Che non si può pagar a spilli , e aghi,
Al debitor negai ferie , e vacanze,
E il creditor pasciuto ho di speranze.

Ma

LXII.

Ma gli lascio di gioie un mezzo mondo,
Se poi sien false, o buone, è un altro quia;
Tutto però si muta in quel, ch' è tondo,
Per cui s' aggiusta ogni diavolerìa,
E se a saldar non basta questo fondo,
(1) Chi tira il ferraiuolo per la via,
Anch' egli imparerà questa dottrina,
Che rosa non fu mai senza la spina.

LXIII.

Allora che per ben sarò aggobbita,
E in ciò non mi si faccia a trucchia, e resta;
Ch' io non vo' star co' morti mezza in vita,
(E ve ci mancherebbe appunto questa)
Col vin la faccia mia sia ripulita,
Se no da morta ancora alzo la cresta,
E dal servizio mio vi do licenza,
Se poi non ve n' è più, si faccia senza.

LXIV.

La veste, che averò nel cataletto,
E mi si metterà quella da sposa,
Che come ho fatto, più non la confetto,
Benchè incarnata, e di color di rosa,
Voglio, comando, ordino, e commetto;
Che resti a farmi bella (1) in Vall' ombrosa,
Non voglio esser riposta nella cassa,
Tutta arruffata come una matassa.

(1) *S' intende de' creditori, che in questa forma domandano di esser pagati.* (2) *Vale: in sepoltura.*

LXV.

Del reſto per adeſſo queſt' è quanto,
E anche a dover, che dite Signor Sere?
Che non ſi trova già quì volto il canto,
A quel, ch' io laſcio ſimile un avere,
Non vi manc' altro per paſſare il vanto,
Che una villa con vigna, e con podere,
Penſi però Baldon, ch' è coſa ſciocca,
A donato caval guardare in bocca.

LXVI.

A voi Signor Notaro in pagamento,
Il calamaio laſcio, e il polverino,
La penna, e i fogli, e ſe non vi contento,
Empietevi, e pigliate il temperino,
E ben, che non vi ſia nulla d' argento,
N' avrà (1) di catti il voſtro tavolino;
Io vi ringrazio: addio, del reſto poi,
Il Sole è bel, perchè ſomiglia voi.

LXVII.

Le corriſponde il Ser, e le riſponde:
Obbligato Signora, a' conti miei,
Lei mi ſupera troppo, e mi confonde,
E ſe la debbo dir, dirò, e direi,
Benchè dire, e ridir poſſa d' altronde,
Che il Sole è bel, perchè ſomiglia lei,
Ma va' a tener la tua ſcrittura in pari,
Se ſi pagan di chiacchiere i Notari!

(1) *Cioè: averà più del ſuo dovere, o del ſuo merito.*

Ordina

LXVIII.

Ordina dopo questo al Segretario,
Che issofatto a Baldon mandi una copia
Del fatto, e del da farsi, e l' inventario
Delle ciarpe avanzate alla sua inopia,
Este ait curatòr testamentario,
Tutore, e esecutor, titoli in copia,
E giacchè l' aver poco erat in fatis,
Multa pauca faranno un unum satis.

LXIX.

Interim il veleno lavorava,
E quel, ch' era di peggio, serpeggiando,
Il cuor, ch' è un buon boccon, sbocconcellava,
E un rialto faceva il più nefando;
Ella appunto un lucignolo sembrava,
Che si va in moccolaia consumando,
E per lei era il domandar soccorso,
Quel, che sarebbe, a' birri il far ricorso.

LXX.

Viaggiava il Dottore, e lo Speziale,
Ch' era arso più di Troia in medicina,
Volea la caponaggine del male
Scocciar, con darle a ber la china china,
Con cui la dava fuori l' animale,
Da star più a erba, e a fieno, che a farina,
Ella ci crede, e mentre l' asin raglia,
S' attacca, qual chi affoga, ad una paglia.

LXXI.

Se ho da guardar, dicea, l' indicativo,
In tempo è di preterito imperfetto,
E so, che fissa sta nell' ottativo;
Di cambiarlo in preterito perfetto,
Ma la China sarà un imperativo,
Da farlo diventar plusquam perfetto,
E pur, che un disiuntivo non arrivi,
Ha per copulativo a star co' vivi.

LXXII.

Fu portata, fu presa la bevanda,
Che in cambio di voltarle in poppa il vento,
Coprilla d' una bioscia sì nefanda,
Che non par vero il testo, nè il comento,
Giro in quà, giro in là, e in ogni banda,
Resto, disse, del letto a lume spento;
Parmi di star nel golfo della Svezia,
O pur tra Marco, e Todoro (1) in Venezia.

LXXIII.

La tengono le serve a zuccherini,
E votansi il cervello ad isvagarla,
Come suol costumarsi co' bambini,
Che si placan con (2) bambole, e con ciarla,
Con fischi, carrozzine, e cavallini,
Del soprappiù nè meno se ne parla,
Ma di dite, e di fate un bel concerto,
Che val quando si predica al deserto?

(1) Marco, *e* Todoro *sono in Venezia due colonne, ove s'impiccano i rei.* (2) *Sono le* bambole *figure di cenci vestite per ordinario da donna.*

Canta-

LXXIV.

Cantava giorno, e notte una canzona
Con occhi ſcerpellati, orbi, e ciſpoſi,
Chiedendo per danar, s' ell' era buona,
A far la tura a' paſſi frettoloſi,
Se gli volea la morte, era padrona,
Ma già gli ſtami ſuoi erano roſi,
Dovea prima penſare alla ſua balla,
E non fuggiti i buoi ſerrar la ſtalla.

LXXV.

Orsù, diſſe, fratelli, il collo è fatto,
E vuol girar la morte il cappon graſſo,
Giuoco, che queſta volta non la sbatto,
D' entrar dentro alla barca del mal paſſo,
Val, che fra poco il topo è in bocca al gatto?
Vi ricordo però, mentr' io trapaſſo,
D' amarvi o come Ipolito, e Dianora,
O almen come la ſuocera, e la nuora.

LXXVI.

Si portin per la ſtrada le candele,
Altre di mezza libbra, altre d' intera,
Non però quelle del color del mele,
Ma che bianca lattata abbian la cera,
Affin ch' in terra non battiam le mele,
Se la notte, in cui muoio, a ſorte è nera;
E ſe non ſo co' lumi dove io vada,
Senza di loro ſcambierò la ſtrada.

LXXVII.

Sorpresa poi dall' ultimo accidente,
Che fu la tromba della sua marciata,
Con un filo di voce intermittente,
O via, disse, abbiam fatto la stiacciata,
Più non ci vedo, e le lanterne ho spente,
Nuotai, nuotai, e alfin sono annegata;
Bisogna dirci, e non si può scampare,
Il tempo vien, per chi lo può aspettare.

LXXVIII.

Sentì pria di morire un duolo artetico,
E di più qualche moto convulsivo,
Un sudore sudò diaforetico,
E disse: a mezza notte non arrivo,
E a crederlo son peggio d' un eretico,
Anzi un' ora a campar mi sottoscrivo;
Ma le fe allor la morte una gambetta,
E presto la spicciò, perch' avea fretta.

LXXIX.

Lavata, ch' ella fu con pulizìa,
E fatto al viso un poco di bucato,
Per far onore alla sua Signorìa,
Vestita com' aveva comandato,
Di Venezia parea (1) la Mercerìa,
Da' lumi fu il cadavero assediato,
Ch' erano a stuoli, a branchi, a mucchi, a gerle,
Quasi s' avessero a infilar le perle.

(1) *Luogo, ove si vendono varie sorte d' abbigliamenti.*

LXXX.

In caſſa quel veſtito le fu meſſo,
Col qual nel cataletto fu diſteſa,
E non un intignato, e manimeſſo,
Come ſuol farſi per la manco ſpeſa.
V' è chi dice, che foſſe di cipreſſo,
Chi d' abeto la caſſa, e una conteſa
Se ne fa da più d' un, ma ognuno ha il torto;
Perchè non ſi rivede il conto al morto.

LXXXI.

Di farle però niun ſi ricordò
L' epitaffio, e l' elogio ſepolcrale,
E a ciò in quel parapiglia niun badò,
Perchè s' è fatto quaſi naturale
Penſare a ſe, e chi sballò, sballò.
Ma io lo voglio fare o bene, o male;
Affin che al nome ſuo, che fu un portento,
Non nuoca l' aria, l' acqua, il fuoco, il vento.

LXXXII.

Giace quì Celidora, ultimo frutto
Del babbo, della mamma, e della ſchiatta,
Finchè viſſe nel mondo ebbe di tutto,
Fu ricca, indi non ebbe una ciabatta,
Regnò, poi vide il Regno ſuo diſtrutto,
Ebbe lunga la vita, ora è disfatta,
Ma ſe ſpeſſo cambiò volto, e gonnella,
In non aver cervel fu ſempre quella.

LXXXIII.

Abbiamolo per lei, perchè altrimenti,
Quando ce n' anderem, ſopra alla tomba,
In cambio d' iſcrizioni, e documenti,
Quì giace il tale, e il nome ſuo rimbomba;
Per quelli, ch' egli oprò rari portenti,
O di Marte guerrier dietro alla tromba,
O in pace ſotto porpora, e ſcarlatto,
Meglio ſi potrà dir: quì giace un matto.

LXXXIV.

Per me credo già corſa la ſentenza,
Ch' io ſia ſcritto de' matti il primo al ruolo;
Perchè d' andar carpon colla licenza,
In Parnaſo ho voluto ergermi a volo;
Farò dunque il pitaffio in penitenza,
Per allor ch' io ſtarò morto ſub ſolo:
Quì giace un uom, che con inchioſtri, e penne,
Con verſi, e rime in fin diede in cotenne.

LXXXV.

Almeno non aveſſi incominciato,
E poi foſſe reſtato nella penna,
(Come ſuccede allor ch' io do in bucato,
Alla mia lavandara, ch' è una (1) menna,
Cui ſempre un cencio reſta non lavato)
Un detto, o un fatto, perchè un là m' accenna,
Chè a queſti Lege Iulia, id eſt di Giulio,
Ne va un groſſo di pena, ovvero un giulio.

(1) Menna *vuol dir donna, cui non rieſce bene veruna coſa;* Mennino *ſi dice anche a' ragazzi, che non ſon buoni a nulla*

LXXXVI.

Chi cerca, e trova il rado, eccomi quà,
Ad luendum in corpore, aut in re;
Prima vedrò come la borſa ſta,
E ſe per ſorte arroveſciata ell' è,
Alle Stinche albergar biſognerà;
Ma c' è, ſe non ne ho io, chi ne ha per me,
Onde non avverrà, che chi ha d' avere,
Abbia il mandato, e non trovi il caſſiere.

LXXXVII.

Nè io mi troverei in tanti imbrogli,
Se non mi titillava il pizzicore
D' imbrattar colle rime tanti fogli,
E di dargli di più allo Stampatore,
Mar, che dell' acqua ſua getta dai ſcogli,
L' oro, e l' onor, quai peſci morti a fiore,
Onde per non andare in precipizio,
Il pozzo vi vorrìa di San Patrizio.

LXXXVIII.

Non foſſer queſte almen rime da chiodi,
Che fan propio un ronzìo come i moſconi,
Verſacci ſcatenati, e ſenza nodi,
Fogli pieni d' inſulſi ſcerpelloni,
Di concetti fra i Mimici i men ſodi,
Da dar che fare a cento Sibilloni,
Ottave da far rider le bertucce,
Che nè men ſtanno in piedi colle grucce.

Voi,

LXXXIX.

Voi, che lo ſtocco, e il batticul di maglia
Cantaſte di Baldon, che in fine, e in fatti
Vinſe la Malmantilica battaglia,
E che faceſte coi Poeti i patti,
Che ſi moſtraſſe ognuno uomo di vaglia,
N' avreſte trovat' un da far baratti,
Con dirvi o brutta, o bella, ch' ella ſia,
Voi mi deſte la voſtra, ecco la mia.

XC.

Facciamola di grazia un po' finita,
Ma, che s' ha a far di queſte filaſtrocche?
Mandiamole alla (1) Menica, e alla Bita,
Per ſolfeggiar quand' hanno in man le rocche,
O allor, ch' hanno la ſpola fra le dita,
O quando il beccar portano alle biocche,
E dica ognun la ſua, che ognuno eſt liber,
Ma hic aliter non fit, amice, liber.

(1) Menica, e Bita *chiamano i noſtri contadini le donne, che hanno nome Domenica, e Margherita.*

Il fine della Ottava ed ultima Giornata.

(1)
PANEGIRICO
DELL' INVERNO
AL SIGNOR
CARLO CONTI.

SIGNOR Conti gentil, io vorrei dirvi
Un mio pensier, che mi s' è fitto in testa,
Ma temo, s' io lo so, d' infastidirvi.
So però, che lo stare allegro in festa,
Dentro termini onesti, vi diletta,
Ond' io posso con voi alzar la cresta.
Vi dico ben, che il verso mio rigetta
Apollo, Cetre, Muse, e Cornamuse,
Nè vuol cavarsi loro di berretta.
In Parnaso per me stieno rinchiuse
Queste belle figure; io l' assistenza
Voglio da Chi il saper un dì m' infuse.
Da voi la voglio, sì, che la semenza
Spargeste del mio povero sapere,
E il non far ciò sarebbe miscredenza;
Se voi siete un Apollo, egli è dovere,
Che v' invochi un Poeta, e a voi ricorra
A prendere il vigor nel suo mestiere.

(1) *Detto per ironia.*

Assistetemi dunque, acciò di borra
Io non empia i miei fogli, e difendeteli
Dal cavial, che gli aspetta, e dalla sorra.
Ove dicono mal, voi correggeteli,
Fate in tutto e per tutto il lor censore,
E s' è cosa fattibil, sosteneteli.
Ma acciò sappiate qual è il pizzicore,
Ch' io mi voglio con voi ora grattare,
D' udirmi attento fatemi il favore.
Certi, ch' hanno il compare, e la comare,
Che vuol dir che son uomini, e non bruti,
Dalle risa mi fanno smascellare.
E sapete, e' son uomini barbuti;
Non credeste, che fossero bambini,
Che per l' età non son punto saputi;
Or questi fioralisi, o gelsomini
Dicon, ch' è meglio il Verno, che la State,
E in ciò stan forti come travertini.
Ma io le stimo prette baggianate,
Da uomo lontanissimo dal vero,
Che si fa corbellar dalle brigate.
E' giusto come dir, che il color nero
E' più bello del rosso, e dell' azzurro,
E che un rosaio è grande più d' un pero;
E che una sorba è buona più del burro,
Una cipolla più che un cappon grasso,
Ciance, che a dirle, e a crederle non curro.
Così la paro a ognuno; e non la passo,
Che sia peggior la State dell' Inverno,
Perch' io sarei stimato un babbuasso.

Io ſo, che a dire Inverno, e dire Inferno
V' è una lettera ſol di differenza,
Onde ne prendo uno ſpavento eterno.
Non ch' altro quando io ſento l' inclemenza
Di quella benedetta tramontana,
Che ſcappar mi fa tutta la pazienza.
Perch' ella mi confina, e mi rintana
Del mio nero cammino in un cantone,
Per non ſtar fuora a batter la diana.
E lì tutto bruciandomi a un focone
Veggio in figura l' infernal fucina,
Ove brucia in eterno ogni briccone.
E ſtando lì di ſera, e di mattina,
Fin quand' io prendo un gelido riſtoro,
Ch' è aſſai più freddo della gelatina,
Dico fra me medeſimo, e mi ſcuoro:
Non è forſe una coſa da dannati
Il farſi nero al fuoco, come un Moro?
E lo ſcottarſi i piè, benchè diacciati,
A un fuoco uguale a quel d' una fornace,
Non mi fa quaſi uguale a quei ſgraziati?
Quelli ſon fra i carboni, io nella brace;
Eſſi involti nel fumo, io pur nel fumo,
Che trovar non mi laſcia unqua la pace.
Se la fiamma ho lontana, io mi conſumo;
Se vicina, io ſon ſimile all' arroſto,
Perchè l' umor natìo ſe ne va in fumo.
Guarda, ch' io poſſa legger l' Arioſto,
Il Boccaccio, il Burchiello, il Dante, il Taſſo,
Se il fumo s' alza, e non vuol ſtar naſcoſto.

Allora il pianto a gocciòloni abbasso
  Scende dalle pupille tormentate,
  Considerate voi, che bello spasso.
Quel pianto, che dall' anime dannate
  Riscuote il fuoco, allorchè le tormenta,
  Lo verso allorchè veggio le fumate.
Io so, che un grand' Autor, che non l' inventa,
  Afferma, che ogni reprobo in Cocito,
  Di freddo, e caldo insiem patisce, e stenta.
Ma anch' io non resto estatico, e stupito,
  In sentirmi gelato nelle rene,
  Allorchè il volto è tutto abbrustolito.
Se fuggo dal cammino, ov' io sto in pene,
  E mi rasciugo come una sardella,
  Stordito il capo mio, languisce, e sviene.
Perch' io mi trovo fuor della padella,
  Ma casco nella brace a dirittura,
  E cambio colla rabbia la rovella.
Per Casa m' empie ognuno di paura;
  Chi scatarra, chi tosse, chi singhiozza,
  Sorpreso da una fiera infreddatura.
Mi par d' essere in Dite, ove la strozza
  D' ogni empio manda fuor fremiti, ed urli,
  E gli vomita ognun, fin che si sgozza.
Nè crediate, Signor, ch' io quì vi burli,
  Son cose da stamparsi negli Annali,
  Nè pensate, che sian baie da ciurli.
Di più: lo stesso vino de' boccali,
  Si congela, e si diaccia in tal maniera,
  Che a frangerlo vi voglion stanghe, e pali.

Onde

Onde ſa di meſtier mattina, e ſera,
Che il ſervitor gli dia delle picchiate,
Acciò ritorni liquido qual era.
E poi ſentono i denti martellate,
Quando loro s' accoſta, che migliori
Sarian d' un aguzzino le nerbate.
Quindi appena ſi guſtano i ſapori,
E perdono il trebbiano, e il montalcino
I potabili lor prezioſi odori.
Biſognando nel ber fare a miccino,
Io m' attacco a mangiar per ſoſtentarmi,
E la fo da viliſſimo facchino.
Perchè il bere, mi par di ricordarmi,
Che ſia da Gentiluomo, e che il mangiare
Sia da facchin, nè credo d' ingannarmi.
Ecco il guadagno bel, che ci fa fare
L' Inverno con gli aſpriſſimi rigori,
E con ſvegliarci il ruzzo di pappare.
Ci toglie il contraſſegno di Signori,
Il meſtier gentiliſſimo del bere,
E ci fa lupi ingordi, e pappatori.
Si contentaſſe almen, che nel bicchiere
Gelaſſe il vino, e l' acqua nell' ampolle,
Non farebbe il dir altro di meſtiere.
Ma che mai non ci ruba in ogni colle,
In ogni piano? ei ſpoglia ogni giardino,
Che di fiori ha più fertili le polle;
Uccide il tulipano, e il gelſomino,
Fa ſtrage de' giacinti, e de' mughetti,
Secca la ſalvia, il timo, e il ramerino.

Di vedere una rosa non aspetti
Dama gentil per adornarsi il seno,
Nè di legar più fiori in bei mazzetti.
Tutto opprime l' orror quel, ch' era ameno,
Ogni delizia si riveste a lutto,
Si vota di beltà chi n' era pieno.
Quel che prima era vago, oh quanto è brutto!
Non si perdona a dittamo, a ginestra,
Ma ogni cosa cammina per l' asciutto.
Vi sarete affacciato alla finestra,
Quando Gennaio ha incanutito il mento;
Ma dite: quanto è sciocca la minestra!
Aveste mai l' amabile contento
Di veder sorbe, melagrane, o pere,
O pur di mele un piccolo frammento?
Non vi sarà sortito di vedere
Un fico, un' albicocca, un' avellana,
O le susine sopra le spalliere.
Ad ogni cosa fa la mirizzana
Ai cocomeri, all' uva, ed ai poponi
Quel, che suol fare ai vecchi la terzana.
Nè creda alcun, che agli uomini i geloni
Facciano sol del male, all' erba ancora,
E ai frutti fan venir gli stranguglioni.
Non vi rimane alcun, da' sassi in fuora,
Che son freddi gelati anche l' Estate,
Che non vada in bordello, ed in malora.
E chi la può scampar, quando imbiancate
Si vedon le pianure, e le montagne
Dalle più folte, ed orride nevate?

Il cigno allor, la tortorella piagne,
  Priva dell' odorifera pastura,
  Che allatta i corvi, i caprioli, e l' agne.
Allor dentro le casse in sepoltura
  Non stan le camiciole, ed i giubboni,
  Nè treman d' intignar per la paura.
Spiega ognun ferraiol, spiega coltroni,
  Sottane, e non le belle, ma le gravi,
  Santambarchi, pellicce, e pelliccioni.
Tutti quanti i poltron diventan bravi,
  E s' armano di panni alla gagliarda,
  D' un freddo orror per non restare schiavi.
Lasciata in un cantone la labarda,
  Minacciano al nemico, e fiamme, e fuoco,
  Con un laveggio incambio di spingarda.
Votan barili, e botti a poco a poco,
  E serve loro il vino di corazza,
  E in far ciò chi ha da ber non è dappoco.
Contro il freddo, che tutti opprime, e ammazza,
  Le trinciere si fan nelle cantine,
  E circonvallazion di simil razza.
Ma perchè lascio incauto le cucine,
  Ove servon di spade le palette,
  Gli spiedi d' archibusi, e colubrine?
Queste cose, e altre simili alle dette,
  Riscaldate, infocate, anzi roventi
  Son contro il freddo, e il giel l' ammazzasette.
Onde in cucina strepito di denti
  Non si sente, o dolor di membra, o d' ossa,
  Nè si provan del freddo i duri stenti.

Tutto

Tutto ſta quieto, toltone la toſſa,
Che impaziente di ſtar punto naſcoſta,
Al fuoco ancor da ſpeſſo qualche ſcoſſa.
Laſciate or, ch' io vi faccia una propoſta,
Colla quale conchiudo i miei ſtrambotti,
Dopo, che avrò ſentito la riſpoſta.
Se per fuggir l' Inverno anche i merlotti
Fan tutto quel, che e' ſanno, chi lo loda
Non merita ceffoni, e pizzicotti?
Nè men color, che portan corna, e coda,
Fuggono il ben, dunque tirate l' ergo,
Da queſta mia premeſſa vera, e ſoda.
Non credo già d' aver parlato in gergo,
Sì ch' io m' abbia a ſpiegare; e poi con voi
Non ſi parla con un, che legga a tergo.
Queſto è ſtato un diſcorſo fra di noi,
Fate, ch' altri non l' oda, ch' io non voglio,
Che mi dica qualcuno i fatti ſuoi.
Cavatemi bensì d' un grande imbroglio,
E datemi a non rompere l' aita
In un da me temuto, e duro ſcoglio.
Vorrei dal Ciel pregarvi lunga vita,
Ma s' io lo fo, vi prego molti Inverni,
E nel libro per voi ſcrivo ad uſcita,
Perchè il deſiderarvi gli anni eterni,
Quando ſon pien di male, è coſa ſtolta,
Giacchè per voi ſarebber tanti inferni:
Farò così; vedete, s' io l' ho colta;
Pregherò per dar fine a queſti giuochi,
Che Inverni il Ciel vi dia in vita molta
Moltiſſimi a vedere, a ſentir pochi.

IL PENTIMENTO
OVVERO
LA STATE.
AL SIG. DOTTOR
GIUSEPPE BIANCHINI
DI PRATO
ACCADEMICO FIORENTINO.

HO Fatto molti errori in vita mia,
Uno però n' ho detto, ch' è più tondo
Del fratello maggior della pazzìa.
Non ſo ſe mai ſi poſſa in queſto Mondo
Dirne un ſimil, che ſe cadeſſe a baſſo,
Starìa nel mar qual peſce groſſo a fondo.
Io però, che talor mi prendo ſpaſſo
Di farla da Poeta, ho conoſciuto,
Che camminar biſogna paſſo paſſo.
Ma non ſo dir di dove ſia venuto
L' equivoco, l' errore, il farfallone,
Dedicato ad un uom dotto, e ſaputo.
Conſideri ciaſcun, ſe in concluſione
Avrà detto, ch' io ſono uno ſguaiato,
Mendico di cervello, e di ragione.
Per queſto di ridirmi ho già penſato,
E far del fallo mio la penitenza,
Se pur potrò con queſto eſſer ſcuſato.

Sento, che mi rimorde la coſcienza,
Che mi lacera ognora, e mi martella;
Di modo, che mi ſcappa la pazienza.
Vorrei, che fra le nove una ſorella
Pregaſſe il Dio di Pindo a perdonarmi,
Ma a dirla in verità chi ſarà quella?
Chi mai vorrà fra lor riconciliarmi
Con quella Deità, che ſulla cetra,
Miſura de' Poeti, e peſa i carmi?
Dell' aſino non giugne il raglio all' etra,
Onde a me, che di lui ſono un buon pezzo,
Chi del fallir l' aſſoluzione impetra?
Di tante anguſtie, e crepacuori in mezzo,
A voi, Signor Bianchini, umil ricorro,
Perchè mi diate a uſcirne fuori un mezzo.
Mentre voi ci penſate, io la diſcorro,
E chiattuto confeſſovi l' errore,
Che dir mi fe più volte, io più non corro.
Mi venne un anno a dietro il pizzicore
Di fare un (1) Panegirico all' Inverno,
E vi ſparſi a più gocciole il ſudore.
L' avergli concepito un odio eterno
Mi meſſe a un tratto nella fantaſìa
Di deſcriverlo ſimile all' Inferno.
Preſi pertanto in man la penna mia,
E lo riduſſi a dar gli ultimi tratti,
Con una ſatiraccia la più ria.
Chiamava tutti quanti ciechi, e matti
Color, che della State in Sol leone
Lo volevan migliore a tutti i patti.

(1) *Detto per ironia.*

Facea

Facea de' mali ſuoi la deſcrizione,
E tanto mi pareva di dir bene,
Che mi ſtimava un Toſco Cicerone.
Inver ſon tali, e tante le ſue pene,
Gl' incomodi, i diſaſtri, le ferite,
Che ſolo a ripenſarvi il capo ſviene.
Quindi le mie potenze sbalordite,
S' erano innamorate della State,
Ma le ragioni lor ſono ſvanite.
Io non ſentiva allora le ſonate,
Che ſento adeſſo, e il perfido bruciore,
Che mi percuote colle martellate.
Il non vedere allora un frutto, un fiore,
Il ſentir gli aquiloni, e gli ſcirocchi,
E di giorno, e di notte a tutte l' ore:
Mi fe cantar di lui coſe da ſciocchi,
Spropoſiti maſſicci, e da ſgrugnoni,
Ch' or me la fan venir fino a' ginocchi.
Adeſſo ch' io ſon giunto a' Solleoni,
Vorrei l' Inverno, che allor biaſimava,
E mi do delli ſchiaffi, e de' ceffoni.
E' ver che tutto allora mi gelava,
E mi trovava come intirizzito,
Ma mi paſſava allor ch' io mi ſcaldava:
Dal caldo ora mi trovo rifinito,
Bramo que' venti, che allor non volea,
Ma chi fa ritornar quel ch' è fuggito?
Ch' il Sol non riſplendeſſe mi ſpiacea,
Ricoperto da nuvoli, e da oſcuri
Folti vapor, perch' io non ci vedea.

Vomitava dal ſen giuri, e ſpergiuri,
Perchè facea meſtier di ſtare al foco,
E il capo avrei battuto anche ne' muri.
Ora il Sol troppo ſcalda, e a poco a poco
Fa, ch' io mi ſpogli, e reſti quaſi ignudo
Senza trovar di refrigerio un loco.
In iſmanie mi trovo, e ſempre ſudo,
E la mia vita ſi diſtempra in acqua,
Per un fiero calor, che boll' e è crudo.
Il volto mio ſi lava, e ſi riſciacqua,
Ma dopo quel breviſſimo conforto,
Nuovo caldo ſudor tutto l' innacqua.
Inverno mio, mi lamentava a torto,
Ed ora lo conoſco, e lo confeſſo,
Che mi trovo anguſtiato, e mezzo morto.
Di membra, e di cervel languido, e feſſo,
Non più mi reggo in piè ſenza puntelli,
E trito ſono al par d' un cappon leſſo.
Son arſi abbruſtoliti i miei budelli,
E quanto beo più, più ber vorrei,
Trebbiani, barbaroſſe, e moſcatelli.
Riſolvermi a mangiar io non ſaprei,
Se a canto ſempre non aveſſi il fiaſco,
E ſenza lui di fame morirei.
Avvilito di forze ſempre caſco,
Vigor non ho ne' piedi, e nelle mani,
E pur di ſeſſant' anni ora non naſco.
Bramare i caldi? oh, che penſieri inſani!
Tempo, nel qual ſi bee, e non ſi mangia,
E nondimen ſi ha ſete come i cani.

Per

Per me se il tempo, e presto, non si cangia;
 E non si fa più dolce, e temperato,
 Basisco certo, e non vi fo la frangia.
Non sarebbe però cotanto odiato
 Il tempo estivo, s' egli fosse privo
 D' altri dolori, che gli stan sempre a lato.
Pulci, cimice, mosche, vivo vivo
 Mangiansi un uom, ch' avrebbe qualche pace,
 Se dalla guerra loro andasse schivo.
Le zanzare se in letto alcun si giace,
 Lo mordon coll' aculeo, indi col suono,
 Gli fan provar gli ardori della brace.
Il lor fischiare è simile a quel tuono,
 Che mugola su in Cielo, e non finisce,
 E fa tremar chi vigila col suono.
Così fa la zanzara, e se sparisce,
 Ritorna più arrabbiata, e più crudele,
 E chi lo dice sa, che non mentisce.
Più del tossico amaro, e più del fiele
 E' questo animaletto impertinente,
 Che renderebbe amar zucchero, e mele.
Egli fa bestemmiar tutta la gente,
 Sani, malati, ognun, piccini, e grandi,
 Perchè lacera tutti orribilmente.
E dato, che il cacciasser tutti i bandi,
 Che si parton dagli Otto, il buon piccino
 Sprezzerebbe ribelle i lor comandi.
Egli ha un odio cogli uomini intestino,
 Nè genio puote avere, o simpatìa,
 Se il sangue succhia loro come vino.

Mi par giusto d' aver la rosolìa,
  Per le bolle, e le macchie insaguinate
  Di questa insolentissima genìa.
Mi diceva talun, voi le cacciate,
  Se metterete al letto un zanzariere,
  E le vedrete tutte allontanate.
Io presi a farlo, e in tutte le maniere
  Volli da me lontano un tal fastidio,
  E pur v' entravan come in un paniere.
Ell' hanno a mio parer, maggior d' Ovidio
  Il naso, che all' odor trova la faccia,
  Ancorchè de' lenzuoli abbia il sussidio.
I topi almeno cadono alla stiaccia,
  S' avvelenan le mosche all' orpimento,
  Delle cimice ancor si fa la caccia,
Benchè la pulce corra come il vento,
  Con qualche diligenza resta presa,
  E le vespe, e i moschini a cento, e cento.
Della zanzara poi dura è l' impresa,
  Perchè se per fortuna l' ammazzate,
  Della strage di lei grande è la spesa.
Bisogna darsi cento, e più ceffate,
  E percuotersi il volto colle mani,
  Per poterle vedere al fin crepate.
Così bisogna far come gl' insani,
  Che per cavare un occhio al lor compagno,
  Di fronte se gli tolgono ambi a brani.
Che v' è dunque di buono? andare al bagno,
  Per temperar l' asprissimo calore,
  E seppellirsi d' acqua in uno stagno.

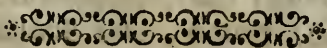
Ma

Ma bisogna esser bravo notatore,
O star nel fiume come incatenato,
Con tedio, con timor, con batticuore.
Quanti sono affogati, ed hanno dato
Il tuffo in Arno, e son periti in esso,
Ove il fiume di Lete han ritrovato?
Quest' accidente s' è veduto spesso
In più, e più d' un, che a non morire arrosto,
In un bacchio baleno è morto allesso.
Vedete or voi se è rigoroso il costo,
Con cui si compra in questo tempo il fresco,
E s' è pericoloso il mutar posto.
Io certo in questi torbidi non pesco,
Ma tramontato il Sole in sulla riva,
Al mormorar dell' aure mi rinfresco.
Lì ascolto il Pastorel, che colla piva,
Col flauto, e la zampogna in versi rozzi
Offre il fegato, e il cuore alla sua diva.
E se in cantando par, ch' egli si sgozzi,
Nulladimeno è caro il dolce suono,
Che acconcia i versi sgangherati, e mozzi.
Almeno egli è miglior di quel frastuono,
Che fanno i cucchi, i grilli, e le cicale,
Che ogni cervello cavano di tuono.
Se mi fosse permesso il metter l' ale
Com' io metto i capelli, affè vi giuro,
Che patir non vorrei di questo male,
Mal così stravagante, inquieto, e duro,
Che aggiunto a quel, che portano i ranocchi,
Di muover tutti a sdegno egli è sicuro.

Questa

Questa truppa di bestie par, che scocchi
I fulmini, gli strali, e le saette,
Col gracchiare agli orecchi, al capo, agli occhi.
Par, che l' uomo dividano in più fette,
Allorchè non la fanno mai finita,
Disgraziate, che sono, e interdette.
In quanto a me non ne vo' più la vita,
Perchè mi danno sempre afflizione,
Nè trovo a debellarle, o arme, o aita.
Che v' è da sperar dunque in conclusione,
Ne' mesi più arrabbiati della State,
Che affligge in cotal forma le persone?
Mi par, che a confortarmi rispondiate,
Che vi sono de' frutti delicati,
Che fanno stare allegre le brigate.
Fichi corvi, sampieri, albi, e dottati,
E pere, e mele, e giuggiole, e susine,
Zatte, popon, cocomeri smaccati.
Ma tutte queste frutte alme, e divine,
Come voi le vantate, a mio parere,
Son ciarpe, son bazzecole meschine.
E per provarlo; chi può mai sapere,
A quanti abbian portato de' malanni,
Albicocche, ciliege, e mele, e pere?
S' ode spesso più d' un, che piange affanni,
Perch' ha mangiato frutte più, che pane,
E giura: non fia più, ch' io le tracanni.
Le frutte mai non possono esser sane,
Perchè l' acqua, la nebbia, ed il calore
Le rendon sempre inverminite, e vane.

Quindi

Quindi avvien, che perduto ogni vigore,
Fanno venire flussi, e dissenterie,
Febbre, petecchie, spasimo, e dolore;
Di vertigini, e flati a una congerie
Sottopongono il ventre, e indigeste,
Son fonti di sciagure, e di miserie.
Queste cose le udiste, e le vedeste,
Che non son già nelle gazzette nuove,
Ma antiche quanto l' anno della peste.
L' ultimo male è questo, che non piove,
E i cani, che non trovano da bere,
Arrabbiano, e poi fan di brutte prove.
Urli, bestemmie disperate, e nere
Vomita spesso il povero mugnaio,
Di cui stanno le macine a sedere.
In raccontarvi ciò vedo, che abbaio,
Sed frustra, ond' è, che di mill' altri imbrogli
Non ve ne voglio dir nè meno un paio.
Voglio finir, che me ne va de' fogli,
Con dirvi una sol cosa in conclusione,
Indirizzata a non urtar ne i scogli.
Della State non ho buona opinione,
Ma per questo lodare or non intendo
L' Inverno, che non è meno briccone,
Son due bestiacce, e a questo sol mi stendo.
Sono due lupi, e allor ch' uno ne sceglio,
Per avere il miglior grido, e contendo,
Ma in fine convien dir: canchero al meglio.

IL FICO

AL SIG. DOTTOR ANTON MARIA BISCIONI

ACCADEMICO FIORENTINO.

IL Mondo non è altro, che una gabbia,
 Ove gli uomini tutti, che ſon matti,
 Dan del capo tra' ferri per la rabbia.
So, che volete udire a tutti i patti,
 E bramate, ch' io povero ſtivale
 Nelle ſtoltezze lor la penna imbratti.
Ma chi potrà ſpiegar tant' oltre l' ale,
 Sicchè de' loro aerei cervelli
 Poſſa dirvi a baſtanza il poco ſale?
Qualche coſa dirovvi ſol di quelli,
 Che fanno profeſſione di Poeti,
 E fra' pazzeſchi umor ſono i più belli.
In queſto ameno ruol molti ſon Preti,
 Altri ſon Frati, e alcuni Secolari,
 E ognuno in poetar tira i ſuoi peti.
Crede ognuno di lor particolari,
 E non più uditi i ſuoi componimenti,
 E ſon Maeſtri prima, che Scolari.

Niun però sì crudeli ebbe i tormenti,
Da' Tiranni com' ha spesso l' orecchio,
Dall' udir sulle cetre i loro accenti.
Ognun fa l' Ariosto, che lo specchio
E' de' Poeti, ognun supera il Tasso,
Pindaro, Omero, e Seneca il più vecchio.
Povera Poesìa se' giunta a un passo,
In questo secol nero affumicato,
Che il tuo Parnaso è diventato un chiasso.
Ogni Sonetto è subito stampato,
E non importa s' egli sia mancante
Di sillabe, e di rime, id est bacato.
Nascono i versi come fan le piante
Dell' ortica, e son tanti i madrigali,
Che suderebbe a sostenergli Atlante.
Ho conosciuto anch' io certi stivali,
Che fan tuttora il Dante, e sputan versi,
Che puzzano di sterco di maiali.
E dicon, che se i Danti fosser persi,
E bruciati i Petrarchi, e gli Ariosti,
Ristampar gli vorrian a versi a versi.
O vacci scalzo con questi proposti,
Di quell' Arte poetica divina,
Cui niun senza timor sia che s' accosti!
Si levano costoro ogni mattina,
E salutan le Muse, ch' hanno in petto,
Con un doppio sciroppo di cantina;
E perch' abbia vigor, lo voglion pretto,
Credendosi, che il greco, e il vin di Chianti
Faccia i Poeti, pur ch' egli sia schietto.

Ch' egli imbriachi è noto a tutti quanti,
  E che per poetare anche ſia buono,
  L' afferman fino i ciechi, ed i pedanti.
Ma quell' imbriacarſi, e uſcir di tuono,
  Diſdice ad un Poeta, il qual cavare
  Non potrà mai dalla ſua lira il ſuono.
Sappiate voi, parziali del trincare,
  Che non è Bacco de' Poeti il Dio,
  Nè il Nume tutelar del verſeggiare.
Non corre vino d' Elicona il rio,
  E chi ve ne ſpruzzaſſe anche una goccia,
  Dell' ardimento pagherebbe il fio.
Corre fra le ſue ſponde, e corre, e doccia
  Un' acqua dolce, limpida, ſplendente,
  Che letame non ha, loto, nè roccia.
Quella, che a lei s' accoſta inclita gente,
  E vi tuffa le labbra, e vi s' immerge,
  Non ſi lamenta mai, nè ſe ne pente.
Mercè, che d' ogni error le macchie aſterge,
  E la natìa baſſezza abbandonata,
  Fino all' ultimo Ciel s' eſtolle, e s' erge.
Non così la ſciocchiſſima brigata,
  Che la ſua Poesìa cerca nel vino,
  Ne' fiaſchi, e ne' boccali all' impazzata.
Non piace al Nume di Elicona il tino,
  Che le noſtre potenze opprime, e allaccia,
  Egli è Nume divin, ma non di vino.
Rubiconda bensì rende la faccia,
  Ma pallida la mente, egra, e tremante,
  E ogni idea più gentil da lei diſcaccia.

Vieta-

Vietate, o ſacre Muſe alle lor piante,
Sotto pena di perder, come un pollo,
Le penne in comparirvi più d' avante.
E fa a coſtoro un giorno, o divo Apollo,
Se più ſalgono arditi le tue cime,
Ruzzolando all' ingiù rompere il collo.
Imparino in tal forma a far le rime,
E incominci ogni lor componimento
Della cenſura a paventar le lime.
Puniſci però ſol, ch' io ſon contento,
Quegli, che fra noi ſtroppian la bell' arte,
Con rima cui dà ſpirto il fumo, e il vento.
Ma coloro, che vergano le carte
Con verſi più gentili, e più decenti,
Non ti temano armato come un Marte.
Sebben queſti nè men ſono innocenti,
E chi ben ben voleſſela vedere,
Scuoprirebbe de' moſtri, e de' portenti.
Fra loro alcuni vogliono ſapere,
Per qual ragion la notte, e il dì la lucciola
Fatt' abbia il culo come un candelliere.
Però con verſo, ch' or è ſodo, or ſdrucciola,
Vanno inventando mille fraſcherìe,
Idee di Muſa giovanetta, e cucciola.
Altri s' empion la teſta di pazzìe,
Per cantar della piccola zanzara
Il cielo, il clima, e le ragion natìe.
Sa loro di miſter, di coſa rara,
Che ſuoni ſenza tromba, e ſenza fiato,
E imprima inerme una ferita amara.

Le mosche, che ci stanno sempre a lato.
Son lo scopo d' alcuni, ed i pidocchi,
Egloghe, idilii, e carmi han meritato.
Fin le vespe, i moschini, ed i ranocchi
Hanno dato da fare a più Poeti,
Ch' han preso degli sbagli, e degli scrocchi.
Con sonetti, poemi, e versi vieti,
Han descritto sul ramo la cicala,
Che momento non trova, in cui si quieti.
Cosa in somma non v' è trista, nè mala,
Che incontrati non abbia i lodatori,
Ed ottenuti encomj colla pala.
Oh bella Poesia, che disonori
Son questi, che si fanno alla tua regia,
Degna degli usignuoli i più canori?
Dammi valor, che una canzone egregia
Poss' io cantare, ed una sia di quelle,
Di cui più Febo s' innamora, e pregia.
Fa ch' io non canti certe bagattelle,
Che s' usano fra noi senza pensare,
Che non piacciono al Padre, e alle Sorelle.
La voglio oggi vedere, e vo' cantare,
Bench' io non sia nel ruolo de' grand' uomini,
Del Fico le virtù sublimi, e rare.
Per dirla com' ell' è, sono anni Domini,
Che non se n' è parlato; io vo' lodarlo,
E far sì, che l' Arcadia un dì mi nomini.
E se tanto mi piace nel mangiarlo,
Dover non è, ch' io gli usi scortesìa,
E la memoria sua condanni al tarlo.

In lui consisterà la gloria mia,
I suoi pregi dirovvi, e sebben male,
Avrò almen di ben dir la gelosìa.
Che? nol merita forse la badiale
Pianta del Fico, ed i suoi dolci frutti,
Ch' han del dolcificante, e del cordiale?
Uomini, e donne; giovanotti, e putti
Se 'l divoran con gli occhi, e fin gli uccelli
Lo voglion, grassi, e magri, in somma tutti.
E allor che l' han mangiato, agili, e snelli
Voi gli vedete; calderugi, e storni,
Passere, calenzuoli, e filunguelli.
E s' egli avvien, che qualcheduno inforni
Ogni dì buona quantità di Fichi,
Par, che da morte a vita egli ritorni.
Poichè senz' altri imbrogli, e altri intrichi,
Mutando condizion, forma, e figura,
Tosto diventa il Re de' beccafichi.
Chi vide allor più grassa creatura,
Da mangiarsi stufata in un pignatto,
O in un spiede, o in padella per frittura?
E quanti uomini magri, allor che un piatto
Di grassi beccafichi hanno ingollato,
Fecer colla pinguedine il contratto?
Bisogna dir, che il Fico è un aggregato
Di zucchero, di mel, di latte, e manna,
Insieme in un lambicco distillato.
Canta mangiato il dì la ninna nanna,
Non meno, che il papavero, e il giacinto,
A chi dal non dormir s' ange, e s' affanna.

Io ti direi degli elementi il quinto,
  Bel Fico mio, e in verità tu sei,
  Un bocconcin da Re vero, e non finto.
Il Nettare, e l' Ambrosia, che gli Dei
  Bevono in Ciel, di fichi è quint' essenza,
  Cui chi giugne a gustar, sia, che si bei.
Ma che nettar di Dei? di tal semenza
  Fu composta la manna del deserto,
  Nè prendo in ciò un' indebita licenza.
Perchè probabil è, se non è certo,
  Che un cibo dolce, sì com' era quello,
  Del suo sapor dal Fico avesse il merto.
Sedeva ogni dì il popolo a tinello,
  E fra pioppi, e fra platani sul suolo,
  Mangiava per onor senza cappello.
Gli andava il dolce suo tanto a fagiuolo,
  E tanto gli piacea quella dolcezza,
  Quanto le borse d' altri a un mariuolo.
E a dire il ver, chi il Fico non apprezza,
  Ciò, ch' è buon, ciò, ch' è bel, fra noi non sa,
  E molto meno il sa chi lo disprezza.
Di più sorti la terra a noi lo da,
  Sampier, verdon, brogiotto, albo, e dottato,
  E di mill' altri generi lo fa.
E con tutti allo stomaco sdegnato
  Un farmaco prepara naturale,
  Che dà diletto al ventre, ed al palato.
Purga l' umor maligno intestinale,
  Senza lasciar lo stomaco avvilito,
  Come la medicina, e il serviziale.

Ogni

Ogni noſtro inteſtin rende pulito
Da' flati, dalle fecce, e dalle flemme,
E del dolor ci leva il rio prurito.
Belzuarri, ametiſti, e perle, e gemme,
Andatevi a ripor negli alberelli,
E tu d' unguenti fetido biliemme.
O pur fatevi innanzi a tutti quelli,
Che ad Ipocrate credono, e a Galeno,
E ad altri, ch' hanno ſimili i cervelli.
S' un fico aveſſi, allorch' io verrò meno,
Vorrei da me cacciare ogni malanno,
E uſcir di letto in men d' un giorno almeno.
Perocchè m' aſſicuran quei, che ſanno,
Che quantunque egli un dì foſſe fatale,
Or ſano è dal velen del primo inganno.
Si ſa da ognun, che l' Aſpide infernale
Lodò il Fico con lingua traditrice,
Per fare ad Eva, a Adamo, e a noi del male.
E che non fur di zucca, o di radice
Le foglie, che cuopriro Adamo, ed Eva,
Veſtendo in lor ciò, che mirar non lice.
Or queſto appunto a me perſuadeva,
Che queſto frutto conduceſſe a morte
E padre, e madre, e chi da lor naſceva.
Era dover, che dalle ſteſſe porte
Il piagare, e il ſanar nel Mondo uſciſſe,
E che ugual d' amendue foſſe la ſorte.
Ragion volea, che Adamo ſi veſtiſſe
Della ſua fronda, e che le ree faville
Del ſuo primo roſſor con lei cuopriſſe.

Così sdegno, ed amor quelle scintille,
  Nella pianta trovaro, e que' rubelli
  Incontrarono in lei l' asta d' Achille.
E non fia ver, se videro gemelli
  Nascer da un Fico sol rimedio, e male,
  Mal, che cambiogli in femminucce imbelli.
Fu la ferita lor colpo di strale,
  Che scoccato dall' arco, e tace, e vola,
  E imprime col ferir piaga mortale.
Aveva il Fico questa colpa sola,
  Che mangiato da Adamo, e dalla moglie,
  C' era restato ad affogarci in gola.
Or non l' ha più, perciò le nostre voglie,
  Che più d' ira non temono, e di sdegno,
  Lo divorano insiem colle sue spoglie.
Non è più vivo in lui l' antico impegno
  D' uccider l' uomo, e se ci dà salute,
  Del pentimento suo, chi non ha il pegno?
Gli aconiti, i nappelli, e le cicute,
  Ci daranno spavento, e non vorremo,
  Che ci nuocan mangiati, o pur bevute.
Senza timor però ci sazieremo
  Di fichi d' ogni sorta, e allorchè sono
  Più maturi, a panier gli coglieremo.
Da che Adamo si messe ad esser buono,
  E ad oprar cominciò bene, e da saggio,
  Della maledizion quietossi il tuono.
Piovve sopra di lor celeste un raggio,
  Che tutto purgò in lor vita, e sostanza,
  E fe loro tornar l' Aprile, e il Maggio.

Ribenedetto il Fico, la creanza
  Imparò di non far male a veruno,
  E da Giove a pigion pigliò una ſtanza.
Vero è, che di queſti alberi già uno,
  Da Gesù fu ripreſo, e riprovato,
  Perchè in fatti avea dato nel trentuno.
Non fu però de' fichi fulminato
  Il genere, e la ſchiatta, ma quel ſolo,
  Che di fichi a dover non s' era ornato.
Quello fu degno di cader ſul ſuolo,
  Troncato da una ſcure, o pur dal fuoco,
  D' andar per l' aria incenerito a volo.
Non però i noſtri, che in qualunque loco
  Si carican di fichi, e ne fan tanti,
  Che a ſoſtenergli un ſol puntello è poco.
Son da Dio benedetti, e anche da' Santi,
  E ogni lor frutto ha una benedizione,
  Che lo fa vigoroſo andare avanti.
E quella moltitudin di perſone,
  Che vi s' affolla intorno, non paventi
  D' andarſene raminga in diſperſione.
Si laſcin pure a diſcrizion de' venti,
  Alle nebbie, alle grandini, a' geloni,
  E agl' influſſi maligni i più poſſenti,
Ciliege, mele, neſpole, e poponi,
  Cocomeri, albicocche, e lazzeruole,
  Figli d' acqua, di vento, e di nebbioni.
Il Fico poi, che genitore ha il Sole,
  E lo dice il color ſimile all' oro,
  S' onori a ſuon di cetre, e di viole.

Credasi all' opinion, ch' hanno coloro,
Ch' e' sia un' ambra preziosa inzuccherata,
Della pianta stillata in ogni poro.
La qual al tempo suo vien rassodata
Dall' ardente calor, che la concuoce,
E in Fico a noi la dona maturata.
Contro un frutto sì bel corre una voce
D' alcuni cervellacci sperticati,
Che vorrebber vederlo appeso in croce.
Or questi propriamente malcreati,
Per descrivere un uom, ch' ha del panico,
E puzza di minchion da tutti i lati,
Dicon tosto, colui non vale un fico,
Degni perciò di forca, e di galera,
Se pure in così dir poco non dico.
Da fare il paragon forse non v' era,
Un citriolo, una cipolla, un aglio,
O pur di zucche una carrata intera?
Ma servirsi del Fico è un grand' abbaglio,
Un error sì maiuscolo, sì grosso,
Che crivellato resterìa nel vaglio.
S' io non sentissi intormentito ogni osso
Dal tanto improvvisar, affè le bucce
Vorrei riveder loro a più non posso.
Ma io non voglio darmi alle bertucce
Per questi scalzacani senza grazia,
Cui la testa non regge senza grucce.
Nè per quei, che ne dan per una crazia,
Come se fosser porri una trentina,
E lo fan vil per mera sua disgrazia.

Nè

Nè men perchè ogni dì, sera, e mattina
 Si suol mettere a opra, e l' ho vist' io
 Mangiarne un cesto ad una contadina.
Sorte, che ne dà a tutti il Ciel natìo,
 Tanti, che niun potrà ridurgli a nulla,
 E a me toccherà sempre il conto mio.
Come un bambin, che lieto si trastulla
 Colle bambole, allor che si è destato,
 E con lor parla, e non conchiude nulla;
Così avvenuto è a me, che trastullato
 Mi son colle mie Muse, ma in effetto
 Senza conclusione il fatto è andato.
Ma chi non sa, che è celebre quel detto,
 Che ognuno ha nella testa il grillo suo?
 Il mio fin or cantato ha il suo mottetto,
 Or a cantarlo è supplicato il tuo.

CORREZIONI , E MUTAZIONI.

Giornata Prima.	Ott. 22.	v. *6.*	lucidi	lividi
	Ott. 24.	v. 5.	ſmanie	inſanie
	Ott. 45.	v. 8.	avevam	avveriam
	Ott. 52.	v. 7.	compon	rompon
	Ott. 56.	v. 5.	indegno	ben degno
	Ott. *62.*	v. 5.	fugge via	e fugge via
Giornata Seconda.	Argom.	v. 2.	che dietro al bando	che a Malmantile
	Ott. 27.	v. 2.	ecco	e ciò
	Ott. *63.*	v. 7.	veder	vider
	Ott. *64.*	v. 7.	vecchia	nuova
	Ott. 71.	v. 3.	non ſi neghi	non le neghi
Giornata Terza.	Ott. 11.	v. *6.*	vi veda	vi vada
	Ott. 40.	v. 3.	ch'egli	che gli
	Ott. 44.	v. 2.	il cacio	cacio
	Ott. *64.*	v. 5.	e lamporecchio	e il lamporecchio
Giornata Quarta.	Ott. *9.*	v. 7.	ſimile	ſimili
	Ott. 14.	v. 5.	chi	che
	Ott. *69.*	v. 4.	gli	le
Giornata Quinta.	Ott. 111.	v. 1.	vota vota	vota tota
Giornata Seſta.	Ott. 1.	v. 5.	sì in cima	ſu in cima
	Ott. 17.	v. 5.	da acqua	da acquai
	Ott. 52.	v. 4.	o per	e per
	Ott. 74.	v. 5.	ed una	e d' una
	Ott. *76.*	v. *6.*	e i nani	e inani
	Ott. *94.*	v. 8.	ſtorie	borie
Giornata Settima.	Ott. 41.	v. 7.	io ſarà	ſarà
	Ott. *68.*	v. *6.*	poco ben ne	poco bene
Giornata Ottava.	Ott. 21.	v. 8.	e allor	ſe allor
	Ott. *60.*	v. 1.	cedidoro	celidoro
	Ott. 70.	v. 8.	qual chi	con chi

APPROVAZIONI.

IL M. Rev. Sig. Dott. Luca Giuſeppe Cerracchini ſi compiacerà leggere attentamente il preſente Libro intitolato *La Celidora, ovvero il Governo di Malmantile*, e riferiſca, ſe ſi poſſa permettere, che ſi ſtampi. Dat. dall' Arciveſcovado il dì primo Novembre 1733.

Orazio Mazzei Vic. Gener.

Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſig. Vic. Gen.

Ho letto attentamente il preſente Libro intitolato *La Celidora, ovvero il Governo di Malmantile*, nè mi ſono abbattuto per entro di quello in coſa, che poſſa offendere, nè la purità de' coſtumi, nè la Santa Fede; onde lo giudico ben degno delle ſtampe. Di Caſa li 10. Novembre 1733.

Di V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs.

Umiliſs. e Devotiſs. Serv.
Luca Giuſeppe Cerracchini
Accademico Fiorentino.

Stante la ſopraddetta relazione ſi ſtampi

Orazio Mazzei Vic. Gever.

D' ordine, e commiſſione del Padre Reverendiſs. Inquiſitore Generale di Firenze ſi compiacerà l' Eccellentiſs. Sig. Dottor Anton Maria Biſcioni di riveder colla ſolita di lui attenzione il preſente Libro intitolato *La Celidora, ovvero il Governo di Malmantile*; e riferire ſe poſſa darſi

alle

alle ſtampe. Dat. nella S. Inquiſizion di Firenze queſto dì 16. Novembre 1733.

Fr. Pietr' Antonio Fondacci Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Reverendiſsimo Padre.

Nel preſente Libro intitolato *La Celidora*, *ovvero il Governo di Malmantile*, non vi ſono coſe repugnanti alla Santa Fede Cattolica, ed a' buoni coſtumi: e però lo giudico degno della ſtampa: ed in fede mi ſoſcrivo di propria mano, facendole umiliſſima riverenza.

Del mio Studio 25. Novembre 1733.

Umiliſs. e Devotiſs. Serv.
Anton Maria Biſcioni.

Atteſa la ſuddetta atteſtazione ſi ſtampi

Fr. Pietr' Antonio Fondacci Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Filippo Buonarroti Senat. Audit. di S. A. R.